

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI

Roma, nel momento in cui scriviamo, sta per ospitare il quinto Congresso nazionale del Partito comunista. Non è senza significato che il primo congresso comunista che si riunisca liberamente in Italia dopo la vittoria sul fascismo sia stato convocato in questa città. Roma non è un mito, non risveglia in noi alcuna nostalgia retorica, ma rappresenta indubbiamente il terreno storico più arduo su cui siano stati posti e si pongano i problemi fondamentali della nostra vita politica, il terreno storico che il Partito comunista, per il suo carattere e la sua funzione nazionale, sente adatto alla propria azione innovatrice e rinnovatrice. E non è neppure senza significato che nell'Aula Magna dell'Università, in un ambiente consacrato alla scienza, l'avanguardia organizzata della classe operaia svolga i suoi dibattiti e prenda le sue decisioni.

Il quinto Congresso del Partito comunista rappresenta oggi un avvenimento che ha carattere ed importanza nazionale. È perciò che l'attesa e l'interesse dei circoli politici italiani e stranieri sono tanto vivi e accentuati. Le discussioni e le decisioni di questo Congresso, — ognuno lo sente — non sono destinate a trovare i propri limiti nella cerchia sia pur vasta delle organizzazioni del partito ma, investendo i problemi fondamentali del popolo italiano, ad

QUINTO CONGRESSO

estendersi a tutta la vita della nazione.

Aspro e difficile, ma pur luminoso e ricco di insegnamenti, è il cammino percorso dal nostro partito. La minoranza pugnace e già consapevole

della esigenza storica che essa rappresentava, la quale un quarto di secolo fa gettava le basi del Partito comunista, è diventata oggi una massa di militanti consapevoli dei grandi compiti che impegnano non soltanto la loro persona e le organizzazioni di cui fanno parte, ma il popolo italiano che essi rappresentano. È diventata la salda compagine di un partito di tipo nuovo, di un partito nazionale, così come lo vedeva venticinque anni or sono Antonio Gramsci. Il più profondo pensatore che abbia espresso il movimento operaio italiano ci ammoniva fin da allora che non vi è possibilità di sviluppo per un partito che non sappia uscire dal chiuso ambito dello schematismo settario per far suoi i problemi vivi della nazione, non sappia affondare le radici nel terreno storico sul

quale esso è naturalmente destinato ad operare. L'insegnamento di Antonio Gramsci non è caduto nel vuoto. Esso ci ha guidati tra scogli e marosi, fino a questo porto; esso continuerà a dirigerci nella navigazione ancora perigliosa.

Ora, quali sono le condizioni storiche, le esigenze nazionali, in cui si deve svolgere oggi la



Ai compagni d'Italia

Milano vi manda il suo cuore,
il vento delle pianure
e le sue nevi
bianche di tante morti, di tante care,
il lungo inverno in cui attese
l'ora e l'urlo della riscossa.

Vi manda la sua bandiera rossa
il cielo d'aprile,
le fabbriche deserte ad una ad una
la gioia che l'invasa
d'esser viva e libera nel mondo.

Milano vi manda il suo cuore,
Compagne.
E batte nell'Europa, questo cuore,
batte nell'Italia e veglia i morti,
veglia i vivi nel cielo d'aprile

Alfonso Gatto

nostra vita politica? Oggi l'Italia è diroccata, lacera, esausta; i suoi problemi sono problemi immediati ed angosciosi, sono problemi di miseria e di fame. L'Italia è in sfacelo: ecco la realtà storica che ci sta di fronte. Un gruppo di mercenari, sostenuti dalle forze più reazionarie del capitale finanziario e della più retriva ingordigia del latifondismo meridionale — vera oasi di feudalità nella vita moderna — ha potuto svolgere per oltre un ventennio una politica di oppressione e di rapina. La conclusione non poteva essere che quella che è stata: la catastrofe nazionale. Bisogna oggi ricostruire quello che è stato distrutto; bisogna dunque riedificare su più solide fondamenta, sul piano di una effettiva solidarietà nazionale e di una più schietta democrazia. Bisogna che l'Assemblea costituente, a cui sono legate le sorti del Paese, esprima, attraverso libere elezioni, la vera, la matura, la consapevole volontà del popolo ita-

liano. Bisogna, in una parola, che il rinnovamento d'Italia ci dia tutte le garanzie che il tristo passato non ritorni.

Durante questo ventennio, l'obiettivo dei comunisti italiani è stato di evitare la catastrofe, di fare della classe operaia e del popolo la barriera contro cui si spezzassero le avventure brigantesche del fascismo. Il Partito comunista ha disseminato lungo la sua strada il meglio dei suoi uomini. È stato, con ogni sua risorsa di uomini e di idee, l'avanguardia di tutte le forze che hanno combattuto il fascismo. Da questa sua coerenza nella lotta soprattutto nasce il suo grande prestigio di oggi. La nostra attuale politica è dunque legata alle premesse già contenute nella nostra lotta contro il fascismo: si trattava ieri di evitare la catastrofe nazionale, si tratta oggi di rinnovare il nostro Paese.

Coloro i quali credono di definire il carattere essenziale della nostra azione politica riducendo le nostre iniziative a meri accorgimenti tattici, ironizzando sottilmente sulla nostra spregiudicata abilità, dovrebbero riflettere che la nostra condotta nelle attuali circostanze è storicamente conseguente, è indissolubilmente connessa agli interessi fondamentali della vita nazionale. Certo, noi abbiamo vivo il senso delle necessità politiche e sappiamo che le masse si mobilitano nelle diverse situazioni con differenti parole d'ordine. Rivendichiamo questa nostra capacità di muoverci nel mutare degli eventi: ma ciò non significa che la nostra sia una politica senza principi, una politica che ci faccia perdere di vista la grande causa che serviamo, la causa a cui è legato l'avvenire dell'Italia e del popolo italiano.

Per assolvere questo grande compito, il Partito comunista ha tenuto e tiene presente l'esigenza fondamentale dell'unità delle classi lavoratrici e del popolo, condizione essenziale per la conquista e lo sviluppo di una democrazia rinnovata, nella quale non possano più inoltrarsi i germi di disgregazione nazionale di un qualsivoglia fascismo. Da ciò, dunque, la nostra ferma volontà di essere la forza motrice decisiva di quella vita di democrazia, di libertà, di lavoro che soltanto può far rinascere il nostro Paese.

Al Congresso del Partito comunista si riuniscono oggi i delegati di tutta Italia, operai ed intellettuali, uomini e donne, vecchi militanti e giovani quasi nuovi alla vita politica. Due generazioni si ricongiungono e si danno la mano, l'una con la ricchezza delle sue esperienze, l'altra con la freschezza delle sue energie. Al congresso del partito si ritrovano gli uomini del nord e del sud, espressione, gli uni e gli altri, di problemi particolari che comportano particolari soluzioni; ma tutti animati dalla salda volontà di impedire che questa nostra Italia, già tanto martoriata, possa aggiungere alle sue sventure anche quella di una visione ideale e politica fra il nord e il sud. Possano le decisioni che usciranno da questa Assemblea, da questo vero arengo di popolo, far ritrovare all'Italia le vie della sua rinascita.

Una discussione sulla nostra politica

Lo scritto che pubblichiamo è estratto dal discorso di chiusura della discussione generale pronunciato dal compagno Scoccimarro al Congresso della Federazione provinciale comunista milanese. In esso Scoccimarro risponde alle obiezioni fatte alla linea generale del partito da uno dei delegati al congresso.

I problemi posti dal compagno M. esigerebbero una trattazione molto estesa che non è possibile fare qui, oggi. Tuttavia io mi soffermerò particolarmente su di essi perchè costituiscono un elemento essenziale del processo di formazione ideologica in pieno sviluppo nel partito. Noi abbiamo già potuto constatare che, quanto più matura l'esperienza del partito, tanto più scompaiono i dubbi e le incertezze, e i compagni acquistano sempre più la convinzione e la certezza che la linea politica del partito è giusta e perfettamente corrispondente alle realtà della situazione. Se al Congresso nazionale tali dubbi ed incertezze dovessero ancora sussistere nel partito, certamente si manifesteranno ed allora saranno esaurientemente trattati e risolti di fronte a tutto il partito.

Le questioni sulle quali il compagno M. ha sollevato i più seri dubbi sono: la politica nazionale, di collaborazione e partecipazione al governo, di solidarietà nazionale, di ricostruzione nazionale. È chiaro che questi problemi investono tutta la politica del partito e pertanto meritano la maggiore attenzione. Le critiche da lui svolte portano alla conclusione che il partito dovrebbe abbandonare queste posizioni e mutare completamente politica. Ora, prima di ogni altra considerazione, c'è una constatazione da fare: oggi le forze reazionarie e fasciste fanno tutti gli sforzi per rompere il fronte di unità nazionale, impedire la collaborazione e cacciare i comunisti dal governo, sabotare la politica di solidarietà nazionale e la ricostruzione nazionale. Questo atteggiamento è particolarmente significativo perchè mentre in passato le classi dominanti si rammaricavano che il Partito socialista rifiutasse per principio la partecipazione al governo, oggi che socialisti e comunisti vi partecipano i gruppi più reazionari fanno invece tutti gli sforzi per allontanarli. Se questo vogliono i nostri nemici, vuol dire che ciò risponde ai loro interessi e al loro obiettivo di impedire il sorgere di una nuova democrazia, ma non risponde agli interessi popolari che tendono all'obiettivo opposto. Ora, non dice proprio nulla al compagno M. il fatto che le conclusioni politiche a cui egli arriva coincidono con la politica dei gruppi reazionari? Questa constatazione dovrebbe farlo riflettere e, per lo meno, fargli venire il dubbio che nella sua posizione si nasconda un grave errore. Questo errore infatti esiste e noi cercheremo di scoprirlo.

Logica formale e logica dialettica.

Alla base della posizione di M. c'è un difetto di metodo da cui derivano tutte le sue incertezze e i suoi errori. Esso si manifesta nel modo come

egli imposta e sviluppa le singole questioni e si riflette in tutto il suo ragionamento. Per chiunque abbia qualche esperienza di metodologia marxista non ci vuol molto a scoprire che qui ci troviamo di fronte al caso tipico di quella deviazione ideologica che consiste nel trasformare i problemi concreti della politica in schemi astratti, incapaci di cogliere la realtà nella sua concretezza e nei suoi possibili sviluppi.

Quando sentivo il compagno M. esporre con tanta chiarezza e precisione i singoli problemi, porne le premesse e trarne con vigore logico le conclusioni, avevo l'impressione di vedere un professore di matematica impostare i suoi teoremi e dalle premesse dedurre logicamente la soluzione. È una forma di ragionamento suggestiva, che impressiona l'ascoltatore inesperto, il quale anche se per intuizione politica avverte che le conclusioni non sono giuste, tuttavia si sente disarmato e non sa cosa rispondere. La verità è che la logica della matematica non è la logica della politica e non si possono applicare a questa i metodi di quella senza cadere in grave errore.

In che cosa consiste questa differenza di metodo?

Di una data realtà, l'uno la considera solo in alcuni suoi aspetti ritenuti essenziali facendo astrazione dagli altri; avulsa dall'ambiente che la circonda; in stato di immobilità, senza movimento e sviluppo. L'altro invece la considera in tutti i suoi aspetti essenziali e accidentali; nelle sue relazioni con l'ambiente; nel suo sviluppo e quindi nelle sue interne contraddizioni. Il primo metodo consente giudizi in apparenza chiari, semplici, lineari e conclusioni che hanno esteriormente il carattere dell'evidenza e della certezza, ma gli uni e gli altri necessariamente schematici ed astratti. Il secondo invece impone giudizi più complessi, conclusioni meno certe e sicure, avvolte spesso in luci ed ombre, ma sempre però concrete e vicine alla realtà.

Queste differenze di metodo riflettono un po', all'ingrosso, la differenza fra logica formale e logica dialettica. La prima può valere per taluni giudizi teorici, non vale però per dei giudizi pratici, cioè d'azione. Ed i giudizi politici sono tutti giudizi pratici. Per questi è necessaria la dialettica, che sola ci permette di comprendere i problemi della politica che è storia in atto, azione, vita. L'errore fondamentale del compagno M. consiste nell'applicare metodi e criteri di pura logica formale alla valutazione e al giudizio di problemi storici, politici, di azione, comprensibili soltanto alla luce della dialettica. Infatti, qual'è il suo procedimento? Egli prende un problema politico e con un procedimento elementare di generalizzazione e semplificazione, lo traduce in un concetto astratto, cioè lo schematizza in una formula che è soltanto una lontana e pallida immagine della realtà. Da quella premessa astratta egli procede di idea in idea sino alla conclusione, la quale pertanto rimane anch'essa un'astrazione e quindi insufficiente per un concreto giudizio politico, il quale deve tener conto di tutte le particolarità e contraddizioni che non si ritrovano negli schemi astratti ma che pure esistono nella realtà, e perciò si impongono alla attenzione del politico ogni qualvolta questi affronta e risolve i problemi che la vita gli pone dinanzi. Quelle particolarità e contraddizioni, con tutte le loro sfumature e accidentalità, più che per

via logica si possono cogliere per intuizione e sensibilità politica, che maturano con l'esperienza e l'azione.

Politica nazionale.

Prima questione: politica nazionale. M., dice: noi facciamo una politica nazionale perchè siamo diventati un partito nazionale. Ma il Partito comunista non è forse il partito della classe operaia? Ora, la classe operaia è solo una delle classi della nazione, i cui interessi sono in opposizione con gli interessi di altre classi. Come è possibile allora che il Partito comunista sia nello stesso tempo il partito della classe operaia e un partito nazionale, cioè faccia una politica che risponda contemporaneamente agli interessi della classe operaia e a quelli di altre classi che pur sono in opposizione fra loro? A questo interrogativo M. non sa dare risposta.

Esaminiamo la questione più da vicino. Anzitutto, per quale ragione altri partiti politici, rappresentanti anch'essi soltanto di determinate classi e non di tutte le classi della nazione, possono legittimamente chiamarsi partiti nazionali, mentre il Partito comunista non potrebbe dichiararsi tale? Si sa che il Partito liberale rappresenta in generale gli interessi della classe borghese, che il Partito democristiano esprime prevalentemente gli interessi dei contadini e dei proprietari terrieri, che altri partiti rappresentano gli interessi delle classi medie, ecc. Ora; se a quei partiti nessuno contesta il carattere di partito nazionale, perchè si dovrebbe contestarlo proprio al Partito comunista che ha le sue basi sociali nelle classi lavoratrici costituenti in realtà la maggioranza del popolo? Perchè proprio il Partito comunista non potrebbe fare una politica nazionale solo perchè rappresenta la classe operaia?

Essere un partito nazionale non significa essere espressione degli interessi particolari di tutte le classi della nazione poichè in tal caso nessun partito sarebbe nazionale. Non significa nemmeno rappresentare un astratto interesse nazionale indipendente dai particolari interessi di classe. Ogni partito nazionale rappresenta ed esprime gli interessi nazionali considerandoli dal punto di vista di classe che esso rappresenta, cioè rappresenta ed esprime gli interessi particolari di classe in funzione dei generali interessi nazionali. Quando il Partito comunista considera gli interessi nazionali dal punto di vista delle classi lavoratrici che costituiscono la maggioranza del popolo oppure considera gli interessi particolari dei lavoratori in funzione degli interessi nazionali, più di ogni altro partito esso è espressione dei reali interessi nazionali. Pur attuando una politica nazionale esso non perde la sua caratteristica di partito dei lavoratori.

Il Partito comunista afferma sempre più il suo carattere nazionale, perchè gli interessi della classe operaia diventano sempre più espressione di un interesse nazionale. Esso assume sempre più una funzione direttiva nella politica nazionale perchè la classe operaia acquista sempre più una funzione dirigente nella vita nazionale, facendosi interprete degli interessi generali del popolo e della nazione. Ciò è possibile in quanto il grado di sviluppo e di maturità politica e il mutamento dei rapporti di forza rispetto alle altre classi sono

storicamente divenuti tali, per cui la classe operaia si impone oggi come una forza essenziale nella direzione politica del Paese. E dall'essere storicamente maturate queste condizioni che derivano i compiti e la funzione nazionale attuali della classe operaia e del nostro partito. L'aver conquistato una posizione direttiva nella politica nazionale: questo è il punto essenziale.

Ed ora controlliamo questo giudizio con la storia. La classe operaia non è mai stata antinazionale; gli operai e i lavoratori in generale non sono mai stati contro le guerre per l'unità e l'indipendenza nazionale. Nel secolo scorso Marx ed Engels hanno sempre sostenuto l'Italia nelle guerre contro l'Austria. Tuttavia in quel tempo la classe operaia non era altro che una massa di manovra sotto la direzione politica della borghesia italiana, perchè era appena ai primi passi del suo sviluppo politico; non aveva un proprio partito politico, nè autonomia, nè matura coscienza politica di classe e non aveva quindi alcuna influenza nella direzione della politica nazionale. La borghesia era invece allora nella sua fase ascendente. Nella lotta contro il regime feudale e la dominazione austriaca in Italia, i suoi interessi di classe erano divenuti espressione degli interessi nazionali. Realizzando le proprie aspirazioni di classe essa realizzava anche le aspirazioni della grande maggioranza del popolo italiano; si faceva interprete delle esigenze di vita di tutto il popolo, si elevava così al livello di classe dirigente nazionale e assumeva di fatto la direzione politica della nazione. Da quel tempo è trascorso un secolo, nel corso del quale molti mutamenti sono avvenuti. Mentre si sviluppava la lotta tra la borghesia e la classe operaia, nel seno della borghesia, verso la fine del secolo, si è determinata una differenziazione, caratterizzata dallo sviluppo del capitale monopolistico e imperialistico, dal quale è scaturito il movimento nazionalista. Maturava così una lotta nell'interno stesso della borghesia, mentre la classe operaia veniva sempre più sviluppando e maturando le proprie forze, acquistando coscienza e maturità politica e, con la creazione di un proprio partito, veniva gradatamente acquistando autonomia e indipendenza politica di fronte alla classe dominante. Questo processo storico ha raggiunto il suo pieno sviluppo nella lotta contro il fascismo.

La classe operaia ha combattuto il nazionalismo come una degenerazione del sentimento e della coscienza nazionale, poichè il nazionalismo rappresentava soltanto gli interessi di ristretti gruppi imperialistici e reazionari. Ha combattuto a maggior ragione il fascismo, che è stato la forma estrema e più esasperata di nazionalismo, espressione della dittatura dei gruppi imperialistici più aggressivi. Con maggior vigore essa si è sollevata contro la schiavitù nazista che minacciava la libertà e l'indipendenza nazionale. Quando è suonata l'ora decisiva in cui si è fatto appello a tutte le forze della nazione per difendere e riconquistare la nostra libertà e indipendenza, per difendere gli interessi nazionali contro l'imperialismo hitleriano, nel momento in cui è stato necessario affrontare la lotta nelle condizioni più disperate contro gli aggressori nazisti e i traditori fascisti, la classe operaia per prima è balzata in piedi, si è posta alla testa della nazione e ha trionfato con sé tutte le sane forze nazionali. Voi ricordate: chi furono i primi a insorgere a costo

di qualsiasi sacrificio, anche a quello della vita? Furono gli operai, i contadini, gli intellettuali, insomma i lavoratori. In questa lotta, sotto la guida specialmente dei partiti popolari, e in primo piano del Partito comunista, queste forze hanno saputo mobilitare e realizzare l'unità di tutte le sane forze nazionali nella lotta contro i tedeschi e i loro servi fascisti: esse sono state veramente espressione di tutta la nazione. Queste erano le forze che la calunniosa propaganda fascista qualificava di antinazionali mentre presentava come campioni della nostra vita nazionale proprio quei gruppi reazionari e nazionalistici che hanno tradito il loro Paese mettendosi al servizio del tedesco invasore: la guerra e l'insurrezione hanno ormai risolto la questione e posto il loro tragico suggello alla verità. La storia ha scritto col sangue il suo inappellabile giudizio.

Nella lotta contro il fascismo la classe operaia ed il Partito comunista hanno incominciato ad affermarsi come forza politica dirigente realizzando l'unità nazionale, compresa una parte della stessa borghesia, contro il fascismo. Nella lotta contro il fascismo la classe operaia e il Partito comunista si sono ancor più decisamente riaffermati come classe e partito nazionali, forze essenziali di direzione della politica nazionale. E oggi che una nuova lotta si impone, quella della ricostruzione, ancora una volta è la classe operaia che, riaffermando il principio della solidarietà nazionale, prende una posizione che non esprime soltanto i propri particolari interessi di classe, ma quelli della maggioranza del popolo italiano e quindi della nazione.

È chiaro ora il senso della nostra politica nazionale e il significato di classe e partito nazionali. Se a questa realtà si sovrappongono gli schemi astratti entro i quali si muovono le argomentazioni del compagno M., si vede subito come non vi sia corrispondenza fra quei concetti e la realtà, si ha l'impressione che in quei concetti manchi qualcosa di essenziale: in verità, manca il contenuto umano della nostra politica, manca cioè che gli operai, i contadini, gli intellettuali sentono come esigenza essenziale di vita. E perciò i giudizi e le conclusioni politiche di M. sono errati.

La collaborazione e il suo significato.

Il secondo problema posto da M. riguarda la collaborazione. Egli dice: ogni collaborazione politica presuppone un obiettivo comune. Finché durava la guerra c'era il comune obiettivo di distruggere il nazismo e il fascismo. Oggi la guerra è finita e quell'obiettivo non esiste più: rimane invece il contrasto degli interessi di classi tra operai e padroni, rimane la lotta di classe. Ora, se manca un obiettivo comune come si può giustificare una politica di collaborazione? Questa politica non si giustifica più e perciò è un errore: la prova è che essa non ha dato alcun risultato utile per la classe operaia.

Ecco un altro esempio di ragionamento apparentemente indiscutibile e logicamente giusto, ma politicamente sbagliato. Infatti, se è vero che la guerra è finita non è vero che sia finita la lotta per la distruzione del fascismo e del nazismo. Qui sta l'errore. I gruppi reazionari e imperialistici che hanno sostenuto il fascismo e sono stati gli alleati della Germania hitleriana, sono stati bensì battuti

e vinti sul piano militare, ma non ancora completamente e definitivamente sul piano politico.

Noi li vediamo infatti risorgere dinanzi a noi in aperto atteggiamento di lotta. Essi hanno subito una prima sconfitta, ma non ancora la disfatta ultima e definitiva: perciò noi affermiamo la necessità di distruggere i residui del fascismo che ancora sopravvivono nella struttura economica e politica del nostro Paese, il che significa distruggere la potenza economica e politica dei gruppi reazionari. Fino a quando questo obiettivo non sarà realizzato, l'avversario principale sarà sempre il fascismo. Questa è la caratteristica dell'attuale fase politica. Questo è l'obiettivo e la sostanza della lotta per la Costituente, perché noi pensiamo che solo alla Costituente daremo il colpo ultimo e definitivo al fascismo e a tutte le forze reazionarie italiane.

Il problema politico fondamentale rimane dunque per noi, ancora oggi, la lotta contro il fascismo. Certo esistono sempre, come sono esistite anche durante la guerra, divergenze di interessi di classe, ma questo elemento deve coordinarsi e subordinarsi a quello fondamentale: distruggere il fascismo e creare un regime democratico. È norma essenziale della nostra tattica e strategia politica determinare in ogni momento l'obiettivo politico fondamentale e su di esso far convergere le maggiori forze possibili. Noi violeremo questo principio se adottassimo la politica suggerita da M. Infatti, se noi oggi impostassimo la nostra politica soltanto sulla base dei contrasti di classe fra operai e capitalisti, noi getteremo a fianco dei gruppi reazionari una parte dei nostri alleati nella lotta per la democrazia e ci esporremo al pericolo di rimanere isolati. Ciò permetterebbe alle forze antidemocratiche di scatenare la lotta contro di noi in condizioni di vantaggio e darebbe loro la possibilità di distruggere le nostre forze. Una volta compiuta questa operazione esse passerebbero a colpire le altre forze democratiche e così la reazione si installerebbe di nuovo padrona del nostro Paese. È necessario perciò che tutte le forze democratiche rimangano unite, perché contro questa unità le forze reazionarie sono impotenti.

Il problema politico si pone oggi in questi termini: bisogna distruggere le radici da cui può risorgere il fascismo. A tale scopo noi comunisti dobbiamo fare una politica diretta a isolare politicamente i gruppi reazionari. Noi sappiamo che questi a loro volta fanno una politica diretta a isolare la classe operaia e i comunisti. In questa lotta finora abbiamo vinto noi, ma se commettiamo degli errori la situazione potrebbe rovesciarsi. Errore politico maggiore e più grave sarebbe proprio quello di fare una politica che spingesse quei gruppi e quelle classi i cui interessi non coincidono con quelli dei gruppi imperialistici a passare nel campo delle forze reazionarie contro di noi. Questa sarebbe proprio la politica desiderata dai nostri avversari. Noi dobbiamo, invece, sulla base di una esatta analisi delle forze sociali, fare una politica diretta a staccare dal fronte reazionario le maggiori forze possibili, a neutralizzare nella più larga misura possibile i gruppi oscillanti e a portare con noi le maggiori forze possibili che nella lotta attuale possono essere alleate della classe operaia per dare il colpo definitivo alla reazione. Questa è la politica giusta. Gli errori del 1921 e 1922 da parte

dei nostri partiti furono dovuti proprio alla incomprendimento di questa fondamentale norma di tattica e di strategia politica. Come c'è un'arte o una scienza della guerra, c'è pure un'arte o una scienza della politica. Noi comunisti, per essere sempre stati in questi ultimi venti anni politicamente attivi nella lotta contro il fascismo in Italia, per avere assimilato l'esperienza della lotta politica del mondo intero, abbiamo acquisito al nostro partito una esperienza politica che supera quella di molti altri partiti italiani.

L'errore essenziale della tesi sostenuta dal compagno M. è, come abbiamo visto, di avere dimenticato l'obiettivo politico fondamentale che si pone in questo momento. A questo però si aggiunge un altro errore, ed è quello di concepire la coalizione democratica come uno schieramento di forze senza distinzioni e contrasti interni. Egli dice: la politica di collaborazione presuppone una posizione nella lotta contro il fascismo: questo era possibile finché c'era la guerra contro il tedesco invasore perché allora la posizione nella lotta contro il fascismo suo alleato poteva essere unica per tutti, ma non è più possibile oggi perché con la ripresa della lotta di classe si manifestano due posizioni, due modi diversi di concepire la lotta contro il fascismo. Qui M. commette l'errore di non tener presente che la realtà è sempre piena di contraddizioni e non basta constatare un contrasto per negare l'unità. Infatti, collaborazione non significa per noi eliminazione o negazione dei contrasti di classe. Vi è unità e contrasto insieme. Abbiamo visto praticamente come gli operai lottavano contro i tedeschi e i fascisti e nello stesso tempo affermavano e difendevano i loro interessi di classe nei confronti del capitalista. Anzi, questa lotta di classe, sapientemente diretta, contenuta o sviluppata secondo i casi, sboccava sul piano della lotta di liberazione nazionale ed era uno degli elementi più importanti di mobilitazione delle masse contro il tedesco invasore. Per arrivare a questa visione realistica della collaborazione bisogna superare ogni formalismo e comprendere dialetticamente la realtà nel suo movimento e nel suo sviluppo. Così, per quanto riguarda la lotta antifascista oggi, l'esperienza stessa dimostra che in essa vi è unità e contrasto insieme: unità contro il fascismo, contrasto nel modo di concepire e condurre la lotta contro di esso. L'unità esprime una esigenza comune, il contrasto la diversità di posizione e interessi di classe, che appare persino nella diversa concezione del fascismo.

Infatti, mentre noi abbiamo concepito e concepiamo il fascismo come la dittatura dei gruppi più reazionari dell'imperialismo italiano, e quindi consideriamo la lotta contro il fascismo come una lotta contro quei gruppi, e la distruzione del fascismo come la distruzione della loro potenza e influenza economica e politica, i liberali, invece, sulle orme di Benedetto Croce, hanno concepito e concepiscono il fascismo come una specie di deviazione ideologica, di stortura mentale e morale, al cui superamento basta il rinsavimento intellettuale e morale del popolo italiano. È chiaro che per noi il fascismo sarà definitivamente superato quando avremo eliminato i gruppi reazionari e imperialistici dalla direzione economica e politica del nostro Paese, per i liberali invece il fascismo è già superato e ora si tratta

solo di completare l'opera con la rieducazione di mentalità e abitudini sopravvissute come residui marginali senza importanza per la vita del paese.

È dunque vero che vi sono due modi diversi di concepire la lotta contro il fascismo, ma, pur con quella differenza, rimane l'esigenza comune della lotta contro il fascismo. Perciò nel contrasto permane un elemento di unità: la critica liberale alla mentalità fascista concorre alla nostra lotta e la facilita e questa a sua volta facilita la rieducazione democratica del popolo. La tesi M. tiene conto di un aspetto solo della questione e porta alla conseguenza che la lotta contro il fascismo dovrebbe trasformarsi puramente e semplicemente in lotta contro i liberali. La nostra tesi invece tiene conto di tutti i suoi aspetti e porta alla conseguenza che pur con tutte le differenze e i contrasti esistenti e la lotta politica che ne deriva, noi dobbiamo tuttavia mantenere unite e far convergere contro il fascismo le forze nostre e quelle dei liberali. I contrasti politici fra partiti antifascisti, nel loro chiaro contenuto e significato di classe, si devono concepire e impostare in funzione della lotta antifascista e della ricostruzione nazionale. Il senso di tali contrasti consiste in sostanza nella naturale esigenza di ciascuna delle due concezioni antifasciste di avere la maggiore influenza nella direzione della lotta comune contro il fascismo. In definitiva ciò dipende in gran parte dalla maggiore o minore rispondenza di ciascuna di esse alle esigenze della realtà, all'interesse nazionale e alle necessità della ricostruzione. E poiché pensiamo che la nostra concezione è la più giusta e la più adeguata a tali condizioni, noi riteniamo che di fatto essa può influire sui nostri alleati, mentre è difficile che avvenga il contrario. Ma perché questo processo politico possa compiersi è necessario mantenere unito il fronte antifascista, perché è nello sviluppo stesso della lotta contro il fascismo che ciò può realizzarsi. Se invece si rompe il fronte democratico e antifascista, allora non si tratta più del prevalere dell'una o dell'altra tendenza antifascista, ma del pericolo della sconfitta di ambedue, della minaccia di resurrezione del fascismo, o per lo meno dell'abbandono alle forze conservatrici del compito della creazione del nuovo Stato.

Questo conferma la giustizia della nostra politica, che è ancora maggiormente avvalorata da un'altra considerazione. Contro di essa si afferma che noi potremmo fare molto di più separandoci da coloro che non condividono la nostra concezione antifascista e operando secondo il nostro indirizzo. Per poter fare questo noi dovremmo avere tale forza da trascinare al nostro seguito anche le forze politiche che seguono gli altri partiti. Questa forza noi non l'abbiamo. Ci sono quindi due sole soluzioni possibili: o lasciare la direzione politica del Paese e della lotta contro il fascismo a chi ha una posizione sbagliata, oppure partecipare anche noi al governo per acquistare nell'azione la maggiore influenza possibile alla nostra concezione democratica conseguente. Naturalmente a questa nostra partecipazione c'è un limite che è dato dal mantenimento della posizione di lotta contro il fascismo. Dire che la politica di unità nazionale, di collaborazione e partecipazione al governo non ha dato risultato alcuno è un errore assai grave: cioè è vero non solo per il periodo della guerra ma anche per il dopoguerra. Anzitutto non bisogna dimenticare

che l'Italia non è ancora indipendente, che in quasi metà del nostro Paese c'è ancora un governo militare alleato. Questo fatto ha una importanza decisiva nella nostra politica. Per comprenderla basta ricordare un solo esempio: la Grecia.

Un partito forte come il nostro, in una situazione tragica come quella nella quale ci troviamo è esposto a provocazioni di ogni genere; i nostri avversari non desiderano altro che spingerci a colpi di mano e ad avventure per spezzare con la forza armata e con l'aiuto eventuale degli Alleati la spina dorsale del movimento operaio. Questo sarebbe il preludio della sconfitta del movimento democratico. Osservate come continuamente si inventano le date in cui noi dovremmo insorgere: tutto ciò rivela le intenzioni dei reazionari e tende a mantenere il Paese in continuo stato di allarme contro i comunisti. Ma noi non ci lasceremo trarre in inganno, né ci lasceremo deviare da alcuna provocazione.

Quale fortuna sarebbe per i monarchici e i reazionari italiani spezzare la forza del nostro partito gettandoci in un conflitto armato contro l'esercito degli Alleati. Questa eventualità ripugna profondamente al nostro animo anche per la riconoscenza e gratitudine che noi sentiamo verso coloro che ci hanno dato un così grande aiuto per liberarci dal fascismo. Noi non dimentichiamo che i soldati inglesi e americani, anch'essi figli del popolo, sono state le forze principali della liberazione del nostro Paese. Molti di loro sono oggi sepolti nella nostra terra. Non vogliamo che tra di noi si crei il solco sanguinoso di una lotta fratricida. Noi siamo un partito nazionale, ma siamo anche un partito proletario, nel quale non si è spenta la coscienza della solidarietà internazionale.

In conclusione, deve rimanere ben chiaro che la nostra politica di unità nazionale, di collaborazione e partecipazione al governo, non significa abbandono delle posizioni di classe. Essa è politica di unità e di lotta nello stesso tempo. Quali sono stati i suoi risultati? L'aver preservato i lavoratori italiani dalle tragiche conseguenze che avrebbero potuto colpirla seguendo altra via è già di per sé un risultato notevole. Inoltre l'aver impedito alle forze reazionarie di riconquistare una influenza predominante nella direzione politica dello Stato è anch'esso un fatto di grande importanza per le possibilità che esso offre agli sviluppi della democrazia italiana. Ma, oltre a ciò, vi sono anche risultati positivi: leggi agrarie, epurazione, provvidenze per i partigiani e prosimamente le leggi finanziarie, l'amnistia antifascista ecc. per i quali la nostra iniziativa e il nostro contributo hanno avuto valore decisivo. In definitiva, comunque si giudichi di tali risultati, qualunque altra politica ne avrebbe dato di meno, certo non di più: sarebbe stata a danno, non a vantaggio delle classi lavoratrici.

Solidarietà nazionale.

Un altro problema posto dal compagno M. è il principio di solidarietà nazionale, da noi assunto ed affermato a criterio direttivo della nostra politica. Egli osserva che non può esservi solidarietà laddove c'è contrasto di interessi e antagonismo di classi. I soli esempi di solidarietà nazionale che abbiamo avuto fino ad oggi, egli dice, sono

quelli dati dalla classe operaia. Non altrettanto si può dire per quanto riguarda le classi borghesi.

Questa constatazione è in gran parte vera. Ma essa non dice nulla contro quella politica, direi anzi che la conferma. M. non ha visto il problema essenziale che con essa si pone: isolare politicamente l'avversario che vogliamo battere. Noi affermiamo l'esigenza di unità e solidarietà fra tutte le sane forze nazionali per individuare e far risultare chiaramente dinanzi al popolo quali sono le forze che operano contro gli interessi nazionali e poterne quindi più facilmente distruggere l'influenza politica. Solidarietà dunque di tutte le forze sane contro gli imperialisti reazionari. In ciò si esprime e si realizza la funzione nazionale della classe operaia e del nostro partito.

Solidarietà nazionale vuol dire richiamare le classi abbienti al dovere morale di venire incontro ai bisogni elementari delle classi che nulla possiedono e che sono state gettate dalla guerra e dall'invasione nella più squallida miseria. A coloro i quali obiettano che le classi dominanti sono ormai in gran parte moralmente guaste, chiuse in un sordido egoismo, preoccupate solo dei loro interessi e perciò è vano rivolgere ad esso l'appello alla solidarietà, noi rispondiamo: ebbene, proprio per questo, noi vogliamo isolare quelle parti della nazione italiana che si mostrano incapaci di orientarsi e di vivere secondo un principio di umana solidarietà. L'affermazione del principio di solidarietà nazionale non significa rinuncia alla lotta, invocazione passiva al buon volere altrui, sottomissione o rassegnazione delle masse lavoratrici. Essa è una parola di mobilitazione e di battaglia. Per esempio, in un periodo come l'attuale in cui domina la più sfrenata speculazione, l'affermazione del principio di solidarietà nazionale significa appello all'unità del popolo contro ogni illecita speculazione nel campo della ricostruzione nazionale. Da ciò l'esigenza del « controllo popolare » da attuarsi in tutti i campi in nome degli interessi nazionali.

Ma il nostro appello alla solidarietà nazionale ha un significato ancor più vasto: è il costume e la concezione di vita della classe operaia, che noi opponiamo al costume e alla concezione della borghesia. La coscienza di classe della borghesia si è permeata fin dalle origini di alcuni principi: interesse individuale, libera concorrenza, ecc. che le hanno dato una impronta particolare. Nell'epoca in cui essi si sono affermati hanno avuto una funzione progressiva. Hanno favorito lo sviluppo delle forze nazionali, hanno espresso effettivamente gli interessi generali del Paese. Ma oggi quei principi non bastano più, non esprimono più le esigenze progressive della nuova realtà che la vita e la storia hanno creato. Essi sono divenuti elementi negativi, a cui si oppongono nuovi principi maturati nella coscienza della classe operaia, per le condizioni stesse in cui questa è venuta storicamente sviluppandosi. Questi nuovi principi si riassumono nel principio di solidarietà: l'interesse individuale si trasforma in interesse collettivo, la libera concorrenza in cooperazione, l'individuo con le sue aspirazioni e i suoi interessi si identifica con le aspirazioni e interessi della società. Il principio di solidarietà è la legge fondamentale che ispira la coscienza morale delle classi lavoratrici, le quali tendono a farlo divenire la legge morale di tutto il popolo. Il genio di Marx aveva intuito, fin dal secolo scorso, questa verità

ed è perciò che nel « Manifesto dei Comunisti » egli faceva appello alla solidarietà fra i lavoratori e additava in essa il principio della nuova vita morale che i lavoratori avrebbero istaurato nella società umana. La storia ha confermato questa previsione del nuovo costume di vita realizzato dal popolo sovietico.

Ora, quando noi oggi poniamo il problema della funzione nazionale della classe operaia, cioè della sua funzione politica dirigente nella vita del Paese, poniamo contemporaneamente il problema che tutto ciò che essa porta in sé di positivo in tutto i campi: economico, politico e morale deve divenire patrimonio di tutta la nazione, deve dare la propria impronta alla vita nazionale. È perciò naturale che noi, partito della classe operaia, affermiamo oggi il principio della solidarietà nazionale: con ciò affermiamo che la concezione e lo spirito della classe operaia devono permeare di sé la vita del nostro Paese. È la nuova coscienza nazionale che sorge dalla guerra, dai dolori e dai sacrifici di tutto un popolo: è la legge morale che deve ispirare il nuovo costume di vita del popolo italiano.

Ricostruzione nazionale.

Altro problema posto da M.: la politica di ricostruzione nazionale. Egli dice: la ricostruzione si compie sempre sulle basi del capitalismo, il quale rafforzato con l'aiuto della classe operaia, schiaccierà poi di nuovo le forze del proletariato. Questa politica quindi non risponde agli interessi della classe operaia.

Per scoprire l'errore di questo ragionamento, basta portarlo alle sue ultime conseguenze e dire che, fino a quando non potremo creare il socialismo, noi non dovremmo partecipare alla ricostruzione del paese. E poiché oggi la ricostruzione della nostra economia su di un piano socialista non è possibile perchè a ciò mancano le condizioni necessarie, noi non dovremmo ricostruire in attesa che quelle condizioni maturino. L'assurdo di questa conclusione rivela l'errore di quella posizione. In definitiva, quale dovrebbe essere il nostro atteggiamento? Opporci alla ricostruzione? Pazzia! Non parteciparvi? Impossibile! Cosa dovremmo fare? Non si sa. Il nullismo di questa posizione è evidente.

Bisogna guardare alla realtà. Il popolo ha bisogno di vivere tutti i giorni, non può attendere, non può rimanere troppo a lungo nelle terribili condizioni di miseria nelle quali oggi vive. Noi ci troviamo in Italia in una situazione in cui una gran parte dei lavoratori sono in condizioni tali da non poter soddisfare nemmeno i più urgenti ed elementari bisogni della vita: nel prossimo inverno molti possono trovarsi esposti al pericolo di morire di fame. Il perdurare di tale situazione può determinare nel popolo demoralizzazione, scetticismo e sfiducia, con tutte le conseguenze negative, politiche e morali, che ne derivano. Quando la miseria dura troppo a lungo e diventa sempre più grave, avviene nella classe operaia quel processo di disgregazione interna che noi chiamiamo di declassamento sociale. In molte città d'Italia vi sono già oggi molti lavoratori che hanno preso l'abitudine della borsa nera, si sono corrotti, sono usciti dalla loro classe e possono divenire domani strumento di forze reazio-

narie. Anche in Russia nel 1919-20, quando la guerra civile inferiva nel paese, la miseria determinò una evasione di operai dalla città alla campagna, anche là si manifestarono fenomeni di disgregazione morale. Fu il maggiore pericolo che minacciò il governo operaio, ma là era in pieno sviluppo la lotta rivoluzionaria, capace di suscitare e sprigionare sempre nuove energie, e di mantenere alto lo spirito del popolo. Nelle nostre attuali condizioni invece, le conseguenze di una depressione morale delle grandi masse potrebbero essere assai gravi: il popolo italiano potrebbe ricadere sotto l'influenza delle forze reazionarie. Ciò significherebbe la impossibilità, per parecchio tempo, di determinare un reale e profondo rinnovamento nella vita del nostro Paese; vorrebbe dire una ricaduta delle masse popolari verso un basso livello di vita, vorrebbe dire che la classe operaia non sarebbe più in grado di assolvere alla sua funzione di direzione politica nel nostro Paese.

E non si tratta solo dell'oggi, ma anche del domani. Se andate in alcune regioni dell'Italia centrale e meridionale voi assistete a spettacoli che stringono il cuore: vedete bambini che sembrano piccoli scheletri, emaciati e denutriti, arrestati nel loro sviluppo fisico e intellettuale. Una gran parte delle nuove generazioni italiane vive oggi in queste condizioni. Che vale mandare a scuola questi bambini se essi non hanno nemmeno l'energia fisica necessaria per studiare e apprendere? Eppure da essi dovranno venire domani i lavoratori della nuova Italia. Qui noi ci troviamo di fronte ad un grave problema: si tratta di salvare dal deperimento fisico e dalla degenerazione morale le nuove generazioni del popolo italiano. Bisogna assicurare il minimo necessario per l'esistenza fisica, morale e intellettuale del popolo. Si tratta della salvezza del nostro avvenire come popolo e come nazione. Noi comunisti non possiamo rimanere indifferenti dinanzi a questi problemi, perchè la loro soluzione è la premessa essenziale di tutto ciò che noi ci proponiamo di realizzare per l'avvenire.

Dirò di più: questi problemi noi li sentiamo più di ogni altro come nostri problemi perchè le vittime di una così tragica situazione sono proprio i lavoratori, e noi più di ogni altro partito siamo legati agli strati più poveri del nostro popolo, siamo espressione delle classi che più duramente hanno sofferto e soffrono della tremenda situazione in cui il fascismo e la guerra hanno gettato il nostro Paese. È un problema umano dinanzi al quale noi comunisti non possiamo rimanere indifferenti, perchè nel nostro movimento si esprime tutto il dolore e la sofferenza di un popolo ridotto in assai tristi condizioni dalla immane sciagura che lo ha colpito. Ed è anche un problema politico, perchè si tratta di salvare le forze della rinascita nazionale. In fondo, per noi ogni problema politico ha un contenuto umano. E quando di tale umanità noi ci facciamo interpreti, sappiamo di esprimere quanto vi è di più vivo nella coscienza del nostro popolo, e chi ci ascolta sa che le nostre parole sono sincere, e che per combattere ed eliminare tanta miseria siamo pronti ad affrontare tutti i pericoli e tutti sacrifici.

Di fronte a questa realtà quale valore possono avere i dubbi, le incertezze e le critiche accennate dal compagno M.? Non bisogna dimenticare ch

le riforme più radicali e le misure più rivoluzionarie possono attuarsi e hanno successo solo quando hanno un alto contenuto umano, esprimono una esigenza largamente sentita e sono considerate come un atto di giustizia. Ora, nelle nostre attuali condizioni, considerato che la ricostruzione sulla base di un piano socialista per molte ragioni obiettive e soggettive è impossibile, una politica che rimanesse estranea e indifferente ai problemi della ricostruzione solo perché questo non superi i limiti del sistema capitalista, sarebbe condannata dalle masse popolari. Ciò significherebbe la sconfitta del nostro partito e con ciò la impossibilità di attuare anche quelle limitate riforme economiche e politiche che la situazione consente e che, anche se non rappresentano il socialismo, costituiscono tuttavia un passo avanti per quella via. Poiché, se non ci si può porre senz'altro sul piano di una ricostruzione socialista, non intendiamo nemmeno che la ricostruzione si compia rimanendo puramente e semplicemente entro i limiti del passato.

Noi non poniamo oggi il problema della socializzazione dell'industria in Italia, chiediamo però la nazionalizzazione dei grandi complessi industriali e finanziari. E affermiamo anche un principio nuovo: il principio del controllo popolare nella ricostruzione di tutta la vita economica del Paese. A taluni ciò può sembrare troppo poco: io devo ricordare che quando nel 1917 il Partito bolscevico assunse il potere in Russia costituendo un Governo operaio (che non esiste ancora in Italia), la parola d'ordine non fu socializzazione dell'industria, ma controllo operaio, otto ore di lavoro e altre riforme analoghe. Alla socializzazione si arrivò solo 8 mesi dopo, nel giugno del 1918, e ciò non perché si ritenesse possibile con quella misura la istaurazione immediata del socialismo, ma per spezzare il sabotaggio degli industriali e le manovre reazionarie che sfruttavano le difficoltà economiche per rovesciare il governo sovietico. Infatti, alla fine della guerra civile nel 1921, si posero non i grandi piani dell'istaurazione del socialismo, ma i problemi della ricostruzione, per salvare le condizioni elementari di esistenza del popolo e creare le condizioni obiettive per la realizzazione del socialismo. E per la ricostruzione si istaurò la Nuova politica economica, si fece appello ai capitalisti stranieri e si stimolò all'interno anche l'iniziativa privata. Solo dopo dieci anni di governo operaio, nel 1927-28, si è posto concretamente il problema di un piano economico nazionale, e sulla sua base, della costruzione del socialismo. Perché la realizzazione del socialismo presuppone determinate condizioni oggettive senza delle quali esso è inattuabile.

I compagni che ritengono possibile oggi in Italia la ricostruzione sulla base di un piano economico nazionale in senso socialista non tengono conto di quella esperienza. Se ciò fu impossibile nel 1917 in Russia dove pure esisteva un Governo operaio socialista, tanto meno è possibile oggi in Italia dove siamo molto lontani dal poter avere un tale governo. Ciò di cui noi abbiamo bisogno oggi è la ricostruzione immediata della nostra economia, utilizzando tutte le forze che a quest'opera possono portare il loro contributo. La sola cosa che possiamo fare è che nella ricostruzione gli interessi e la volontà della borghesia capitalistica non siano l'unico fattore dominante e assoluto, che gli interessi e la volontà della classe

Per la storia della resistenza

Come venne preparato lo sciopero del 1° marzo 1944

Nello svolgimento degli scioperi che si iniziarono nell'Italia settentrionale nel novembre '43, e che culminarono nel grande sciopero del 1° marzo '44, vi sono alcuni *momenti* che assumono storicamente un maggiore rilievo.

Uno di questi *momenti*, risale al novembre '43, allorché lo sciopero venne indicato come una delle forme di lotta più adatte a far sentire tutto il peso della massa operaia nella guerra di liberazione.

Un altro di questi *momenti*, risale all'indomani degli scioperi avvenuti dal 15 novembre al 24 dicembre '43, allorché per superare gli ostacoli posti dalla repressione tedesca, occorreva passare dalla organizzazione di scioperi parziali locali, ad un grande sciopero generale interregionale.

Un terzo *momento*, è quello che comprende la vigilia e lo svolgimento del grande sciopero iniziatosi il primo marzo '44.

Sin dai primi giorni dopo l'8 settembre gli operai erano affluiti numerosi dalle fabbriche ai monti per dar vita alla guerra partigiana. Anche nei Gruppi d'Azione Patriottica (GAP), la classe operaia era notevolmente rappresentata. Tuttavia, la partecipazione degli operai al movimento partigiano e gappista, il boicottaggio individuale alla produzione di guerra praticato nelle fabbriche, se costituivano allora delle forme di lotta importanti, erano ancora troppo limitate per consentire una

operaia facciano sentire la loro influenza in funzione degli interessi nazionali.

Questa politica porta a fare una distinzione fra gli stessi capitalisti: fra coloro che sono disposti e possono operare nel senso da noi indicato e gli altri che si pongono in atteggiamento di aperta ostilità e di sabotaggio e contro i quali bisogna condurre la lotta fino in fondo. Questo è il significato della distinzione che fanno i compagni fra capitalisti onesti e disonesti: questa distinzione bisogna valutarla sul piano politico e non su quello morale, come ha fatto il compagno M. per poter poi esercitare su di essa la sua ironia. Ed essa ha un significato anche sul piano economico: in Italia, oggi, l'attività economica ha assunto carattere preminentemente speculativo: importa a noi distinguere quei capitalisti che sono disposti a impiegare i loro capitali realizzando un profitto medio normale, dagli altri che non fanno nulla se non si assicurano profitti eccezionali, di pura speculazione. Noi facciamo appello alla collaborazione dei primi, ma dobbiamo combattere gli altri poiché, nella ricostruzione, dobbiamo eliminare ogni forma di illecita speculazione a danno del popolo.

Solo così utilizzeremo tutte le forze sane del Paese per la più rapida ricostruzione della nostra economia. Solo così porremo termine al più presto alla miseria ed alle sofferenze del nostro popolo. Solo così potremo liberare la vita di tanta parte delle masse lavoratrici dall'incubo della carestia e della fame.

MAURO SUCCIMARRO

mobilizzazione generale, una partecipazione totale, diretta e concreta della classe operaia alla guerra di liberazione.

Lo sciopero scatenato dai Comitati di Agitazione nei più importanti stabilimenti di Torino il 15 novembre '43, sulla base delle rivendicazioni economiche immediate, portava l'insieme degli operai a fermare la produzione bellica e inaugurare un nuovo aspetto della guerra di liberazione.

Nel corso di 19 giorni, dal 15 novembre al 4 dicembre, gli operai dei più importanti stabilimenti di Torino scendevano per tre volte in sciopero, e complessivamente durante nove giorni cessavano ogni produzione destinata alla macchina bellica tedesca.

Dall'11 al 18 dicembre '43 a Milano, sull'esempio di Torino, gli operai si mettevano in sciopero. Aluni giorni dopo, dal 20 al 24 dicembre anche gli operai della Liguria e particolarmente di Genova e Savona, seguivano l'esempio.

Nessuna forma isolata di sabotaggio individuale avrebbe potuto arrecare tanto danno alla produzione di guerra tedesca, quanto ne aveva provocato la fermata collettiva del lavoro durata saltuariamente per più di un mese da parte degli operai di Torino, Milano e Genova.

Lo sciopero, la completa cessazione di ogni produzione di materiale bellico nelle fabbriche dei maggiori centri industriali dell'Italia settentrionale, preoccupava seriamente i tedeschi. Impegnati duramente sul fronte orientale e in altri paesi, sottoposti in Germania a un continuo e poderoso bombardamento aereo, i tedeschi per la loro odiosa guerra avevano un impellente bisogno di materiale bellico, avevano assolutamente bisogno che gli stabilimenti e le macchine non perdessero neppure un minuto di lavoro.

Lo scatenamento e la condotta di questi scioperi, sferrava un grave colpo all'economia generale della guerra tedesca e rappresentava un grande apporto della classe operaia alla guerra di liberazione. Ma non bastava. Gli operai volevano fare di più e meglio.

Gli scioperi avvenuti in tre tempi e luoghi diversi, offrivano ai tedeschi la possibilità di raccogliere e concentrare in un solo punto tutte le forze di repressione disponibili. Così, quando lo sciopero scoppiò a Torino, il generale Zimmermann, incaricato speciale politico-militare germanico e Brigadführer delle SS., si recava in Piemonte con lo scopo di «assicurare con ogni mezzo l'ordine e la tranquillità... con la prontezza e la durezza che caratterizzano le forze armate tedesche», e la città di Torino veniva messa in istato d'assedio, i soldati tedeschi arrivati con treni speciali prelevavano ostaggi e rendevano assai difficile agli operai il continuare con successo lo sciopero. Quando lo sciopero scoppiò a Milano i tedeschi poterono ripetere la stessa manovra perchè in quel momento Torino era calma. Mentre Torino e Milano erano «pacificate», i tedeschi potevano ripetere la stessa manovra contro gli operai di Genova.

Per rendere ai tedeschi più difficile la loro azione di repressione, l'organizzazione degli scioperi doveva porsi su un piano più vasto, più elevato, occorreva che tutte le forze patriottiche venissero riunite e concentrate attorno al problema del passaggio degli scioperi parziali locali all'organizzazione di un grande sciopero generale interregionale, per organizzare la partecipazione e l'appoggio al movimento delle formazioni partigiane e per poter scatenare contemporaneamente lo sciopero in tutti i centri industriali più importanti dell'Alta Italia.

La preparazione, e lo scatenamento di questo grande sciopero, la coordinazione del movimento degli operai delle tre regioni, la decisione di far intervenire nella

lotta i partigiani, richiesero la costituzione del Comitato Segreto di Agitazione del Piemonte, Lombardia e Liguria e di altrettanti Comitati Segreti di Agitazione di regione, città, rione e di fabbrica (dove ancora non esistevano); e la elaborazione da parte del Comitato Generale dei Distaccamenti e Brigate d'Assalto Garibaldi e dei diversi Comandi dei Gap, di piani concreti per un attivo contributo di tutte le forze armate partigiane alla riuscita dello sciopero.

Il desiderio di riuscire a scatenare il movimento facendovi partecipare le più larghe masse, portava il Comitato Segreto d'Agitazione interregionale a spostare alcune volte la data prevista per lo sciopero. Dapprima, la data dello sciopero era stata fissata per gli ultimi giorni del gennaio '44, ma una agitazione scoppiata prematuramente a Genova costringeva a spostare questa data alla metà di febbraio. In seguito, i Comitati di Agitazione dell'Emilia, del Veneto e della Toscana, venuti a conoscenza di quanto si preparava in Piemonte, Lombardia e Liguria chiedevano di spostare ancora una volta la data per dar modo alla loro organizzazione di preparare la partecipazione al movimento delle masse della loro regione.

In ultimo, due altre ragioni portavano a rinviare ancora di alcuni giorni e a scegliere come data di inizio del grande sciopero la giornata del primo marzo. La prima ragione, era quella di permettere agli impiegati di riscuotere il loro stipendio all'ultimo giorno del mese; la seconda, era perchè si voleva rendere in questa maniera un omaggio agli scioperi del marzo '43.

Mai prima di allora, durante la guerra di liberazione, gli operai delle fabbriche, i partigiani delle vallate e i Gap delle città, erano stati mobilitati su così vasta scala e chiamati ad agire assieme e contemporaneamente, e questo, nelle intenzioni dei dirigenti il movimento, doveva, oltre che infliggere un grave colpo al nemico nazi-fascista, rappresentare una prova generale per l'insurrezione nazionale.

Tutte le forze patriottiche del paese inviavano la loro adesione e assicuravano il loro appoggio allo sciopero. Il Partito socialista accettava di lanciare in comune col Partito comunista un appello per lo sciopero. Solo i tedeschi, i fascisti repubblicani e una gran parte degli industriali fremevano di rabbia, e si proponevano mediante la repressione e l'intrigo più subdolo, di fare fallire il movimento.

Vale la pena ricordare, a questo proposito, come uno dei tentativi compiuti a Torino dai nazi-fascisti, per impedire lo sciopero, venisse frustrato dall'azione dei partigiani. La sera avanti il primo marzo, il Prefetto, in pieno accordo con gli industriali, rendeva pubblica la decisione di chiudere all'indomani mattina i battenti di un considerevole numero di stabilimenti, e di inviare in ferie un gran numero di operai. La manovra dei nazi-fascisti era chiara: scindere in due parti la massa degli operai, impedire che al primo marzo una gran parte di essa affluisse davanti alle fabbriche e imporre la ripresa del lavoro al rimanente degli operai non inclusi nelle ferie.

Già alcuni giorni prima dello sciopero, un membro del Comando Generale dei Distaccamenti e Brigate d'Assalto Garibaldi, in una ispezione a Torino indicava al Comando Regionale che la condizione prima per la riuscita dello sciopero, era quella di saper agire per potenziare e mantenere l'entusiasmo, l'unione e la compattezza della massa operaia. Le disposizioni che il Comando Regionale aveva già trasmesso alle forze partigiane, e che si limitavano a invitare i partigiani a compiere nella notte del 1° marzo delle azioni di sabotaggio, far saltare ponti, deragliare treni, ecc., venivano rinviate, perchè esse potevano avere come

effetto di impedire che, proprio nella giornata del 1° marzo, una grande massa di operai sfollati raggiungesse la città, le fabbriche e quindi non potesse unirsi con gli altri operai per sostenere lo sciopero. Furono trasmesse nuove disposizioni alle Brigate d'Assalto Garibaldi e a tutti gli altri reparti partigiani, perché uno o due giorni prima dello scatenamento dello sciopero iniziassero puntate nei centri più importanti della provincia, sulle vie di comunicazione dove l'affluenza degli operai sfollati era maggiore e, con comizi, scritte murali, manifestini facessero propaganda per lo sciopero.

È certamente in seguito alla realizzazione di questa direttiva che gli operai sfollati, tutti quanti compatti, anche una gran parte di quelli che avrebbero dovuto iniziare le ferie, al mattino del 1° marzo rientrarono in città, si portarono di fronte ai loro stabilimenti e cominciarono a riferire agli altri operai quanto avevano visto, le cose che i partigiani avevano detto. Molti operai non avevano mai visto i partigiani; ora ascoltavano dai loro compagni di lavoro come i distaccamenti della Brigata Garibaldi Cuneo, quella mattina, avevano fermato nei pressi di Pinerolo i treni carichi di operai sfollati; il comandante Petralia aveva fatto un comizio suscitando un grande entusiasmo, e nel corso di questa azione i partigiani avevano arrestato e portato via come ostaggi cinque fascisti repubblicani. Anche nella Valle di Lanzo i partigiani avevano svolto un grande lavoro di agitazione, fermato i treni, parlato agli operai incoraggiandoli nello sciopero.

Senza dubbio, la manovra dei nazi-fascisti di scindere in due parti la massa operaia con la storia delle ferie, per far fallire lo sciopero, veniva sventata dal pronto ed efficace intervento dei partigiani e dalla forte volontà degli operai.

Nel centro industriale di Torino e in quello di Milano, a Bologna, Firenze, Bergamo, Como, Spezia, Savona, Varese, Vicenza, ecc. durante otto giorni la produzione rimaneva completamente paralizzata. In Italia non si erano mai avuti scioperi come quelli scatenati il 1° marzo '44. Oltre un milione di lavoratori prendevano parte a questo sciopero. Oltre 20.000 partigiani e decine e decine di Gap entravano in azione per sostenere gli scioperanti. Questo sciopero generale nazionale aveva avuto una enorme importanza che non poteva essere sminuita dagli sforzi propagandistici dei nazi-fascisti. Anche se nessuna delle rivendicazioni economiche che erano alla base dello sciopero economico-politico erano state raggiunte, anche se gli operai avevano dovuto riprendere il lavoro con le paghe di prima, lo sciopero rappresentava ugualmente una grande battaglia vinta dalla classe operaia nella guerra di liberazione. Lo sciopero del marzo '44 dimostrava la forza, la volontà di lotta e l'orientamento del popolo italiano, di cui il proletariato, ancora una volta come negli scioperi del marzo-aprile '43, dimostrava di essere la parte migliore e più combattiva. Di colpo il proletariato italiano, con il suo grandioso movimento, balzava in primo piano sulla scena politica internazionale. L'attenzione del mondo in quei giorni era rivolta al popolo italiano che con la sua eroica lotta contro il nazi-fascismo si stava conquistando il diritto di decidere liberamente delle sorti e della ricostruzione del proprio paese.

Con gli scioperi del marzo '43 gli operai di Torino e Milano avevano inferto una grave sconfitta al regime fascista, e avevano costituito le premesse per la sua caduta.

Con gli scioperi del marzo '44 gli operai, uniti ai partigiani, infliggevano una gravissima perdita alla produzione di guerra tedesca, e costituivano le premesse essenziali per la condotta vittoriosa dell'insurrezione nazionale.

UMBERTO MASSOLA

L'arte dell'organizzazione

Quando la giusta linea politica è fissata, il lavoro d'organizzazione è ciò che decide di tutto, compresa la sorte della linea politica stessa, della sua realizzazione o del suo insuccesso.
STALIN

La migliore delle linee politiche può essere destinata all'insuccesso, se un partito non dispone di un'organizzazione capace di applicarla e di realizzarla.

L'organizzazione non è fine a se stessa. Essa deve essere lo strumento più efficace per la realizzazione della politica del partito, per la mobilitazione delle larghe masse popolari, per il raggiungimento degli obiettivi che di volta in volta il partito si pone. L'organizzazione non può e non dev'essere dunque concepita come cosa a se stante, ma come uno strumento politico. Nulla si può realizzare, neppure la più semplice delle iniziative politiche se non per mezzo dell'organizzazione.

Impossibile perciò fare una netta distinzione tra politica e organizzazione. Non si può ad esempio ritenere che vi possa essere una situazione od una località ove politicamente si va bene, se in quella località o situazione le cose vanno male organizzativamente.

Così non può essere un buon organizzatore il semplice praticista, il tecnico, lo specialista che non si interessa di politica e che non unisce costantemente al lavoro pratico, organizzativo, lo studio. La pratica costante giova molto, ed è vero che l'uomo pratico acquista materialmente le cognizioni di un determinato numero di soluzioni e sa trovare il rimedio a molti difetti ordinari di una organizzazione. Però se quest'uomo non sa elevarsi sino a trovare il nesso, il legame della politica con l'organizzazione, sino a comprendere quali sono le esigenze di una determinata linea politica e gli obiettivi che essa si propone, egli saprà regolarsi in condizioni uguali a quelle di cui ha già esperienza, ma non saprà regolarsi nei casi dissimili e cioè nelle infinite circostanze di situazioni e di condizioni, nelle diverse fasi di sviluppo della vita di un partito.

Concepita l'organizzazione come lo strumento della politica è evidente che non vi sono e non possono esserci criteri e metodi organizzativi fissi. Questi si modificano col modificarsi delle necessità politiche, dei compiti e degli obiettivi che di volta in volta il partito si pone. Criteri d'organizzazione senza principi dunque? No. L'organizzazione di un partito come quella di un esercito, di un'azienda industriale, o di un istituto scientifico risponde sempre a determinati principi direttivi che sono in funzione della natura, del carattere di quel partito o di quell'aggregato qualsiasi tenuto assieme ed operante per mezzo di quella data organizzazione.

Ma i principi per quanto frutto di esperienze pratiche, di lavoro e di lotte nelle condizioni le più diverse, per quanto frutto di studio e di ricerche, non possono essere, specialmente nel campo organizzativo che un orientamento, una guida, e soprattutto non devono essere considerati fissi, immutabili.

Lavorare con un piano è utile e necessario, lavorare con metodo è indispensabile, ma lavorare schematicamente è oltremodo dannoso specie sul terreno della organizzazione. Sistemi ottimi ieri, possono essere del tutto nocivi oggi. Criteri e sistemi d'organizzazione

buoni per un partito possono essere nocivi se adattati ad un altro partito o per la natura e composizione sociale diversa o per i compiti diversi che questo partito si pone a differenza dell'altro o per le diverse condizioni del paese nel quale operano i due partiti in questione. Non c'è dubbio ad esempio che i criteri organizzativi del Partito bolscevico dell'Unione Sovietica, del paese del socialismo, non possono essere schematicamente trapiantati in un partito di un paese dove i rapporti di produzione siano ancora dei rapporti capitalisti.

Il Partito comunista in Italia è passato, nel corso dei 25 anni della sua vita, attraverso situazioni profondamente diverse. Il fatto che malgrado la feroce reazione e la spietata persecuzione esso si sia costantemente sviluppato e sia diventato uno dei più forti, se non il più forte partito italiano, lo si deve innanzi tutto alla sua giusta linea politica, all'essere rimasto costantemente fedele, nelle situazioni più difficili, alla causa dei lavoratori e del popolo italiano. Ma la sua capacità di resistenza, di ripresa e di sviluppo è dovuta anche alla forza della sua organizzazione, all'aver saputo modificare col modificare della situazione, non solo la sua linea politica, ma anche i suoi criteri di organizzazione.

Saper adattare le forme ed i criteri d'organizzazione alla situazione concreta, in modo da prestare il meno possibile il fianco al nemico, in modo da sferrargli i colpi più possenti con le minori perdite da parte nostra, questo è ciò che ha saputo fare il nostro partito.

Quante volte abbiamo mutato i nostri criteri e le nostre forme d'organizzazione? Non è qui il caso di enumerarle. Certo è che i nostri criteri, i nostri principi d'organizzazione nel 1924 non erano quelli del 1921, e quelli del 1927-1930 non erano quelli del 1924 e così via. Metodi, criteri e forme d'organizzazione del periodo della guerra partigiana non sono e non potrebbero essere quelli di oggi.

Talvolta il ritardo nel modificare metodi e criteri d'organizzazione fu duramente pagato dal partito. Le tendenze conservatrici ed i ritardi nelle innovazioni in un'organizzazione industriale si pagano con spreco di energie, di denaro, con la sconfitta nei confronti della concorrenza e con un ritardo nello sviluppo della tecnica. In un'organizzazione politica od in un esercito questi ritardi si pagano a prezzo di sofferenze e di sangue e con la perdita sia pure transitoria della influenza, il che in certe condizioni può decidere di una battaglia, del successo o dell'insuccesso di una linea politica.

La superiorità politica ed organizzativa del Partito comunista nei confronti degli altri partiti antifascisti si rivelò apertamente agli occhi di tutti, specialmente nel periodo della guerra di liberazione nazionale. Forte dell'esperienza di lavoro e di lotta accumulata durante vent'anni di illegalità, il Partito comunista, più intensa e largamente di ogni altro, seppe condurre la guerra contro i tedeschi ed i fascisti col minor numero di perdite.

I partiti che da vent'anni avevano rinunciato, o quasi, a qualsiasi attività in Italia, privi di una seria esperienza di lavoro organizzativo e cospirativo, non erano in grado di fare un passo senza cadere nella rete del nemico, non erano in grado di sferrare un colpo senza offrire una larga superficie vulnerabile alla reazione nemica.

Nessuno può contestare al Partito comunista italiano d'aver partecipato alla guerra di liberazione col più gran numero di combattenti, di partigiani e di gappisti, tutta l'organizzazione di partito è stata per diciotto mesi mobilitata sul piano della lotta armata.

Eppure le nostre perdite in rapporto a quelle di altri partiti sono state relativamente assai minori.

Durante i diciotto mesi il centro del partito ed il Comando generale delle Brigate d'Assalto Garibaldi furono continuamente (senza interruzioni) collegati con i triumvirati insurrezionali, con i comitati federali, con i Comandi militari di regione e di zona e con i Comandi operativi delle Brigate Garibaldi e del Corpo Volontari della Libertà. Questi collegamenti erano tenuti da corrieri, da staffette, da ufficiali di collegamento, uomini e donne, giovani e anziani i quali trasportavano stampati, giornali, ordini, direttive, armi, munizioni e materiale diverso. Tonnellate e tonnellate di merce furono trasportate durante i diciotto mesi. Tutti questi collegamenti facevano capo a dei centri regionali e da questi alla direzione del Nord a Milano. E mai una sola volta i nostri centri regionali politici e militari e la nostra direzione a Milano furono colpiti in punti vitali dal nemico. Non solo, ma le nostre «bande» divennero ben presto brigate, si trasformarono in divisioni, raggiunsero e superarono di molto i centomila combattenti. E l'organizzazione di partito passò da cinquemila iscritti nel luglio 1943 a circa centomila al momento dell'insurrezione. Tutto questo lavoro fu possibile grazie alla dedizione, all'abnegazione, allo spirito di sacrificio di centinaia e centinaia di compagni, ma grazie anche alle esperienze, alle capacità organizzative acquisite in lunghi anni di lotta, grazie soprattutto alla giustizia della linea politica del Partito, ma grazie anche alla cura di ogni dettaglio del nostro lavoro organizzativo.

Il conservatorismo è nocivo ad un'organizzazione come la ruggine in un ingranaggio. Ma non si devono neppure introdurre importanti innovazioni nell'organizzazione con facile leggerezza. L'organizzazione non è un passatempo, un divertimento consistente nel mutar di posto a delle pedine, non è un giuoco e neppure un campo sperimentale. L'organizzazione è un mezzo, uno strumento serio inteso a raggiungere uno scopo serio.

Non bisogna mai lasciarsi andare a delle improvvisazioni e prima di decidersi a delle radicali riforme nel campo dell'organizzazione non basta constatare che il vecchio criterio, il vecchio sistema non risponde più alle esigenze, ma occorre studiare ed in certo qual modo assicurarsi che il nuovo che si vuol introdurre sia non solo un poco migliore, ma sia tanto migliore da rispondere ai risultati politici che vogliamo ottenere e da compensare il danno che la spezzata tradizione necessariamente apporterà.

Quando nel 1924 noi abbandonammo il principio d'organizzazione su base territoriale per applicare quello sulla base del luogo di produzione (cellule di fabbrica), sapevamo che il danno che poteva derivare dalla rottura della tradizione, dell'abitudine dei compagni a riunirsi tutti assieme nella sezione, sarebbe stato largamente compensato dallo sviluppo del partito, dall'aumento della sua influenza e delle sue ramificazioni nelle fabbriche. Il partito di massa dei lavoratori, il partito della classe operaia, doveva trovare un sistema d'organizzazione capillare che gli permettesse di toccare, collegare, unire ed attivizzare il numero più grande di lavoratori, che desse la possibilità all'avanguardia della classe operaia di assolvere alla sua funzione dirigente.

Il sistema d'organizzazione sulla base delle cellule di fabbrica aveva già al suo attivo una grande, positiva esperienza: quella del partito bolscevico, la cui politica era stata coronata dal più grande successo storico.

Troppo facile sarebbe, quando un criterio organizzativo si dimostra insufficiente, deficiente o superato adottarne un altro qualsiasi; magari l'opposto. Vi fu ad esempio un periodo nella vita illegale del partito in cui si constatò che il massimo accentramento facilitava e rendeva assai più gravi i colpi della polizia. Il criterio d'organizzazione con funzionamento *collettivo* (i comitati) *centralizzato* (collegamento di tutte le cellule in settori e dei settori nel comitato federale) per mezzo di *riunioni* regolari dei diversi organismi, faceva sì che quando la polizia riusciva ad afferrare un *anello* della catena, per mezzo del pedinamento, della provocazione e della tortura, più d'una volta riusciva ad impossessarsi di tutta o di parte notevole della catena. Per cui ad un certo momento si ritenne necessario passare al criterio del massimo decentramento. Non più riunioni collettive, ma legame individuale, non più collegamenti di cellule in settori, ecc., ma tanti nuclei viventi nella stessa città o zona, l'uno indipendentemente dall'altro, non più comitati, ma individui *responsabili*.

L'applicazione di questo criterio nella sua forma più estrema, rivelò ben presto nella pratica dei difetti altrettanto gravi quanto i danni che prima ci arrecava la reazione poliziesca. Si marciava verso la polverizzazione del partito, verso la sua disintegrazione in tante piccole unità indipendenti l'una dall'altra. Dalla mancanza di unità organizzativa, dalla mancanza di vita collettiva, dalla mancanza di discussione si sarebbe potuto passo passo arrivare alla mancanza di unità di direzione, alla mancanza di vitalità politica.

L'esperienza dimostrò che la giusta soluzione del problema non stava nell'adottare semplicisticamente un criterio d'organizzazione opposto, ma piuttosto nel conciliare le esigenze di un'organizzazione unitaria, centralizzata e funzionante collettivamente, con le esigenze di carattere cospirativo. Si trattava cioè di trovare un equilibrio, la giusta misura.

Oggi che il Partito comunista è diventato e sta diventando sempre più il partito nuovo, il partito del popolo italiano, il partito che organizza che accoglie non solo una ristretta avanguardia della classe operaia, ma strati sempre più larghi di lavoratori, di contadini e di intellettuali, oggi che al partito si pongono compiti nuovi, compiti di governo e di direzione di istituzioni pubbliche nelle provincie e nei comuni, il funzionamento della *sezione* acquista un'importanza che nel passato non aveva. Ma sarebbe un errore ritenere che la soluzione stia nell'abbandonare il sistema d'organizzazione sulla base di cellula d'officina e di strada. Intanto le stesse cellule di fabbrica e di strada sono diventate degli organismi i cui iscritti superano di molto quelli delle vecchie sezioni socialiste del 1919-1920. In secondo luogo il sistema di organizzazione per cellule non solo garantisce al partito i più larghi contatti con le masse lavoratrici, ma permette la partecipazione del numero più grande di compagni alla vita ed all'attività del partito. Quanti giovani elementi che passerebbero inosservati in una grande assemblea di sezione, si rivelano nelle cellule come elementi capaci di sviluppo e di assolvere a funzioni di direzione politica.

Tuttavia la situazione di oggi, il carattere odierno del partito, gli obiettivi che stanno davanti a noi rendono necessaria, specie nei villaggi, anche la vita di sezione. E in quei comuni ove erano sorte quattro, cinque sezioni (una per frazione) già si è sentita la necessità di raggrupparle, di ridurne il numero, di coordinare la loro attività. Perché i problemi del *comune*, siano essi problemi amministrativi, politici, di ricostruzione o culturali non possono essere risolti

che in forma organica e tenendo conto delle esigenze di tutto il comune.

Di qui la necessità per il partito di adottare criteri e forme d'organizzazione diverse e multiple.

La cura dell'uomo è l'elemento essenziale nell'arte dell'organizzazione. Un partito è fatto di uomini e bisogna prendere gli uomini come sono. Bisogna cercare bensì di migliorarli, di educarli, di dare ciò che ad essi manca, ma frattanto è necessario lavorare.

Un organizzatore politico non dev'essere solo un uomo dotato di facoltà di osservazione e di analisi, capace di scorgere, abbracciare e coordinare i dettagli, deve non solo possedere energia, dinamicità, resistenza al lavoro, ma deve possedere quella conoscenza, quella capacità di comprensione dell'elemento umano del quale è composta un'organizzazione. L'organizzatore politico deve possedere queste qualità in misura maggiore che non l'organizzatore industriale il quale esercita la sua funzione solo in parte su cose vive. L'organizzatore politico non esercita la sua volontà su delle macchine, su della materia inerte o su degli uomini che assolvono ad una funzione meramente meccanica ed in certo senso passiva, ma lavora invece con degli uomini che agiscono e reagiscono in piena coscienza.

Saper scoprire le qualità che esistono in ogni individuo, saper ben utilizzare queste qualità, studiare i pregi e le insufficienze di ogni compagno, saper collocare ognuno al posto che meglio risponde alle sue attitudini, questo è uno dei compiti fondamentali dell'organizzatore.

È un luogo comune l'affermazione che noi dobbiamo badare esclusivamente all'interesse del partito, prescindendo da quelle che possono essere le inclinazioni individuali. È questo un criterio d'organizzazione del tutto errato che dà risultati negativi in qualsiasi campo dell'attività umana. L'uomo rende quanto più il lavoro che esso compie risponde non solo all'obiettivo supremo per il quale esso agisce e lotta (che può essere obiettivo politico, scientifico, o di produzione) ma anche in quanto quel lavoro soddisfa le sue attitudini e la sua inclinazione ad una particolare attività. Questo principio organizzativo vale anche per i comunisti. Perché se è vero che i comunisti subordinano alla causa per cui lottano ogni vanità, ogni soddisfazione, ogni ambizione personale, è anche vero che i comunisti sono uomini normali come tutti gli altri uomini, molti di essi temprati dalla lotta e dal sacrificio, ma pur sempre uomini con le stesse esigenze, con gli stessi difetti e le stesse qualità degli altri uomini.

La formazione e lo sviluppo dei quadri è il compito fondamentale di un'organizzazione, l'utilizzazione di tutte le forze di cui il partito dispone, saper aumentare giorno per giorno queste forze ed il loro rendimento, riuscire ad indurre ogni compagno a migliorarsi quotidianamente e ad impegnare tutta la sua volontà, tutte le sue energie fisiche ed intellettuali nell'interesse del partito, nella realizzazione della linea politica del partito: in questo consiste essenzialmente l'arte dell'organizzazione.

PIETRO SECCHIA

È di imminente pubblicazione.
presso la Casa editrice Einaudi:

PER LA SALVEZZA DEL NOSTRO PAESE

DI PALMIRO TOGLIATTI

(Discorsi e scritti dal giugno '43 al giugno '45)

Appunti sul massimalismo

Quando Bernstein propose, alla fine del secolo scorso, una revisione del marxismo, esisteva senza dubbio nel movimento operaio europeo un terreno favorevole per quella operazione. Lo sviluppo del capitale finanziario e gli atteggiamenti sempre più nettamente imperialistici del capitalismo nei grandi paesi forniti di una potente e complessa organizzazione industriale e finanziaria, avevano creato un'«aristocrazia operaia» la quale usufruiva, grazie ai sopraprofiti coloniali dei suoi padroni, di condizioni di vita privilegiate. Questo privilegio, il quale creava una certa solidarietà di interessi fra la classe capitalistica e certi strati della classe operaia, costituiva per ciò stesso una base accogliente per la teoria della collaborazione di classe. L'opportunismo dilagò rapidamente in Europa, operando quella progressiva corruzione della Seconda Internazionale che portò più tardi al tradimento socialsciovinista del 1914 e all'«unione sacra» sul terreno della guerra imperialistica.

Il riformismo trionfò quasi incontrastato in Inghilterra dove l'imperialismo era più forte e quindi l'aristocrazia operaia più numerosa e più legata agli interessi dello sfruttamento coloniale. Negli altri paesi vi fu invece una reazione la quale ebbe più o meno successo in relazione alle condizioni locali e, in vista delle medesime condizioni, risultò più o meno giustamente orientata. Due grandi correnti si delinearono quindi nella organizzazione nazionale di ogni singolo proletariato: si ebbero i revisionisti e gli ortodossi in Germania, rispettivamente con Bernstein e con Kautsky, i possibilisti e i rivoluzionari in Francia, i menscevichi e i bolscevichi in Russia, altrove i «mollisti» e i «duri», i «larghi» e gli «stretti», i collaborazionisti e gli intransigenti.

Il massimalismo in Italia.

La corrente «intransigente» ebbe atteggiamenti particolari nel movimento operaio italiano, del quale ha del resto riprodotto in tutte le sue fasi il carattere sussultorio, e si può dire che l'intransigenza del socialismo italiano, nelle varie forme che si sono definite come «massimalismo» ha avuto nel nostro paese la vita particolarmente lunga e dura. Fino a pochi anni or sono esisteva nell'emigrazione un partito che si autodefiniva massimalista e non è escluso che ancora oggi correnti e atteggiamenti massimalistici esistano in certi strati delle masse e persino in alcune organizzazioni della classe operaia.

Il massimalismo, pur essendo originariamente e nella sua forma embrionale, una reazione al riformismo, è nella sua forma compiuta qualche cosa di più e di diverso, un atteggiamento particolare del movimento operaio, caratterizzato da una grande intransigenza formale, da una definitiva impotenza rivoluzionaria e da una insanabile inconsistenza ideologica. «Il non fare niente è il massimalismo» disse Turati in un suo intervento al Congresso di Bologna nel 1919. Ciò non impedì naturalmente a Turati di concorrere potentemente a mantenere l'equivoco del «non far niente» aderendo senza convinzione alle tesi rivoluzionarie di quel congresso e contribuendo così a renderle sterili, a contenerle nel quadro di un estremismo verbale privo

di qualsiasi vigore rivoluzionario. Ma la definizione negativa di Turati non ci fornisce ancora un'indicazione precisa. Il massimalismo è un atteggiamento, una mentalità particolare grazie alla quale non si è mai avuto in Italia — fino al movimento torinese dell'*Ordine Nuovo* e fino alla svolta realizzata nel 1924 su scala nazionale nel Partito comunista dal gruppo dirigente raccolto intorno a Gramsci — nè un movimento effettivamente collaborazionista che riuscisse a portare i socialisti al governo, nè un movimento veramente rivoluzionario e marxista; ma questo atteggiamento ha una sua origine storica e una sua ragion d'essere.

All'inizio di questo secolo non si era realizzata in Italia (nè si realizzò più tardi ancora per moltissimi anni) la fusione tra socialismo e movimento operaio. Non vi fu perciò un partito marxista e il movimento socialista era tanto debole che i pochi legami ideologici che lo tenevano insieme si allentarono completamente ai primi appelli della sirena Giolitti. Il riformismo guadagnò rapidamente la maggioranza del Partito socialista, ma questo era nel complesso tanto debole che la frazione collaborazionista si limitò ad esprimere timidamente le sue velleità partecipazioniste senza andare al governo, mentre la frazione degli anti-collaborazionisti, incapace di acquistare una fisionomia rivoluzionaria, rimase puramente e sterilmente intransigente. L'indecisione e l'assenza di una precisa linea costruttiva si manifestavano come un'altra caratteristica fondamentale del socialismo italiano; questa caratteristica apparve chiara al Congresso di Bologna, nel 1904, e trionfò al Congresso di Roma, nel 1906; essa si impersonò in Oddino Morgari e si chiamò *integralismo*.

L'integralismo.

Dell'integralismo come di molte altre correnti del movimento operaio italiano, sarebbe assai più facile dire in forma negativa quel che non è piuttosto che quel che è. E infatti il Michels, per definirlo, non fa che metterne in rilievo gli atteggiamenti contraddittori: «accettava, egli dice, le socializzazioni dei mezzi di produzione come meta, e le lotte di classe come mezzo; ammetteva simultaneamente tutte le gradualità della attuazione; adottava i mezzi legali, riservandosi di ricorrere alla violenza quando fosse necessario; condannava le alleanze coi partiti affini, almeno come sistema, e lo sciopero generale, almeno come tattica metodica; negava al gruppo parlamentare la facoltà di dare voti favorevoli al governo, salvo in casi straordinari in cui avesse ottenuto l'autorizzazione della direzione del Partito». Eccetera. L'integralismo segnava insomma nel Partito socialista il trionfo della casistica.

Gli sforzi maggiori del Partito socialista furono da allora consacrati a un difficile giuoco di equilibrio tra frazioni diverse ed opposte, giuoco che rese sterile la sua azione anche nei momenti più favorevoli; quando le avanguardie operaie, disingannate oramai sul riformismo, erano preparate ad imboccare una via decisamente rivoluzionaria, il partito fu facile preda di un avventuriero senza principi e senza scrupoli come Mussolini; e quando le masse, educate dall'esperienza della guerra e da una trentennale magnifica opera di propaganda e di organizzazione svolta dai socialisti stessi alla base, erano preparate a realizzare una vera politica marxistica, il Partito socialista non seppe far di meglio che lasciarsi morire, come l'asino di Buridano, tra l'avena della rivoluzione proletaria e l'acqua sudaiciana della collaborazione di classe.

Durante la guerra, questo atteggiamento si era espresso nella formula equivoca: «Nè aderire, nè sabotare».

Il dopoguerra.

Il dopoguerra vide il trionfo maggiore e purtroppo definitivo dell'equivoco introdotto dal massimalismo il quale assunse in quel periodo un grandissimo sviluppo e prese anche il suo nome.

L'inconsequenza restò comunque il carattere distintivo più marcato del massimalismo e dei massimalisti. Le loro diverse frazioni si dividono o si uniscono secondo le esigenze dei congressi; Lazzari è un po' più a destra nel '19 a Bologna e nel gennaio del '21 a Livorno, un poco più a sinistra nell'ottobre del '21 a Milano, di nuovo più a destra nel '23 e nel '24; ma tutti i massimalisti si trovano inevitabilmente impastoiati in indistricabili questioni di forma finchè non si decidono, come fece il compagno Serrati con la frazione «terzina» nel 1923, a rompere proprio con il massimalismo. Alla comprensione del quale dà un contributo notevole questo fatto: che mentre il mito della unità formale del Partito socialista era stato il carcere del massimalismo, dal trionfo dell'integralista Morgari al congresso di Roma nel 1906 fino al trionfo del massimalista Baratonò al congresso di Milano nel 1921, — a partire dal congresso di Roma del '22, da quando cioè la scissione con i riformisti si impose sotto la spinta del fascismo come una necessità ineluttabile, il mito dei massimalisti diventa la paura di aver contatti con gli altri.

Che cosa ha fatto il massimalismo nei tre anni che vanno dal '19 al '22? Ha accettato a fior di labbra la concezione leninista dei sindacati ma, pur avendo la maggiore influenza sulla classe operaia, ha lasciato la C. G. L. nelle mani degli ultrariformisti come Rigola e D'Aragona; ha stigmatizzato nel modo più violento il riformismo ma ha tollerato che i riformisti restassero nel partito; e quando ha dovuto scegliere tra i comunisti e i riformisti non ha esitato a scindersi dai primi per restare unito con i secondi.

È facile dire oggi che anche i comunisti commisero in quell'epoca, e probabilmente non soltanto i comunisti italiani, dei gravi errori politici; ma altra cosa è sbagliare nell'applicazione di una linea in generale giusta, altra cosa è applicare, sia pure coerentemente, una linea fondamentale sbagliata. E del resto, non erano forse i comunisti italiani fortemente influenzati dal massimalismo? Basta pensare a Bordiga e alla sua tattica.

La piattaforma astensionista, sulla quale la frazione bordighiana si presentò a Bologna, era la forma estrema del massimalismo. «Poichè non si può giungere alla rivoluzione socialista sul terreno parlamentare — così ragionava Bordiga — rifiutiamo addirittura di partecipare alle elezioni». E lo stesso orientamento ritroviamo in una serie di atteggiamenti politici posteriori: nella imposizione delle dimissioni ai sindacati comunisti che fossero in minoranza in un consiglio comunale socialista dopo la scissione di Livorno; nel rifiuto di partecipare al movimento degli Arditi del Popolo e nella direttiva di costituire squadre di difesa esclusivamente formate da membri del Partito comunista; e infine, più grave di tutto il resto, nella violenta opposizione alla fusione con i terzinternazionalisti di Serrati e di Maffi nel 1924. La corrente bordighiana del comunismo italiano non faceva, insomma, che anticipare l'isolazionismo nel quale dovevano rinchiudersi, dopo il congresso di Roma nel 1922, i socialisti massimalisti.

Come nelle acrobazie integralistiche, così nell'isolamento il massimalismo si limitava a rimasticare alcune formule rivoluzionarie senza alcuno spirito veramente rivoluzionario; esso aveva fatto del marxismo ciò che un pazzo farebbe di un cocomero: ne aveva buttato la polpa e addentava annaspando la scorza. Questa verità si manifesta crudelmente nella scempia politica costantemente seguita dai socialisti italiani, massimalisti od apprendisti massimalisti, nei confronti dei contadini.

Nato in un paese prevalentemente agricolo, sviluppatosi in ambienti molto legati alla campagna, avendo persino larghe basi fra le masse rurali del Nord, il socialismo italiano aveva sempre ignorato se non addirittura disprezzato i contadini. Il problema del mezzogiorno era per i massimalisti una specie di curiosità storica di cui potevano occuparsi soltanto i passatisti, giacchè la rivoluzione proletaria avrebbe assorbito quel problema. La sola forza motrice della rivoluzione italiana era per essi il proletariato del Nord ed accettavano tranquillamente la stolta distinzione degli italiani in *nordici* e *sudici*. Ma mentre parlavano di rivoluzione proletaria essi non si ponevano concretamente il problema delle forze ch'era necessario mobilitare e non si rendevano affatto conto dell'importanza decisiva che le masse contadine, in un paese come l'Italia, dovevano necessariamente avere per la rivoluzione. Il risultato supremo del massimalismo, anzi dello spirito di cui i massimalisti avevano permeato il movimento operaio in Italia fu appunto l'ondata impetuosa e irragionata del 1919-20: sulla cresta dell'ondata l'avanguardia proletaria che si era irresistibilmente lanciata all'attacco su posizioni estremamente avanzate si ritrovò sola, e precipitò fragorosamente. Nell'immenso spazio che separava l'avanguardia proletaria dal resto della popolazione lavoratrice si inserì il fascismo, e il fascismo trionfò.

Il massimalismo.

Un'indicazione preziosa per la valutazione del massimalismo ci può essere fornita dal fatto caratteristico che i massimalisti presero a Livorno una posizione contro i comunisti, a Milano una posizione contro i riformisti: sempre una posizione negativa; e dall'altro fatto che, mentre a Livorno il tono della discussione era stato alto e serio ed alcuni discorsi, come quello del compagno Terracini, mostravano un livello politico molto alto relativamente alla scarsa esperienza politica che possedeva allora la classe operaia italiana, a Milano — una volta partiti i comunisti — il livello del dibattito scende bruscamente e la discussione si perde in recriminazioni particolari e talvolta meschine. Il massimalismo sarà da quel momento incapace di assumere una sola posizione politica costruttiva. Il documento più sintomatico di questa incapacità è certamente il Manifesto della maggioranza della direzione del Partito socialista, del 18 settembre 1926, il quale si intitola: «L'unità socialista deve essere nel socialismo rivoluzionario». Si era alla vigilia delle Leggi eccezionali e dello scioglimento di tutti i partiti antifascisti: il dilemma che si poneva allora era senza dubbio questo: *fascismo o democrazia*, sia che la forma di democrazia da opporsi al fascismo fosse quella borghese o quella socialista. Il problema che i massimalisti pongono invece al centro in quel manifesto è: *democrazia borghese o democrazia proletaria*. Di questo essi parlano a lungo e con molta serietà, affermando che la «democrazia borghese è una menzogna» e che «il solo mezzo perchè il proletariato possa giungere alla conquista del potere politico è quello della

rivoluzione violenta». Ma nessun mezzo viene seriamente considerato che possa fornire la forza senza la quale ogni violenza è follia o anarchismo disperato. E nessuna prospettiva viene segnata, nessuna direttiva, nessuna indicazione sia pure sommaria viene data sul modo di organizzare la lotta.

In questo documento, come in tutta la politica massimalista, si rivelano chiaramente alcune caratteristiche le quali si possono riassumere in questo modo: — rigido estremismo verbale, assoluta impotenza rivoluzionaria, incapacità di svolgere una vera e propria azione politica. Quest'ultima caratteristica, che si rivela più chiaramente negli ultimi anni, quando il massimalismo cessa di esercitare in quanto forza organizzata una qualsiasi influenza sulla vita nazionale, è però precipua della corrente massimalista in tutto il corso, talvolta glorioso ma sempre inadeguato ai suoi obiettivi, del movimento socialista. Il massimalismo è sempre stato su una posizione di reazione. L'azione propagandistica non è mai stata per il massimalismo il preludio necessario a un'azione politica ma è stata concepita come fine a se stessa. Anzi, si può dire che l'azione propagandistica non è mai riuscita a produrre un chiarimento ideologico ma invece ad aggravare la confusione e l'incertezza, il che era del resto naturale in una corrente non marxistica del movimento operaio.

Altra caratteristica del massimalismo sono proprio le posizioni e le prospettive generiche, alle quali non corrisponde mai una posizione particolare, una proposta costruttiva. In linea generale si può affermare che il massimalismo consiste essenzialmente in questo: proporre obiettivi molto avanzati ed impossibili ed evitare quindi obiettivi più modesti e possibili; porre problemi generici ed evitare soluzioni concrete. Questa politica, che è obiettivamente di sabotaggio, è stata praticata inconsciamente, per mancanza di senso rivoluzionario, finché il massimalismo è stato una corrente nel seno della classe operaia ed ha avuto come esponenti degli uomini onesti e rispettabili; è stata più tardi praticata coscientemente, a scopo di sabotaggio, quando la bandiera del massimalismo cadde nelle mani di un gruppetto di spie e di provocatori antisovietici.

La definizione di Turati secondo la quale « il massimalismo è il non far niente » è dunque falsa. Il massimalismo è la tendenza che, cosciente o meno, impedisce alla classe operaia l'adozione di una politica realista, costruttiva, e quindi veramente ed efficacemente rivoluzionaria.

Esiste oggi un pericolo massimalista?

Oggi non esiste più un'organizzazione e neanche una vera e propria corrente massimalista.

Ma questo non vuol dire che non sopravvivano, in alcune organizzazioni della classe operaia o comunque in gruppi o gruppetti politici, posizioni e deviazioni di tipo massimalistico. Come pensare infatti che le masse lavoratrici, disorientate da vent'anni di fascismo, riescano a trovare immediatamente la via giusta e a distinguere, di primo acchito, i rivoluzionari a parole dai veri rivoluzionari? Ma fra i gruppetti che danno ai problemi politici attuali una impostazione massimalistica nessuno, oggi, ha un'influenza di massa di qualche consistenza.

Restano, come fenomeno di maggior rilievo, le posizioni massimalistiche che esistono e si manifestano spontaneamente in certi strati delle masse popolari, particolarmente nelle regioni e nelle zone meno industrializzate. Ma anche questo fenomeno si spiega facilmente, sia per una visione ristretta della situazione politica, sia per un

errore di valutazione prodotto dall'assenza di un'analisi di classe della situazione italiana di oggi.

Ci sono infatti località nelle quali le correnti democratiche più avanzate si sentono particolarmente forti ed hanno tendenza a credere che la situazione favorevole della loro città o provincia riproduca esattamente la situazione di tutto il paese. Molto spesso peraltro si giudica la situazione italiana senza tener conto di alcuni elementi essenziali quali, per esempio, le condizioni di armistizio e la presenza degli Alleati in Italia. All'indomani del Congresso di Bari, alle sei del mattino, si radunò al mio passaggio per Ariano Irpino una piccola folla la quale era convinta che io fossi membro di non so quale governo provvisorio, e tutti furono molto stupiti quando io spiegai che chi comandava in Italia era, malgrado il Congresso di Bari e la nomina della Giunta esecutiva, la Commissione Alleata di Controllo.

D'altra parte le masse ragionano spesso col loro buon senso e con un sentimento astratto della giustizia che non tiene conto dell'equilibrio delle forze politiche effettivamente in giuoco. Per vent'anni i lavoratori italiani hanno visto costantemente a fianco del fascismo alcune forze politiche e sociali: gli agrari, i grandi capitalisti, la monarchia, gli alti papaveri dell'esercito, ecc. Caduto il fascismo, le masse hanno una spontanea tendenza a pensare che la sconfitta del defunto regime implichi automaticamente la scomparsa dall'arena politica delle forze monarchiche e capitalistiche che furono nel passato legate a fino doppio con il fascismo. Questo spiega l'immenso entusiasmo che sollevò il problema dell'epurazione e la delusione che ne è seguita, questo spiega le impazienze repubblicane delle masse, questo spiega anche come talvolta le masse non capiscano che bisogna ancora duramente lottare per eliminare i complici e i corresponsabili del fascismo. Ed è agevole comprendere come da un simile stato d'animo sorgano facilmente rivendicazioni troppo avanzate, prospettive avventate a cui non corrispondono adeguate forze politiche, atteggiamenti avventuristici e situazioni tese nelle quali la provocazione può inserirsi con relativa facilità.

A tutto questo si aggiunga l'influenza lontana e indiretta della tradizione massimalistica trasmessa da una parte della vecchia generazione dei militanti operai. L'educazione marxista-leninista del proletariato italiano è in gran parte ancora da compiere. Inquinato di bordighismo, il nostro partito non ha saputo assolvere dal '21 al '24, al compito di educare le masse. L'esperienza compiuta in questo senso dal '24 al '26, sotto la guida del nuovo gruppo dirigente Gramsci-Togliatti, è stata troppo tardiva e troppo breve. Oggi, sono appena due anni che il fascismo è caduto e la democrazia italiana ha ancora la remora dei funzionari dell'A. M. G. L'esperienza degli ultimi diciotto mesi giustifica tuttavia un apprezzamento ottimistico della situazione. In questo tempo il nostro partito ha parlato un linguaggio che era spesso in contrasto con le spontanee tendenze massimalistiche delle masse: ha parlato un linguaggio realistico, scervo di qualsiasi accento demagogico. Le masse hanno in generale compreso e l'influenza dei comunisti non ha fatto che crescere. Il massimalismo ha ricevuto in questi mesi durissimi colpi e si può certo dire ch'esso non rappresenta più, ormai, un serio pericolo. Le masse lavoratrici italiane stanno rapidamente imparando a ragionare politicamente. È compito del nostro partito completarne l'educazione marxista-leninista convogliando strati sempre più larghi del popolo sulla scia della sua politica saggiamente rivoluzionaria, realistica e costruttiva.

VELIO SPANO

L'arrivo di Roveda al confino

In primavera, a Ventotene, si faceva un'aria tiepida, dolce, con un sapore acuto di mare e di sale. La bottega del tabaccaio diventava irresistibile con i suoi odori di zucchero e caffè mischiati a quelli violentissimi del tabacco, della conserva di pomodoro e del pepe nero. Lì comperavo certe uova fresche dal guscio roseo e morbido e dal sapore di anice. Ad aprile, smisi anche la redazione del giornalino murale che, illegalmente, in barba alla polizia e alle spie, redigevo ogni settimana e affiggevo nel camerone dei comunisti. Si cessò anche la pomeridiana distribuzione del tè caldo.

Le sere erano luminose, trasparenti, con una enorme luna lattea. Dalle inferriate si vedeva la distesa lucida del mare con un grosso scoglio: il Penitenziario di Santo Stefano. Lì vi erano rinchiusi Lucetti e Zaniboni. Lì vi era stato rinchiuso Settembrini. I goffi vestiti di grosso panno che ci forniva il governo incominciavano a dare prurito alle gambe; segno che l'inverno era passato. A qualcuno di noi era possibile cambiare abiti; ma la maggioranza restava per tutta l'estate con le povere e grosse scarpe militari e l'orribile vestito a quadroni nelle cui pieghe polverose si sistemavano migliaia di pulci.

Erano serate strazianti, in quei mesi. Serate tiepide, odorose di vita. Il ricordo delle donne diventava addirittura travolgente. Credo che ognuno di noi, in segreto, se ne fabbricasse una con la fantasia. La mia era rotonda, piuttosto grassa, completamente disossata e con i capelli neri. Era veramente bella; sembrava dipinta da Courbet.

In quelle calme serate senza vento si udiva il ritmo cadenzato del mare che sbatteva su gli scogli. Folate improvvise di aria calda spegnevano i lumi a petrolio. Gli agenti mettevano in moto il grosso motoscafo armato di mitragliatrice e incominciavano a girare intorno all'isola. Era il loro divertimento. Quando si erano allontanati sufficientemente, cominciavano a cantare accompagnati da un mandolino.

Seduti in tre o quattro sul suo letto, ascoltavano per ore Molinari che parlava della guerra di Spagna. Qualche volta veniva anche Cencio Baldazzi, calmo e sorridente, con l'immancabile bastoncino in mano. Ricordo Ferro ridotto un ammasso di stracci per non aver voluto accettare il vestito del « governo ». Così conciato, gli avevo fatto una caricatura che inserii nel giornalino perché si era d'accordo nel combattere quelle forme di estremismo.

Dalle camerate degli anarchici (sempre emotivi e passionali) arrivavano le strofe delle loro canzoni che noi accoglievamo sorridendo. Ma se allora esse interrompevano i nostri ragionamenti, oggi le ricordo con grande tenerezza. Restavamo silenziosi (ma un poco irritati) ad ascoltarle, con la chiara luna che si adagiava sul pavimento del camerone e ci illuminava le gambe.

*Amo la notte ascoltare
il grido della sentinella;
amo la luna rischiare
col suo raggio la mia cella.
Ma quando penso all'avvenir
alla mia libertà perduta
vorrei baciarla e poi morir
mentr'ella dorme all'insaputa.*

Per riflesso di ciò che accadeva in Spagna, i nostri rapporti con gli anarchici non erano molto pacifici. Essi

sfogavano vari loro disappunti decapitando tutti i gatti del paese, con preferenza assoluta per i gatti delle nostre mense. Le loro erano anonime canzoni (belle, malgrado la grammatica) nate nelle carceri e trasmesse di bocca in bocca.

Sul finire dell'aprile, poichè la polizia aveva di nuovo e ingiustamente arrestato un compagno toscano, facemmo un'agitazione collettiva che riuscì perfetta. Vi parteciparono tutti in massa: da noi ai socialisti, dai liberali agli anarchici. Rappresentò il collaudo del nostro Fronte Popolare. La sera, naturalmente, subimmo la prevista arcigna perquisizione. Tutto il nostro materiale di studio sparì come per incanto e noi si restò stesi sui letti a leggere i giornali. Scomparvero i *Précis d'économie politique* e restò solo qualcuno, sornione, a copiare, in un angolo, un testo di geografia.

Era già comparso sui giornali il famoso comunicato che annunciava la morte di Gramsci: quel comunicato tanto perfido nella sua ostentata indifferenza scritto personalmente da Mussolini che diceva: « Roma, notte, — Ieri, a Roma, alla Pensione Quisisana, è morto l'ex-deputato comunista Antonio Gramsci ». Tutti i compagni del processone del '27 avevano, in quella tiepida primavera, terminato la loro pena e li attendevamo da un giorno all'altro al confino. Ma Gramsci, il nostro capo, non avrebbe mai potuto venire in mezzo a noi. C'era, però la speranza per Roveda, per Soccimarro, per Terracini.

Dai compagni che venivano dall'ospedale, sapemmo finalmente che al carcere di Napoli si trovavano Soccimarro e Terracini in « traduzione » per Ponza, e Roveda in « traduzione » per Ventotene. Quindi, l'arrivo del vaporetto, in quelle settimane, ebbe per noi un eccezionale valore. C'era chi si avviava addirittura un'ora prima per sistemarsi in buona vista sul muricciolo da dove si vedeva il piccolo porto. E c'era chi, allenato da anni in quell'esercizio, sapeva distinguere subito ad occhio nudo quanti compagni sbarcavano.

Erano lunghe attese, seduti sulle pietre di tufo del muricciolo ancora bollente di sole tra lo sgusciare delle lucertole. Ognuno di noi aveva pronto un fazzoletto con il quale, al primo segnale, avrebbe salutato l'arrivo del compagno Roveda. Tutti noi conoscevamo il significato di quel fiorire di centinaia di macchioline bianche che freneticamente si agitavano fra le case del paese in segno di festa e di saluto, perchè molti di noi eravamo stati accolti a quel modo. Si giungeva con il proprio dolore e con i propri problemi, e quello sventolare innocente ma anche malizioso di bianchi puntini era come una fresca carezza. Quando giunsi io a Ventotene, ammannettato com'ero, restai con la testa mezza incastrata nell'obolo della camera di sicurezza del vaporetto, tanto non sapevo staccarmi da quello stupore, mentre i carabinieri, furibondi, mi tiravano per le maniche del cappotto.

Questa volta, per Roveda, i nostri poveri fazzolettoni di ruvido panno, avrebbero avuto, più che mai, grazia e fremito. Sembrava che anche gli alberi si muovessero, anche le pietre. Roveda era lì, in piedi, nella barchetta, in mezzo ai carabinieri. Quel giorno, dal vaporetto, calarono in mare, come spesso facevano, anche le vacche che ogni quindici giorni venivano macellate. Si vedevano le due vaccone, con il roseo muso in aria e le narici dilatate, gli orecchioni che galleggiavano come grosse foglie, gli occhi tondi e spauriti, nuotare faticosamente per cercar di non farsi staccare dalla barca. Gli agenti, verdi come limoni, si mischiavano in mezzo a noi, pieni di compiti e indaffaratissimi.

Quando Roveda mise piede a terra, credo che al Commissario gli dovessero tremare le gambe. L'apparato di forza era imponente; finanche il parroco, con la sua testa che pareva dipinta dal Greco, fece capolino dal suo balcone, in mezzo ai garofani, ai sedani e al basilico. Tutti

i nostri cuori erano stretti come in un pugno di ferro. Il mio poi, non se ne parla: mi passava dalla gola allo stomaco, viaggiando all'impazzata per tutto il petto.

C'era un falegname piemontese che conosceva Roveda fin dal tempo di Torino. Il loro abbraccio, lungo e tenerissimo, fu finanche rispettato dalla scorta che si fermò e lasciò fare. Anche il Commissario si indugiò a parlare con un pescatore, pur di far avvenire i primi ansiosi saluti.

Roveda aveva la tipica cera di chi ha scontato lunghi anni di carcere: pallido e come gonfio di umidità. Era vestito di nero, con una lunga giacca e uno stretto pantalone alto sulla cavaglia. Un vestito di dieci anni prima: del 1927. Evidentemente, il vestito di quando fu arrestato. Sembrava, appunto, un personaggio delle istantanee di quegli anni; uno di quei drammatici italiani che si agitavano nei comizi e negli scioperi e che noi, ancora oggi, ne interroghiamo le immagini quasi per domandare come fece il fascismo a trionfare su di noi.

Il suo povero vestito nero e domenicale di operaio specializzato torinese, era pieno di pieghe e di grinze. Erano le pieghe che gli si erano formate stando per dieci anni avvolto in un sacco nel deposito di un carcere. Sotto il sole cocente del pomeriggio, sembrava antichissimo, sbiadito e polveroso. Roveda ci abbracciò uno ad uno, poggiando con calma ai suoi piedi il sacco della roba. Mi parve fosse soprattutto tenero con noi, con i più giovani, con coloro che quando egli fu arrestato, indossavamo, forse per la prima volta, i pantaloni lunghi. Io vedevo in lui, nella sua larga faccia aperta di operaio, la grigia Torino del '21 e del '22, la piccola rivista settimanale «Ordine nuovo», la lotta contro i «mandarini» della Confederazione del Lavoro: un pezzo vivente della dolorosa e sofferta storia d'Italia.

Quegli anni, tuttavia, non erano passati invano. Noi non eravamo più un partito di minoranza, stretto e settario: la nostra lotta coincideva con il cammino stesso dell'Italia. Noi avevamo allargato il nostro destino: tutto ci apparteneva dell'Italia: la sua storia, i suoi costumi, le sue tradizioni, il suo avvenire. Tutto ciò era nostro, del popolo italiano.

Roveda questo lo avrebbe fatto capire, con la sua calma e la sua voce buona.

Ma il parroco, poverino, non sapeva niente di ciò. Quando, infatti, giungemmo sotto il suo balconcino, si ritrasse di colpo, come se avesse ricevuto un tremendo pugno in petto.

GUGLIELMO PEIRCE

I Classici del Marxismo

È uscito:

STALIN

QUESTIONI DEL LENINISMO

(Traduzione di PALMIRO TOGLIATTI)

2 volumi di complessive 730 pagine

EDIZIONE IN BROCHURE L. 500

EDIZIONE NUMERATA (RILEGATA IN TELA E ORO) L. 900

Inviare le ordinazioni con l'importo alla

Società Editrice "L'UNITÀ", - ROMA

Via IV Novembre 149

Discussioni sulla scuola

Inflazione del latino

No, non sono nemico del latino. I giorni che trascorsero via lieti nella lettura dell'«Eneide» e delle «Metamorfosi» durante un periodo di forzato e solitario *otium cum litteris* sono ad esempio e resteranno uno dei miei ricordi più luminosi. E non sono neppure sotto il fascino della tecnica moderna, né spinto da ingenua infatuazione per la «civiltà del motore» quando chiedo che nella scuola media unica obbligatoria non si insegni il latino, e si dia invece un grande posto all'insegnamento scientifico. La prossima «Rinascita» ospiterà, credo, un articolo nel quale cercherò di esporre con una certa ampiezza il mio pensiero sull'insegnamento delle scienze nella scuola italiana: ma non posso tralasciare di osservare sin d'ora quanto diffuso e radicato sia fra gli uomini di cultura italiani quell'atteggiamento nei confronti della scienza che ha trovato nella «Logica» crociana la sua codificazione. La scienza non sarebbe che pura empiria o pura astrazione — i suoi concetti e i suoi metodi servirebbero soltanto a classificare e ordinare. Partendo da questo presupposto si afferma il divario, anzi il contrasto, fra scienza della natura e scienze umane, morali, fra cultura scientifico-tecnica e cultura umanistica, disinteressata. Accade così che chi parla di insegnamento scientifico e di abolizione dell'insegnamento del latino nella scuola media unica obbligatoria, venga accusato, non per consapevole riflessione, ma quasi per un inconscio perché ormai abituale riflesso, di incomprendimento del valore della cultura umanistica e disinteressata, di esaltazione per la tecnica.

Non mi chiedo: «A che serve il latino?», come non mi chiedo: «A che serve lo studio della vita degli insetti?», perché so bene che l'uno e l'altro studio, in questo grado di scuola devono servire a formare e sviluppare intelligenza, gusto, capacità e non a depositare nozioni nella memoria dei ragazzi. Il pericolo del verbalismo e del gretto praticismo, che è il vero grande pericolo in una scuola a carattere formativo, non è in alcun modo connaturato all'insegnamento scientifico come non è davvero evitato dal latino in sé. Io mi chiedo invece: «A quali condizioni lo studio del latino sviluppa l'intelligenza, il gusto, la personalità del ragazzo?»

«Que faut-il donc penser de cette éducation barbare qui sacrifie le présent à un avenir incertain, qui charge un enfant de chaînes de toute espèce, et commence par le rendre misérable pour lui préparer au loin je ne sais quel prétendu bonheur dont il est à croire qu'il ne jouira jamais?... Si les enfants sautaient tout d'un coup de la mamelle à l'âge de raison, l'éducation qu'on leur donne pourrait leur convenir...»¹⁾

Da Rousseau in poi, tutta la pedagogia moderna è una difesa del fanciullo e del ragazzo contro una scuola che non rispondendo alle esigenze del naturale sviluppo deforma e malforma invece di formare. (Penso all'opera di Dewey, basata sulla premessa che solo se gli insegnamenti si ricollegano agli interessi del ragazzo e si adattano alle sue forze, la scuola è vitale. E penso ancor più ai movimenti innovatori della «scuola attiva» in Francia e della «scuola serena» in Italia, che hanno condotta una tenace e intelligente campagna contro il tradizionale insegnamento libresco, astratto, mnemonico.) La capacità di un'analisi logica e grammaticale, e quindi l'interesse per essa, sono proprie di menti adulte; si può imporre al ragazzo di 10-12 anni di dedicare la maggior parte della sua giornata allo studio del latino (cioè alla scomposizione e ricomposizione del periodo); ma non si potrà mai interessarlo davvero. Non solo: ma l'esercizio puramente logico-grammaticale, proprio per le straordinarie difficoltà che in quell'età presenta, finisce col soffocare il naturale sviluppo di altri interessi e di altre

¹⁾ Rousseau «Emile» passim - Libro II.

capacità: la capacità di osservare, coordinare osservazioni, riflettere su di esse; l'interesse immediato e intellettuale, per il mondo umano e naturale che circonda il ragazzo.

Il tedio e il fastidio del latino non sono l'amaro sapore di una medicina benefica: sono la naturale reazione di un organismo troppo giovane nei confronti di un regime di vita ad esso non adatto. Si cominci a studiare il latino, molto, a fondo, nel Liceo classico dopo i 13 anni: si noterà, credo, un grande interesse, una rapida assimilazione. Nè mi si obietti che al latino, come a materia di studio lontana e non suggerita spontaneamente dalla esperienza dell'alunno, nessuno si avvicinerà per libera elezione, ove non sia stato inizialmente forzato ad « assaggiarla », nei primi anni di scuola media.

Se gl'insegnamenti di questa scuola saranno realmente formativi, non potrà mancare in essa un indirizzo storico-letterario che conduca man mano al gusto di ravvisare se stessi nel proprio storico passato e quindi anche — per molti — al gusto di una storia che sia anche storia della propria espressione, storia della propria lingua.

Chè anzi alcuni primi contatti — nè troppo superficiali — con il mondo classico sarebbero da auspicarsi nella nuova scuola media, per mezzo di letture di pagine ben tradotte di capolavori classici e di racconti mitologici ben esposti ed attraenti.

In tal modo le condizioni culturali dell'alunno di 13-14 anni alle soglie del nuovo liceo quinquennale non saranno, per ciò che riguarda il latino e il mondo classico in generale, troppo diverse da quelle dell'alunno di 15 o 16 che oggi inizia il liceo triennale, per ciò che riguarda le materie scientifiche, delle quali è oggi, a quella età, affatto digiuno, eppure sente il bisogno d'accostarsi. Vorrei dire anzi che se oggi le preferenze dei pochi — dei meno — si rivolgono appunto agli studi umanistici ciò è dovuto — è vero — in massima parte, alla considerazione della vita grama e faticosa che oggi si riserva a chi li coltiva esclusivamente, nelle carriere diseredate dello insegnamento e delle biblioteche; ma è dovuto anche in parte alla naturale repulsione che molti contrassero per il latino negli anni quasi puerili, nei quali cominciarono a conoscerlo presto e male come i fumatori precoci imparano talvolta a conoscere il tabacco.

Il latino va studiato tardi e molto seriamente, non presto e superficialmente, come oggi si fa in Italia.

Oggi, in Italia, noi abbiamo una vasta esperienza che ci può permettere di dire se il latino è, o no, un insegnamento formativo nelle prime classi della scuola media. Chiediamo a insegnanti delle Magistrali, del Liceo-scientifico, dello stesso Liceo classico se il latino ha dato alle menti dei ragazzi dei primi anni quella capacità di analisi e di ragionamento che da esso si attende. La risposta mi pare chiara: la maggior parte dei ragazzi escono dalla scuola media inferiore con minore agilità e capacità di analisi e ragionamento di quanta non ne avessero al loro ingresso, mortificati e come schiacciati da uno studio troppo lontano dai loro interessi, dalle loro esperienze, dal loro grado di maturità.

No, non sono nemico del latino: ma sono nemico della « inflazione » del latino che ha già portato tanti danni alla scuola media italiana e che avrebbe, a mio giudizio, un effetto quanto mai pernicioso in quella scuola media unica e obbligatoria che ci proponiamo di istituire.

LUCIO LOMBARDO-RADICE

Libri ricevuti

Verrà data notizia in questa rubrica di tutte le pubblicazioni inviate alla redazione o personalmente al compagno Togliatti.

ERNESTO BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma*. Editore Darsena, 1945.
GIACOMO PERTICONE, *Le Tre Internazionali*, Roma, Atlantica Editrice, 1945.

CARLO LEVI, *Cristo si è fermato a Eboli*. Roma, Einaudi 1945.

PALAZZESCHI, *Tre Imperi mancati*, Roma, Ed. Vallecchi 1945.

M. P. COMMÈNE, *Suggerimenti per la pace*, Bompiani, 1945.

Martiri ed Eroi della nuova Italia

Di fronte alla morte

Questa lettera venne scritta, poco tempo prima della sua morte in combattimento dal compagno LUIGI CAPRIOLO, organizzatore delle forze garibaldine e del movimento comunista in Piemonte durante l'occupazione tedesca.

6 marzo 1944

Caro Giovanni,

In questo momento cruciale della mia vita voglio scriverti per renderti edotto degli avvenimenti di cui sono stato protagonista e per dirti quale sia la linea della mia condotta attuale. Qualunque sia la sorte che mi toccherà, sii certo, ed assicura anche i nostri genitori, che io scelgo questa linea con la piena coscienza di compiere un dovere imprescindibile dettato dalla mia coscienza di uomo di lotta e di italiano. Nessuna esitazione vi è stata nel mio animo, e prego te ed i genitori, di non turbarvi per me: siate tranquilli ed orgogliosi. La causa del Paese e quindi di tutti gli italiani si difende nelle montagne sulle quali mi accingo a tornare.

Dal giorno della proclamazione dello sciopero generale, presso il Comando partigiano delle Valli di Lanzo, si era deciso di compiere una serie di manifestazioni che stessero fra la manifestazione di propaganda per la preparazione psicologica della popolazione e la manifestazione di forza. Con i camion carichi delle formazioni partigiane siamo scesi nei paesi della vallata ed ovunque le popolazioni accolsero i nostri patrioti con un entusiasmo delirante. In tutti i paesi toccati io ho parlato alle popolazioni le quali con una unanimità commovente domandavano che scendessimo definitivamente a valle per liberarle dall'oppressione tedesca e fascista. A Lanzo ho parlato di fronte ad una moltitudine che non finiva di invocare l'intervento partigiano. Il giovedì 3 marzo siamo scesi nella vallata con 6 camion e diverse macchine cariche delle nostre truppe. L'itinerario stabilito per quel giorno era: passaggio a Lanzo, Cafasse, Robassomero, Ciriè, Nole, Mathi e quindi ritorno alla nostra base di partenza. A Robassomero abbiamo fatto una fermata con parata delle nostre truppe ed un discorso alla popolazione fatto da me. Era pure presente il Comandante generale delle valli che ha parlato alle truppe schierate. Da Robassomero ci siamo inoltrati sulla via di Ciriè, paese questo che sapevamo presidiato da tedeschi. La popolazione ci ha accolti col solito entusiasmo ed i soldati tedeschi, per i quali avevamo preparato un manifesto di propaganda, ci guardarono passare ed accolsero dalle mani dei partigiani, sorridendo, i manifesti, redatti in lingua tedesca e italiana. Giunti a Nole la nostra colonna fece sosta brevemente e mentre stava riprendendo la sua marcia, un camion di tedeschi proveniente da Torino ci ha attaccati. È pure accertato che alcuni squadristi spararono sopra le formazioni nostre dalle finestre prospicienti la piazza. E così avvenne il conflitto. Un capitano nostro morì eroicamente, e 7 partigiani furono feriti. Due di essi vennero fatti prigionieri e massacrati sulla piazza di Ciriè dai tedeschi. Anche i tedeschi ebbero delle perdite la cui entità però non è ancora accertata, come accertate non sono ancora le perdite partigiane.

Sabato 4 marzo io mi sono curato in modo particolare dei feriti alcuni dei quali erano stati ricoverati

all'ospedale di Lanzo. Al pomeriggio incontrai un altro nostro ferito che, malgrado le lacerazioni del suo corpo, voleva rientrare nella sua formazione a combattere. Io naturalmente non lo lasciai, e poichè il medico dal quale lo avevo fatto visitare a Ceres mi aveva consigliato un immediato esame radiologico, mi decisi di portarlo, nella macchina dello stesso Direttore degli ospedali Mauriziani, all'ospedale di Lanzo. Quivi il dottore, cui una visita accurata gli aveva già fatto conoscere la gravità delle ferite, si accinse ad estrarre immediatamente i proiettili ancora conficcati nelle carni. Durante questa operazione Lanzo è stata invasa ed occupata dai tedeschi che in numerosi camion venivano ad attaccare le formazioni patriottiche.

Di fronte a questa invasione ho capito immediatamente che io ed i miei feriti, tutti colpiti alle gambe, non potevamo fuggire. Decisi quindi di restare con loro e dividere la loro sorte.

Tutte le monache, infermiere ed i medici hanno fatto quanto era in loro potere per mascherarci come ammalati ordinari, ed io stesso, svestitomi della divisa partigiana sono stato posto in un letto nella stessa corsia dove erano giacenti i miei giovani combattenti. Chiuse le imposte delle finestre, nella semioscurità del salone le monache e tutti gli ammalati intonarono ad alta voce una preghiera per la salvezza nostra di patrioti. La preghiera era appena terminata che fecero irruzione i tedeschi intimando ai « ribelli » di alzare le mani. Poichè nessuno alzava le mani intimarono al medico, buon amico nostro, di dire quali erano i « ribelli »; il medico si è rifiutato. Presero quindi la suora superiora e gli domandarono di consegnare i quattro feriti ribelli. È evidente che vi era stata una spia che aveva detto loro che i feriti ricoverati erano quattro come effettivamente erano. La suora superiora dopo aver invocato dai tedeschi la loro assicurazione che non avrebbero fatto del male ai feriti, ed avuta la promessa da questi, incominciò ad indicare i patrioti: avevo i tedeschi vicino al letto dove giacevo come finto ammalato e ho dovuto assistere con la faccia impassibile ma con la tempesta più tragica nel cranio al prelievo dei miei feriti: uno, due, tre, quattro, e la superiora indicava pronunciando il numero dei feriti che venivano subito avvicinati dai tedeschi. Giunta al numero quattro la suora si era fermata: vi ero ancora io da indicare. Bastava che essa dicesse ancora un numero e sarebbe toccato a me: questo numero non lo disse ed i tedeschi non insistettero oltre i quattro che era il numero sul quale erano stati informati.

Non auguro a nessuno di trovarsi mai nella condizione in cui mi sono trovato io in quel momento: vedere portare via i propri soldati ed essere impotente a salvarli. Avrei voluto svelarmi ma ho pensato che il mio sacrificio non avrebbe salvato loro: se avessi avuto anche la più piccola probabilità di salvarli col mio sacrificio l'avrei fatto senza esitazione e con l'animo sgombro da ogni spirito di conservazione della mia persona. Purtroppo invece con i tedeschi questo non è possibile ed allora ho pensato che sarei stato ancora utile altrove alla causa del Paese. Quando i tedeschi, finita l'azione di prelievo, se ne andarono scoppiai in lacrime come uno sfogo di rabbia impotente trattenuta a lungo nel cuore. Le suore e gli ammalati mi furono ancora attorno: io parlai loro del delitto di cui si macchiavano i tedeschi e dell'eroico sacrificio dei giovani patrioti. Una monaca giunse le mani e di fronte a tutti i presenti, che presi dalla commozione piangevano, disse: Offriamo questo sacrificio per il riscatto della Patria.

La mia permanenza nell'ospedale non era più sicura, troppi sapevano che io ero stato salvo per caso.

Dal carcere a Bianca

Per una bandiera rossa
- come il tuo riso che sia! -
domani questa parete di sole
si sfascerà... ed addio.

Ed era bello, con te, per le siepi
cantare... e domani
altro sangue a questa bandiera
rossa di noi proletari.

Non piangere, non lamentare:
solo a nostro figlio darai
questa nostra rossa bandiera,
questa rossa pena a portare.

GIROLAMO SOTGIU

I tedeschi informati della cosa avrebbero potuto ritornare. Si poneva quindi il problema del mio salvataggio. Un medico mi ha imprestato i suoi abiti e tutto l'occorrente. Vestito da civile non ero più riconoscibile, però bisognava uscire dall'ospedale ed andare in altro rifugio. Dove? nessuno sapeva indicarmi un luogo sicuro. La sacrestia della chiesa dell'ospedale è stato il primo luogo di rifugio, indi attraverso l'aiuto di un padre salesiano del Collegio Don Bosco trovai ospitalità nel Collegio stesso. Il buon sacerdote, il cui nome ricorderò sempre con affetto, mi fu compagno nelle strade da attraversare e di guida per il collegio. È stato lui a perorare la causa presso il Direttore del Collegio ottenendo, sotto la sua responsabilità personale, l'autorizzazione ad ospitarmi. Nel lasciarmi, il buon salesiano, mi ha abbracciato dicendo: « Ringrazio il Signore che ha lasciato a me il compito di salvarlo dalle mani dei tedeschi ». Era veramente felice per non dire radioso per l'azione compiuta in mio favore.

Alla domenica 5 marzo uscivo dal Collegio ancora accompagnato dal salesiano per mettermi al sicuro. Ho attraversato Lanzo e a piedi sono venuto sino a Caselle da questo mio buon amico che mi ha accolto con fraterna cordialità.

Ora ho deciso di ritornare sulle montagne, presso i miei compagni ed essere al loro fianco nel combattimento. So che i tedeschi sono stanziati da Germagnano a Pessinetto e che mi toccherà forzare le linee tedesche o almeno tentare di evitarle per non cadere nelle loro mani. Per interessamento di questo mio amico ho trovato un uomo pratico delle montagne che mi sarà di guida, per cui spero di arrivare salvo nelle linee dei partigiani.

Tralascio di scrivere perchè l'uomo che mi accompagna è pronto. Tu sta tranquillo e tranquillizza i genitori. Io sono certo di ritornare. Comunque abbraccia Papà e Mamma e dirai loro che il mio pensiero è stato sino all'ultimo momento rivolto a loro che avrei voluto vedere più tranquilli e felici almeno nella loro vecchiaia. Tu, come sempre, mi sostituirai con quell'affetto che ti è proprio nel cuore buono e sincero.

Ti abbraccio

LUIGI.

Le tre ideologie dell'Italia contemporanea

Sempre più numerosi sono gli scrittori, gli artisti, gli uomini di cultura che sentono il bisogno di accostarsi al Partito comunista e gli dichiarano la loro simpatia. Segno questo, mi sembra, che tra gli intellettuali italiani si va facendo strada e sempre più maturando la convinzione che il comunismo, il marxismo, e il partito in cui esso vive e si concreta, rappresentano ormai in Italia una forza profondamente vitale sul piano stesso della cultura: una forza capace di appagare le più profonde esigenze della vita culturale italiana.

Molti sintomi inducono a pensare (e si vedrà meglio avanti) che questa convinzione cominciasse a venire in luce negli anni immediatamente anteriori al fascismo. Basti ricordare Piero Gobetti — e che il fascismo abbia brutalmente impedito a questo processo, appena agli inizi, di svilupparsi nella sua direzione naturale. Ma è anche evidente che il fascismo, se è servito ad addormentare o almeno ad assopire il travaglio di molti intellettuali, è d'altro canto valso a trasportare questo travaglio dal piano della ricerca artistica e dell'indagine critica su quello, evidentissimo, della vita stessa di tutto il nostro popolo, sul piano della vita nazionale, dandogli un rilievo e una fertilità che prima non poteva avere.

È significativo che soltanto adesso, a diversi mesi dalla fine dell'occupazione tedesca, l'esperienza maturata in molti intellettuali italiani durante la guerra fascista, dopo il 25 luglio e l'8 settembre, cominci a dare i suoi frutti. Ci sono stati intellettuali che già da allora, che fin da prima, avevano scoperto il legame che univa il loro amore per la cultura alle sorti della lotta antifascista. Ma qui importa sottolineare l'orientamento *successivamente* conquistato da molti intellettuali, dalla maggioranza di essi: poichè questo « ritardo » nella conquista d'una nuova posizione da parte di un intellettuale sta a dimostrare senza possibilità di equivoci che si tratta di posizione maturata e raggiunta anche sul terreno propriamente teorico e culturale, rispondente cioè ad esigenze direttamente culturali e non solamente politiche.

Io credo che questo orientamento delle forze intellettuali più vive si possa intendere appieno solo ponendosi da un punto di vista storico ampio. E, precisamente, riprendendo ciò che Antonio Gramsci diceva della filosofia del Croce: « ... in Italia — scriveva Gramsci nel suo saggio su *La questione meridionale* — non potendoci essere una Riforma religiosa di massa, per le condizioni moderne della civiltà, si è verificata la sola Riforma storicamente possibile con la filosofia di Benedetto Croce; è stato mutato l'indirizzo e il metodo del pensiero, è stata costruita una nuova concezione del mondo che ha superato il cattolicesimo e ogni altra religione mitologica ». È di qui, secondo me, che bisogna partire. E bisogna precisare che tale « Riforma » cadde in Italia soffocando sul nascere quel primo rigoglio di pensiero marxista originale che la figura di Antonio Labriola rappresenta. Tale soffocamento (che, va da sé, corrispose alle concrete condizioni di sviluppo della società italiana e non già ad un'operazione « violenta » di confutazione logica) ebbe come risultato di lasciar divisa la cultura in Italia in due grandi correnti fondamentali (comprese s'intende tutte le loro sfumature intermedie): una corrente tradizionale, dichiaratamente metafisica e

teologica, rappresentata dal pensiero cattolico, e una corrente più moderna, laica, storicistica, e solo residualmente metafisica e teologica, rappresentata dalla filosofia idealistica. Ciò che fu battuto, per circa vent'anni, non fu tanto il marxismo quanto quello che il Croce aveva chiamato « attivismo », pragmatismo e simili, e sotto il cui nome aveva voluto confondere la concezione materialistica della storia. Questa, infatti, non appena una nuova e più profonda ondata sommosse la struttura sociale italiana (1918 e seguenti), ritornò ad affacciarsi e diffondersi con nuovo vigore. Non fu certo un caso se ciò accadde proprio a Torino, la città del proletariato industriale forse più avanzato e rivoluzionario d'Italia: dimostrando una volta di più, secondo quanto aveva già avvertito Engels, chi fosse il vero « erede della filosofia classica tedesca » e quanto fosse stolto favoleggiare di una « morte » del marxismo teorico in Italia (che sarebbe durato, secondo il suo affossatore, non più di cinque anni: dal 1895 al '900) fino a tanto che in Italia vi sia un proletariato rivoluzionario. E neppure un caso fu se quel nuovo fermento di idee e di studi suscitato nel dopoguerra si estese anche ad intellettuali di preta educazione idealistica. Proprio qui sta un importante indizio — che ebbe poi conferme sempre più frequenti — di ciò che era venuto maturando sul terreno culturale nel primo ventennio del secolo: la cultura italiana di quel periodo, che si era lasciata in massima parte permeare ed unificare dal pensiero crociano, mostra già in questo tempo evidenti segni di stanchezza, appalesa l'esigenza sempre più cosciente di un superamento di quel pensiero, comincia a reagire e ricercare nuove vie d'uscita e nuove soluzioni. Due testimonianze notevoli, e d'opposto valore, di questa insoddisfazione verso l'idealismo crociano e del conseguente tentativo di uscirne, sono fornite per un lato dai primi germi di quello che più tardi si chiamerà « liberalsocialismo » e che nacque palesemente da un incontro dell'idealismo crociano col socialismo e marxismo contemporanei: rivelando persino, per quanto meno chiaramente, un'esigenza di « revisione » di quello alla luce di questi (Gobetti); e per l'altro lato dai tentativi, seppure sterili, di dar vita a un nuovo « umanesimo », che risultò di marca sostanzialmente reazionaria e con ramificazioni misticheggianti e teosofiche se non addirittura teologiche, le quali rappresentarono infatti per le numerose « conversioni » (vedi l'esempio di un Papini), le linee di passaggio o meglio di ritorno al cattolicesimo ortodosso.

A spezzare quel fermento culturale, a togliergli di sotto il terreno stesso su cui chiarirsi e svilupparsi, intervenne il fascismo. Non si può dire che durante il venticinquennio fascista non siano continuati malcontenti, opposizioni e tentativi di critica e di superamento della « riforma » crociana. Anzi. Ma mancarono ad essi condizioni reali propizie da cui trarre le « armi della critica », ossia mancò quella sollecitazione alla ricerca e alla conquista di nuove concezioni e metodi di interpretazione della storia che sola può derivare dalle reali condizioni di vita e di sviluppo di tutto un popolo. Questo vogliamo intendere quando affermiamo che solamente col fascismo la filosofia crociana poteva continuare a prosperare. E questo stesso va detto dell'altra corrente fondamentale, il cattolicesimo, che insieme al crocianesimo abbiamo visto dividersi quasi totalmente la vita culturale italiana. Non fa meraviglia che la nostra cultura presa tra questi due poli solo apparentemente opposti, si sia invano dibattuta in cerca di nuove vie, non riuscendo che a dar vita grama e artificiale a rimasticamenti ed eclettismi che avevano spesso bisogno di un

neo- come prefisso (neo-kantismo, neo-hegelismo, neo-platonismo, neo-tomismo, eccetera) ma che, tutti, si muovevano sul terreno o dell'idealismo, specialmente crociano, o del cattolicesimo, e anzi concorrevano ad avvicinarli e a metterli sempre più in contatto se non a farli interferire: tanto da invitare infine lo stesso pontefice laico a tender la mano a quello ecclesiastico.

Forse sembrerà giudizio arbitrario o schematismo eccessivo questo ridurre tutta la vita intellettuale italiana del periodo fascista alle due fondamentali matrici dell'idealismo e del cattolicesimo (a parte il marxismo, come si vedrà appresso). Ma così non apparirà quando si guardi all'aspetto *strettamente ideologico* di quella vita, alla piattaforma *filosofica* su cui essa si sosteneva. Non si può certo negare, in specie, che nell'Italia degli ultimi venticinque anni ci siano stati tentativi, più o meno riusciti, di creare una « cultura » fascista ossia di *adattare* alle esigenze *politiche e demagogiche* del fascismo un patrimonio culturale preesistente. È evidente però che tale « adattamento » non dette mai luogo in Italia a una vera e propria *ideologia* fascista ossia a una *filosofia*, a una *concezione della vita* fascista. E ciò perché un processo ideologico, per essere tale ossia per esistere, deve essere « un'attività che si occupa dei pensieri considerandoli come entità indipendenti che si sviluppano in modo autonomo e sono soggetti soltanto alle loro proprie leggi » (Engels) e non un'attività come quella fornita dalle « scuole di mistica fascista » o come quella stipendiata dal ministero della cultura popolare il quale chiedeva ai *suoi* professori, scrittori e accademici, ossia ai *suoi funzionari culturali*, di trattare la cultura e il pensiero come « entità » tutt'altro che « indipendenti » e in modo tutt'altro che autonomo, ma chiedeva, a quanti si adattavano a fornirglieli, un pensiero e una cultura soggetti alle esigenze e alle leggi del regime, una cultura e un pensiero *ad usum dictaturae*. Con questo non si vuol dire che il fascismo non abbia dato luogo ad una serie di produzioni culturali di cui ancora permangono le tracce profonde nel campo delle dottrine politiche, delle scienze economiche, della giurisprudenza, del diritto, in tutta una serie di campi attinenti alla politica e, per così dire, immediatamente parapolitici; nè che il fascismo non abbia influito largamente sulla psicologia popolare, sul costume pubblico e privato. Ma si vuol dire che esso ha sempre oscillato e proceduto a tentoni, dietro le sollecitazioni più smaccatamente demagogiche, tra innumerevoli e contraddittorie giustificazioni « ideali » della propria bestiale tirannide (oscillando ad esempio, com'è noto, dalla soreliana esaltazione della violenza a un nietzschianesimo eroico, dal materialismo volgare a una sorta di cattolicesimo imperiale), tanto da non riuscire mai ad escogitare una vera e propria concezione della vita, come accadde invece al fascismo tedesco. Si vuol dire, soprattutto, dal punto di vista da cui si metteva Gramsci parlando di una « Riforma religiosa » e di una nuova e integrale « concezione del mondo », che non si può far passare per filosofia fascista neppure il calcolato « adattamento », le funambolistiche e opportunistiche « applicazioni » che un Gentile faceva del proprio pensiero; non si può insomma affermare che il fascismo italiano, che il regime della parte più reazionaria e sciovinistica della borghesia italiana, sia mai giunto ad originare una sua corrispondente concezione del mondo. Da quel punto di vista larghissimo, il campo dell'ideologia doveva ancora rimanere ripartito, con tutte le sfumature intermedie e i naturali trapassi, tra le ideologie preesistenti: la religione cattolica e l'idealismo post-hegeliano, di cui quello crociano era stato la manifestazione più

fortunata e diffusa. L'Italia dei Donegani, insomma, a differenza della Prussia degli Hohenzollern non ebbe mai il suo Hegel, neppure in sedicesimo.

Se di tutto ciò si cerca una spiegazione non soltanto nella teoria, ma nella storia economica e politica della società italiana, si giunge a vedere chiaramente su quale terreno si sono originate e a quali necessità hanno corrisposto le vicissitudini, le fortune e la coesistenza stessa delle varie ideologie.

È universalmente noto con quali lentezze e incongruenze, dovute allo scarso sviluppo industriale, la borghesia italiana si sia avanzata e sia pervenuta durante il Risorgimento alla conquista del potere politico. Sono noti i compromessi e i patteggiamenti cui essa dovette addivenire per poter affermare il suo dominio su tutta la penisola. A differenza della borghesia ad esempio francese che era andata conquistando ed estendendo il suo potere economico e sociale all'interno stesso della organizzazione feudale e assolutistica della vecchia società e che perciò nell'89 aveva potuto spazzar via d'un colpo tutte le bardature e le sovrastrutture di quella società, — la borghesia italiana, assai debole economicamente, aveva dovuto condizionare e adattare le proprie esigenze rivoluzionarie a quelle della conquista militare e dell'unificazione della penisola, e scendere quindi a patti prima con la monarchia piemontese e poi con l'aristocrazia terriera, laica ed ecclesiastica, che incontrava negli altri Stati italiani nel corso delle annessioni. A differenza della borghesia francese che marciò alla conquista della Bastiglia sventolando i principi dell'« Enciclopedia » ossia con l'appoggio di una propria teoria rivoluzionaria, di una propria ideologia, e che, pel connubio esistente tra monarchia assoluta, aristocrazia e clero, poté compiere la sua rivoluzione in forma tutt'insieme repubblicana, borghese e irreligiosa — la borghesia nostrana mosse alla conquista della penisola senza « diritti dell'uomo e del cittadino », senza una propria ideologia (è noto quale ruolo e quale destino ebbero le correnti repubblicane, quelle federaliste e tutte le moderne correnti d'idee che ci erano venute d'oltralpe), ma solo con uno straccio di Statuto ossia con la bandiera dell'unità territoriale e politica levata in favore d'una monarchia « costituzionalizzata » a viva forza e in pro dei ristretti circoli aristocratici e borghesi che mantenevano a Corte e in Parlamento i loro rappresentanti.

Povertà dello sviluppo economico raggiunto dalla borghesia italiana; conseguente « moderatezza » del suo impeto rivoluzionario ossia politica di compromesso e d'intesa con la monarchia e le vecchie classi feudali degli staterelli italiani via via annessi, le quali entrarono, e tranquillamente seguirono a prosperare, nel quadro del nuovo Stato unitario e costituzionale: spiegano non solo l'assenza, l'indifferenza e l'ostilità delle masse popolari nella nostra rivoluzione borghese, ma anche l'assoluta impossibilità per la nostra borghesia di avere un programma politico veramente nazionale e una dottrina ideologica veramente unitaria. A tutte le contraddizioni, gli ostacoli e le sopravvivenze in mezzo a cui si svolse il nostro Risorgimento, va aggiunto infine ciò che sul terreno politico si è soliti chiamare la « questione romana » ma che ha significati ed aspetti ben profondi ed estesi sul terreno dell'ideologia religiosa. Se agli occhi del Terzo Stato e anche del popolo minuto francese il clero si era presentato come facente tutt'uno con i privilegiati della vecchia società feudale, e la rivoluzione aveva assunto perciò anche i caratteri d'una riforma religiosa ossia « irreligiosa », laica, — in Italia le cose andarono diversamente. Che prometteva la bandiera dell'unità territoriale ai milioni di contadini sparsi

nella Penisola? Non certo l'abolizione della schiavitù feudale, ché i vecchi baroni diventarono senza soluzione di continuità i maggiori del nuovo Stato. E neppure la distribuzione o, come si dice, la secolarizzazione dei beni ecclesiastici che in parte furono salvaguardati dalla Legge delle guarentigie e in parte andarono direttamente o indirettamente ad impinguare il bottino degli antichi signorotti. La bandiera della unità significò solo, per il contadino, una nuova politica fiscale che s'incaricava, spolpando lui solo, di realizzare quell'economia fino all'osso richiesta dalle esigenze del bilancio dello Stato ossia del finanziamento della nuova borghesia industriale. In queste condizioni, e stante l'atteggiamento ostile della Santa Sede e del clero nei confronti del nuovo Stato italiano, non fanno meraviglia fenomeni quali il sanfedismo, il brigantaggio politico-religioso e in generale il persistere e il rafforzarsi, fino alla superstizione, della religione cattolica nelle campagne.

Fu solo più tardi che la nuova classe dirigente arrivò a darsi una visione generale del mondo che le era mancata mentre lottava e intrigava per la conquista del potere, arrivò cioè alla propria unificazione ideologica. Non è un mistero per nessuno che la vera « unificazione » del nuovo Stato italiano si compì dopo il 1870. C'erano da conciliare le esigenze della giovane borghesia industriale e radicaleggiante del Nord con quelle delle vecchie caste agrarie e conservatrici del Mezzogiorno: e l'« unificazione » si realizzò, come scrive Gramsci, nel senso che il blocco agrario meridionale venne a funzionare « da intermediario e da sorvegliante del capitalismo settentrionale e delle grandi banche ». Ciò avvenne com'è noto negli ultimi tre decenni del secolo XIX, e sulle soglie del XX permise al blocco agrario del Mezzogiorno di rendere l'ultimo grande servizio alla causa dell'« unificazione ». Toccò proprio a un grande intellettuale meridionale di dare alla nuova struttura della società italiana, di fresco sistemata, la sua corrispondente sistemazione filosofica. Benedetto Croce non solo ha « unificato » ideologicamente le principali correnti ed esperienze del nostro Risorgimento, ma ha anche conciliato le esigenze di laicismo ossia di autonomia nei confronti del potere ecclesiastico, proprie della borghesia industriale e cittadina, con le istanze conservatrici e di alleanza o almeno di pacifica convivenza con le autorità ecclesiastiche, che erano proprie degli agrari meridionali. In tal modo, per riprendere ancora le parole di Gramsci, Benedetto Croce « ha distaccato gli intellettuali radicali del Mezzogiorno dalle masse contadine, facendoli partecipare alla cultura nazionale ed europea, e attraverso questa cultura li ha fatti assorbire dalla borghesia nazionale e quindi dal blocco agrario ».

Sul piano ideologico ci troviamo, agli inizi del secolo, di fronte a questo quadro. L'ideologia religiosa cattolica continua ad essere l'ideologia dominante in larghissimi strati soprattutto contadini e negli intellettuali più legati alla campagna, tenendo aggiogati gli uni e gli altri alla causa della conservazione sociale. La filosofia idealistica crociana per parte sua riesce agli stessi risultati organizzando ideologicamente gli strati alti e medi, e in minor misura quelli più bassi dei ceti intellettuali italiani pervasi di « spirito laico » e, più che antireligioso, anticlericale. La religione della libertà e la religione cattolica collaborano dunque, su terreni diversi e quasi complementari, a tenere la piccola e media borghesia sotto il giogo della grande.

Ma né l'una né l'altra potevano valere a incatenare a lungo il proletariato industriale ed anche agricolo,

e la sua teoria rivoluzionaria. La stessa filosofia idealistica, l'abbiamo visto, aveva fallito quando s'era illusa di aver ucciso la dottrina marxista: quella dottrina che viceversa, con cinquant'anni di anticipo, rappresentava già la più completa e definitiva confutazione teorica della stessa filosofia crociana (non si dirà mai abbastanza che un Benedetto Croce, per intendere Marx, avrebbe dovuto se non altro cominciare con l'intendere Hegel: del che tutte le sue discettazioni sono una continua smentita). La dottrina marxista, a simiglianza del cristianesimo primitivo, e a differenza dell'idealismo crociano e ormai di qualsivoglia idealismo, è la sola che abbia in sé la forza per essere la vera riforma religiosa di massa della società contemporanea. Essa sola ha questa forza, in quanto si sprigiona dalle condizioni stesse di vita delle grandi masse del proletariato industriale e, per quanti colpi si pensi di infliggerle sul terreno della logica astratta, non può perire di sola critica poichè affonda le sue radici e trae di continuo alimento e impulso da reali condizioni storiche, dalle effettive esigenze di una classe che la storia stessa chiama ad interpretare e risolvere le esigenze di tutta la società.

Tre, dunque, fondamentalmente le ideologie che si dividono le masse italiane dalla fine del secolo scorso. Pur esprimendo ciascuna tre diversi ordinamenti e tre stadi diversi della storia e della civiltà italiane, esse rispondono in sostanza alle fondamentali esigenze dei gruppi sociali antagonisti: sono tali, per così dire, da soddisfare tutt'insieme ogni « domanda » ideologica della lotta politica ed economica, da offrire cioè ad ogni gruppo egemonico la rappresentazione teorica del proprio schieramento di classe.

Poteva il fascismo, in queste condizioni, dar luogo a un'ulteriore ideologia?

Ogni ideologia sorge originariamente e si trasmette con una capacità di espansione e di penetrazione, in virtù di due fattori essenziali. Essa risponde anzitutto al bisogno che ha una classe o un gruppo dominante (o che aspira a diventarlo) di dare una formulazione teorica ai propri fondamentali interessi, di salire ad una visione della realtà e del mondo che armonizzi con le sue proprie esigenze e i suoi propri interessi specifici di gruppo o di classe le conoscenze scientifiche, il patrimonio tecnico e culturale della società in generale: ogni ideologia cioè, sorgendo per la sollecitazione di concreti interessi economici e politici, deve fare i conti col passato, con la tradizione, col grado di civiltà precedentemente raggiunto così in generale come nel campo particolare dell'ideologia. In secondo luogo, e congiuntamente, un'ideologia deve rispondere all'altra esigenza: di presentarsi con un carattere di « universalità », deve cioè cercare di interpretare e sistemare, nel quadro dei fondamentali interessi del gruppo o della classe dominante, anche gli interessi del maggior numero possibile di coloro che sono dominati e che devono costituire la base sociale su cui il potere si regge. Ogni ideologia, in altri termini, deve fare i conti oltre che col passato anche con le masse di cui ha bisogno il gruppo o classe dominante: deve possedere una certa capacità « propagandistica », ossia la capacità di propagarsi, convincere e reclutare (ciò che si dice: mobilitare) anche in altri strati sociali. Altrimenti non ha ragione di esistere. In una società divisa in classi, sono proprio i contrasti dei reali interessi economici quelli, dunque, che di volta in volta s'incaricano di dimostrare l'insufficienza e la limitatezza di ogni concezione; e sono le vittime di quei contrasti che per prime, difendendo i propri interessi contro quelli dei ceti dominanti, spezzano il quadro di quella concezione, mettono a nudo

Le contraddizioni che vi si annidano, e, accumulando una certa somma di esperienze storiche che sono una *critica di fatto* del sistema, preparano il terreno su cui nascerà la nuova concezione rivoluzionaria.

Col fascismo siamo ben lontani da tutto questo. Non solo non si verifica, neppure per ombra, il processo originario ch'è proprio di ogni teoria rivoluzionaria, ch'è il fascismo rappresenta la reazione più nera. Ma neanche si danno le generali condizioni da cui e per cui può nascere una *qualunque* ideologia filosofica. Quali sono infatti gli interessi dei quali il regime fascista ha rappresentato l'organizzazione politica? Sono, com'è noto, gli interessi di una sparuta cricca di finanzieri e di duci d'industria, sono gli interessi nemmeno di tutta la grande borghesia reazionaria italiana ma di un'esigua parte di essa, della sua parte « più reazionaria, più sciovinistica, più imperialistica ». Il resto della borghesia italiana possiede già da prima, come s'è visto, le proprie armi ideologiche con cui tenere aggiate e a bada gran parte delle masse popolari. Se questa borghesia riesce ad esprimere dalle sue file e a mantenere al potere una cricca di avventurieri specializzati, la filosofia crociana e l'ideologia cattolica — a parte alcune loro notevoli « collusioni » col regime fascista, la sua politica e la sua propaganda — non riescono a distaccare ed esprimere da sé una nuova e più reazionaria ideologia. A meno che non si voglia affermare che l'« ideologia fascista » sia rappresentata proprio da quelle due correnti, il che non mi sembra si possa coerentemente sostenere, — bisognerà di nuovo confermarci nella conclusione già avanzata: che cioè il regime fascista non ha avuto una sua propria e specifica ideologia filosofica, e ciò per il fondamentale motivo che non poteva averla, e non ne aveva bisogno. Non poteva, perchè la saturazione ideologica, che s'è detta più sopra, rendeva impossibile l'escogitazione di una nuova concezione del mondo che teorizzando gli interessi della ristretta cricca fascista riuscisse in pari tempo a penetrare le masse o almeno una larga parte di essa. Non ne aveva, soprattutto, bisogno, perchè le due preesistenti ideologie (la religione cattolica e quella della libertà) erano più che bastevoli a « giustificare » la soggezione di gran parte delle masse popolari, così come erano riuscite a fare l'una da secoli e l'altra da un ventennio. Importava poco alla cricca fascista di avere una propria filosofia. Ad essa bastava che fosse assicurato il risultato essenziale: l'assoggettamento delle masse, e metteva poco conto che ciò si ottenesse non direttamente ma solo per interposta persona. Quella funzione di « intermediario » e di « sorvegliante » che il blocco agrario meridionale esercitava a favore del capitalismo industriale e che la filosofia crociana svolgeva in modo perfettamente equivalente nel campo dell'ideologia, aveva sì i suoi pericoli ma era pur sempre il minor male, un male necessario: come non v'era dubbio che le esigenze libero-scambiste dell'agricoltura meridionale potevano rappresentare un pericolo per l'industria protezionistica del Nord ma erano condannate in partenza ad essere sacrificate ai « superiori interessi nazionali » della produzione, allo stesso modo i capi fascisti non dubitarono che la consueta e generica predicazione crociana della libertà sarebbe stata largamente ripagata e neutralizzata dalla difesa dei valori della « civiltà occidentale » che l'esimio senatore non ometteva mai di fare contro « il pericolo della bolscevizzazione ». In questo, anzi, il regime fascista andò bellamente a braccetto coi due sommi pontefici, suoi naturali alleati. Nello scagliarsi contro la concezione marxista furono sempre tutti e tre d'accordo. E dunque, neppure per questa bisogna,

il fascismo dovette scomodarsi a mettere insieme una sua filosofia, visto che era così bene servito da quelle due che aveva trovate già pronte sul mercato.

Questi i motivi, « accidentali » e sostanziali, che resero inutile e impedirono al fascismo una formulazione filosofica del proprio regime di sfruttamento e di oppressione. E da queste considerazioni deriva anche una profonda lezione storica, pratica, reale, che conferma ancora una volta il valore teorico, oltre che rivoluzionario, della dottrina marxista.

Abbiamo visto che questa dottrina, affacciata scientificamente in Italia sullo scorcio del XIX secolo e arrestata e corrotta dal nascente imperialismo nostrano, dal giolittismo politico e parallelamente da quel *giolittismo ideologico* ch'è stato e tenta ancora di essere la filosofia crociana, riappare dopo la prima guerra mondiale sulle creste dell'ondata rivoluzionaria. Quell'ondata, che riesce a dar vita a un partito politico conseguentemente marxista, sollecita insieme ed avvia per chiarissimi accenni un conseguente movimento culturale marxista. Ma dura troppo poco. Nuovamente soffocato dal fascismo, che lascia invece sussistere e favorisce le altre due ideologie, il pensiero marxista italiano continua a vivere e ad avanzare ad opera di pochi intellettuali (primo fra tutti Antonio Gramsci, come dimostreranno i suoi scritti dal carcere di imminente pubblicazione), ma in generale o ripiega su posizioni di compromesso e di eclettismo ideologico (tipico il caso del liberalsocialismo di Rosselli) ovvero, ed è la regola, si fa sotterraneo, si disperde e, insieme, si prepara a riaffiorare attraverso una nuova generazione di intellettuali.

È in questo soffocamento, insieme al soffocamento di tutte le condizioni di fatto da cui una teoria rivoluzionaria prende vita e si sviluppa, che sta la principale causa del lungo e sterile travaglio della cultura italiana prima e durante il fascismo. Caratteristica della vita culturale del tempo fascista sono stati, da questo punto di vista, i vani tentativi di uscire dall'idealismo post-hegeliano (e in particolare crociano) pur tenendo fede alle esigenze di storicismo e realismo proprie di tutto il pensiero moderno, e senza d'altra parte ricadere in una nuova specie di religione mitologica. Tentativi destinati a rimanere vani (e che hanno infatti prodotto una continua oscillazione tra queste due concezioni, insieme ai più ibridi incroci di esse): fino a quando il movimento rivoluzionario non imponesse di nuovo all'attenzione di tutti gli uomini di cultura italiani quella concezione della realtà e della storia che sola è capace di appagare pienamente le esigenze di realismo che sono insite nella coscienza contemporanea.

La « crisi », ancora generica e d'ordine forse solo sentimentale, che si mostrava un anno fa in molti intellettuali italiani usciti dal marasma della guerra fascista e dell'occupazione tedesca, comincia oggi a fruttificare, a dare risultati e svelare conquiste reali nel campo stesso dell'ideologia, della cultura, della coscienza umana. Quel filone di pensiero, di studio, di attività scientifica e pratica che aveva avuto origine in Italia con Antonio Labriola ed era stato largamente sviluppato dal gruppo di comunisti e di intellettuali stretti intorno ad Antonio Gramsci, torna oggi, dopo un lungo periodo di vita sotterranea, a riaffiorare e a vivificare la nostra vita culturale.

Questo mi sembra andasse detto a grandi linee per comprendere l'interesse sempre crescente, di intellettuali vecchi e nuovi, per la concezione marxista e per il partito in cui essa si sostanzia.

FABRIZIO ONOFRI

Suggerimenti per una riforma agraria

Non esiste una riforma agraria la quale, ubbidendo a criteri assoluti e trascendentali, debba per ciò stesso valere *sub specie aeternitatis*, e possa quindi imporsi a qualsiasi ambiente e in qualsiasi tempo. La riforma agraria, come ogni altra riforma che incida in un vitale campo di attività sociale e che abbia come obiettivo un radicale spostamento di determinati rapporti di forze sociali, in tanto ha un valore pratico in quanto si propone la risoluzione di problemi attuali, che direttamente o indirettamente si colleghino all'ordinamento fondiario esistente, sia per quanto attiene alla distribuzione del patrimonio terriero, sia per quanto riguarda le forme e i mezzi tecnici di utilizzazione del patrimonio stesso.

È evidente che lo spirito che informò di sé le proposte di riforma agraria dei Gracchi fu tutt'altra cosa da quello che ispirò in seguito le misure riformatrici attuate dalla Rivoluzione francese nella sistemazione giuridica della proprietà terriera, e che ben diverso da entrambi è lo spirito che ha animato le grandiose realizzazioni della Russia Sovietica.

Può essere anche vero che alla base di ogni movimento inteso a spostare i termini di un determinato ordinamento fondiario sia sempre facilmente rintracciabile quella costante aspirazione delle classi rurali nullatenenti o quasi, che va ora sotto il nome di « fame di terra dei contadini », ma è anche esatto che sarebbe grandemente erroneo voler trarre da tale comune denominatore la conclusione che dunque ogni riforma agraria si presenta sempre con le stesse caratteristiche e con le stesse modalità di sviluppo e di procedimento.

Basterebbe a costituire un radicale elemento di differenziazione, non solo la presenza di situazioni politiche e sociali profondamente diverse, ma la necessità imprescindibile di adeguare le norme riformatrici alle particolari condizioni ambientali, che determinano e condizionano l'attività agraria, e alle esigenze tecniche inerenti a tale attività.

E se è vero, come è vero, che un radicale mutamento della struttura agraria non avrebbe senso né giustificazione se non si proponesse innanzi tutto il conseguimento di una più progredita utilizzazione delle risorse del suolo e quindi di una maggiore produzione, è agevole concludere che non può darsi una riforma agraria che risponda allo scopo se essa non tragga la sua ragione di essere e di atteggiarsi dalle particolari condizioni dell'ambiente in cui è destinata ad esplicare la sua azione trasformatrice ed innovatrice.

È necessario, quindi, prima di affrontare il problema dei termini concreti che la riforma agraria dovrà assumere in Italia, procedere ad

una disamina attenta e precisa delle esigenze sociali e politiche, da una parte, e di quelle economiche e tecniche dall'altra, che la riforma stessa è chiamata, in armonica sintesi, a comporre e a soddisfare. E perchè tale disamina non venga influenzata e quindi viziata da preoccupazioni teoriche più o meno aprioristiche, e si svolga sempre in continuo contatto con la realtà dell'attuale momento politico ed economico della storia italiana, è necessario muovere dalla premessa che non può essere concepibile e tanto meno attuabile una riforma agraria, nell'ora presente in Italia, la quale non si inserisca nel quadro della ricostruzione nazionale, che non si adegui, cioè, all'esigenza suprema di ridare a tutte le attività del paese, distrutte o grandemente menomate da vent'anni di oppressione fascista e da cinque anni di guerra devastatrice, il modo e la possibilità di risorgere e di operare.

Perchè queste condizioni elementari e pregiudiziali di vita possano essere in breve termine e stabilmente riconquistate, il nostro partito si è fatto tenace assertore di una politica democratica di solidarietà nazionale, che mira ad adunare nello sforzo comune tutti i sinceri democratici, quale che sia la loro particolare ideologia politica o il loro credo religioso, purchè animati dallo stesso proposito di distruggere, non soltanto i residui esteriori della tirannia fascista, ma le cause stesse sociali, politiche ed economiche, che determinarono il sorgere e lo svilupparsi del mostruoso fenomeno.

È evidente che, inquadrata la riforma agraria nell'ampia cornice della ricostruzione del paese, essa non può non essere diretta innanzi tutto alla soppressione di quella grande proprietà terriera, feudalistica o industrializzata, capitalistica o assenteistica, che costituì indubbiamente una delle forze più operose nell'assicurare al fascismo i mezzi della sua vita e del suo sviluppo.

Esigenza politica, cotesta, che si identifica in un'altrettanta urgente esigenza economica, essendo fuori da ogni contestazione che la grande proprietà terriera, specie nelle molte regioni d'Italia dove essa conserva ancora contenuto e forme feudalistiche, ha sempre ostacolato e ostacolerà sempre ogni possibilità di serio e stabile progresso tecnico ed agronomico.

Senonchè è qui opportuno chiarire, ad evitare erronee deduzioni e interpretazioni che la reazione agraria ha vivo interesse ad alimentare ed utilizzare, che la distruzione della grande proprietà terriera non vuole affatto significare anche distruzione del diritto di proprietà privata della terra.

Noi intendiamo muoverci su un terreno di ricostruzione democratica, per quanto ampia e progressiva, e non di rivoluzione socialista o comunista.

E così come nel campo dello sforzo ricostruttivo noi riconosciamo che, accanto all'attività associata o cooperativistica, debba essere assegnato un posto adeguato alla iniziativa individuale, alla stessa maniera, in tema di riforma agraria, accanto alle forme di conduzione collettiva o

cooperativistica dell'azienda, pensiamo che debbano continuare a sussistere, e anche sorgere dove le condizioni ambientali lo consentano, le piccole e medie aziende di proprietà privata. Alle quali, anzi, lo Stato democratico dovrà fornire i mezzi necessari, perchè esse possano, attraverso la bonifica del terreno, lo sviluppo dei mezzi tecnici e la facilitazione del credito, sorgere a nuova e più intensa vita.

E a tal proposito occorre precisare che noi pensiamo di garantire il diritto della piccola e media proprietà non soltanto al proprietario coltivatore o conduttore diretto, ma anche al professionista, all'impiegato, all'artigiano che integri il reddito del suo lavoro professionale con la rendita che egli ricava dal modesto podere, pervenutogli dai suoi maggiori, o, come tante volte accade, frutto dei suoi stessi risparmi. Questa piccola e media borghesia, che è tanta parte della vita italiana, specie nel Mezzogiorno, e che esplica la sua attività, così spesso mal compensata nei pubblici uffici o nel campo professionale, non può essere confusa, semplicemente perchè possiede un pezzo di terra, e anche quando sia assenteista, con la classe dei grandi proprietari, che, per il fatto di monopolizzare la più cospicua fonte della ricchezza nazionale, costituisce (e il fascismo ne ha dato un'ulteriore e più drastica prova) l'ostacolo più temibile ad un'effettiva e profonda democratizzazione della vita nazionale.

È superfluo rilevare che la fine della grande proprietà terriera segnerà prima di tutto la fine del latifondo, inteso non soltanto come vasta estensione di dominio privato, ma soprattutto come forma speciale di economia e di tecnica agraria, la cui radicale trasformazione è legata indissolubilmente ad una decisa azione di carattere espropriatorio congiunta ad un'audace e lungimirante attività bonificatrice, che è realizzabile solo se ed in quanto posta al servizio di un grande interesse collettivo.

Ma la riforma agraria non può nè deve esaurirsi, attraverso l'abolizione della grande proprietà terriera, nel raggiungimento di una più equa distribuzione della terra e di una più progredita tecnica agraria. È ben vero che col conseguimento di tali fini essa avrà necessariamente assicurato terra e lavoro a grandi masse di contadini, ma è anche certo che altre masse, e non piccole, ne resteranno escluse, alle quali sarà altrettanto necessario garantire per altre vie il riconoscimento dei loro diritti.

Questo diverso e non meno importante aspetto della questione si riconnette all'urgente necessità della riforma dei contratti agrari. Poichè la proprietà assenteistica, sia pure limitata ai piccoli e medi proprietari, continuerà ad esistere, vi saranno necessariamente vasti strati di coloni, mezzadri, fittavoli, ai quali occorrerà assicurare tranquillanti condizioni di esistenza attraverso patti che meglio garantiscano le esigenze e i diritti del lavoro.

Come si è già detto, non è nel nostro proposito scendere a dettagli e a precisazioni normative;

Giorno dopo giorno

Giorno dopo giorno: parole maledette e il sangue e l'oro. Vi riconosco, miei simili, o mostri della terra. Al vostro morso è caduta la pietà, e la croce gentile ci ha lasciati.

E più non posso tornare nel mio eliso.

Innalzeremo tombe in riva al mare, sui campi dilaniati, ma non uno dei sarcofaghi che segnano gli eroi.

Con noi la morte ha più volte giocato;

s'udiva nell'aria un battere monotono di foglie,

come nella brughiera se al vento di scirocco

la folaga palustre sale sulla nube.

SALVATORE QUASIMODO

ma nell'indicare, sia pure sommariamente, le linee fondamentali che dovranno, secondo noi, caratterizzare l'auspicata riforma agraria, riteniamo urgente sottolineare che una delle premesse fondamentali perchè la riforma stessa attinga i suoi fini è che essa deve aderire strettamente alle diverse configurazioni che, in Italia specialmente, l'economia agricola assume nelle varie regioni.

Sarebbe forse più proprio parlare, meglio che di una sola, di più riforme agrarie. Non è chi non intenda il profondo divario che corre tra la situazione agraria della Lombardia o del Piemonte e quella della Sicilia o delle Puglie, tra la grande proprietà industrializzata e quella latifondistica e feudale o semif feudale. Voler imporre un'indiscriminata uniformità di norme e di disposizioni a situazioni economiche e sociali così profondamente diverse, significa ripetere vecchi errori, amaramente scontati in altri campi, e rendere vano ogni proposito riformatore.

Tanto più la riforma sortirà pronti ed efficaci risultati, quanto meglio e con miglior precisazione individuerà le esigenze particolari di ciascuna zona proporzionando ed improntando ad esse i mezzi per soddisfarle.

Lontana da ogni demagogica improvvisazione quanto aperta ad ogni audace soluzione, la riforma agraria, che le masse contadine aspettano dalla nuova Italia, mentre dovrà assicurare alle masse stesse il soddisfacimento delle loro secolari aspirazioni, dovrà costituire la base granitica dello sviluppo democratico del paese.

La terra dovrà infine cessare di essere la fonte di anacronistici ed esosi privilegi, e, attraverso questi, il più potente strumento di sopraffazione politica. Il Paese tutto, e in ispecie il Mezzogiorno, non troverà mai la via del suo vero risorgere economico e sociale, fino a quando la iniqua struttura agraria, oggi esistente, non sarà infine scomparsa per dar luogo ad un'economia agricola, che sarà tanto più progredita e redditizia quanto più in essa troveranno pieno riconoscimento i diritti del lavoro.

FAUSTO GULLO

La riforma agraria e la democratizzazione della vita sociale

La riforma agraria, realizzata quest'anno in vari paesi liberati dell'Europa orientale è un'opera di grande portata sociale e politica. Essa segna la soppressione dei residui del regime feudale che si sono conservati dal medioevo fino ai nostri giorni e hanno dato un'impronta reazionaria a tutta la vita sociale. La riforma agraria strappa alla reazione il più solido appoggio, apre il cammino all'effettiva democratizzazione di paesi nei quali praticamente la democrazia non era mai esistita.

Il latifondo è un residuo del feudalismo che implicava il dominio diretto della nobiltà terriera su tutti gli altri strati della società, e ignorava tutti i diritti delle masse popolari.

Fin da dieci secoli fa, in un'Europa scarsamente popolata, i lavoratori erano legati alla terra, servi della gleba. Non si apprezzavano le terre ma gli uomini che le coltivavano. Nei documenti dell'epoca, quando si tratta della trasmissione d'un feudo, i suoi limiti sono indicati approssimativamente: « dal fiume al monte », ma viceversa si menziona dettagliatamente ogni contadino e ogni artigiano legato al feudo: la professione, il lavoro ch'egli può eseguire, i servizi ch'egli deve al signore... C'era più terra di quanta non ne occorresse, ma il contadino non poteva sottrarsi al giogo perchè tutte le terre appartenevano al signore. « Non c'è terra senza signore »: ecco il principio fondamentale del diritto feudale. Il contadino che coltivava la terra del signore coi propri primitivi attrezzi era un'appendice della terra, un accessorio di questa.

L'oppressione feudale divenne intollerabile quando, man mano che si sviluppavano gli scambi e i rapporti capitalistici, le derrate agricole poterono essere trasformate in merci e i signori strapparono ai contadini una parte sempre maggiore dei loro prodotti. È forse opportuno ricordare che la situazione dei servi era particolarmente penosa in Polonia. « Polonia infernum rusticorum » — si diceva cinque secoli fa. I contadini cercarono di spezzare le loro catene attraverso innumerevoli rivolte scoppiate in Europa fra il XIII e il XIX secolo, rivolte crudelmente soffocate ma che scossero le fondamenta dell'edificio feudale e prepararono la vittoria della rivoluzione borghese e l'abolizione della servitù della gleba.

Ma l'emancipazione dei servi non fu sempre accompagnata dalla soppressione della grande proprietà fondiaria e in molti paesi, il potere politico restò in mano ai nobili, ai grandi proprietari terrieri. Così avvenne in Italia, in Prussia, in Polonia, in Ungheria, in Romania, in Spagna, nella Russia zarista, dove la nobiltà terriera, d'accordo con la borghesia, continuò a dominare la politica interna ed estera. Dalle file di questa nobiltà uscivano i cortigiani, i ministri, i generali, gli alti funzionari. Nelle campagne, le autorità, le forze di polizia, le scuole dipendevano praticamente dai latifondisti, e i diritti democratici ufficialmente riconosciuti alla popolazione esistevano soltanto sulla carta. In tempo di elezioni, tutti i mezzi erano buoni per costringere i contadini a votare secondo la volontà dei latifondisti. Ma anche nel paese della democrazia borghese tradizionale, in Inghilterra, i grandi latifondisti strettamente uniti alla grossa borghesia, hanno conservato sino ai nostri giorni una grande influenza politica. Sono passati solo cento anni dal tempo in cui Gladstone affermò che « la Camera dei Comuni era la camera della nobiltà terriera ». Haxey nel suo interessante studio su *I parlamentari Tories* (1939) dimostra che un esiguo numero di famiglie dell'alta aristocrazia terriera inglese esercita un'influenza decisiva nel partito conservatore e fornisce un buon numero di deputati conservatori e di ministri. Nel suo scritto sulla *Composizione del gabinetto inglese dal 1801 al 1924*, il professor Laski rileva che, dal 1906 al 1916 su 51 ministri, 25 erano aristocratici. La nobiltà terriera ha inoltre il

predominio nella Camera Alta. La disfatta del partito conservatore durante le ultime elezioni dimostra, fra l'altro, e i commentatori conservatori più chiaroveggenti lo riconoscono, che il popolo non vuole più che gruppi ristretti posti in condizioni molto differenti da quelle in cui si trovano le grandi masse lavoratrici, esercitino una così forte influenza politica.

Nei paesi economicamente e politicamente arretrati, dove l'agricoltura è fonte di vita per la grande maggioranza della popolazione, la grande proprietà è ancora più potente ed è la base della reazione in tutte le sfere della vita politica, sociale e intellettuale.

Non a caso, in Europa, il blocco hitleriano comprendeva quasi esclusivamente i paesi in cui prevaleva il latifondo. I partiti fascisti erano ovunque strettamente legati ai latifondisti.

Fin dal momento in cui venne abolito il servaggio, la riforma agraria fu uno dei problemi politici essenziali dell'Europa. Durante la prima guerra mondiale, la classe dominante aveva promesso in molti paesi una vasta riforma agraria. Ma ancora una volta i contadini vennero ingannati e solo in qualche paese dove i signorotti erano di nazionalità straniera, come per esempio in Transilvania (magiari) od in Cecoslovacchia (tedeschi) una parte importante dei grandi feudi fu spartita. Nella maggior parte dei casi, la riforma agraria iniziata dopo la prima guerra mondiale conservò ai latifondisti la loro potenza. In Germania, nel 1932, i latifondisti possedevano 15.800.000 ettari. In venti anni non era stato distribuito che il 6% delle grandi proprietà terriere. Di questo passo ci sarebbero voluti 350 anni per sopprimere il latifondo. E bisogna aggiungere che i contadini continuavano a perdere una parte dei loro terreni a vantaggio dei latifondisti e delle banche.

Inoltre, le riforme agrarie attuate dopo la prima guerra mondiale mettevano i contadini in condizione di non poter conservare la terra eventualmente ottenuta. Il coltivatore doveva pagare un prezzo elevato per la terra, imposte gravose, non poteva procurarsi gli strumenti di lavoro necessari. I terreni migliori, e meglio situati, così come tutte le macchine ed il bestiame rimanevano al latifondista. Le condizioni erano così gravose che, spesso, i contadini rifiutavano la terra. Coloro che accettavano, erano costretti a indebitarsi, cadevano tra le grinfie degli usurai e, spesso, perdevano in capo a poco tempo la terra acquistata.

Basta citare l'esempio della Germania. Nel 1935 vennero venduti all'asta pubblica 4.060 lotti di terreno, e nel 1934, 4.510. Fatte poche eccezioni, erano lotti di piccoli contadini o di contadini medi. Inoltre, nell'intervallo fra le due guerre mondiali, in Germania, 30.000 contadini, carichi di debiti, vendettero le loro terre.

Oggi, dopo la seconda guerra mondiale, la riforma agraria si realizza ben diversamente. In Polonia, Ungheria, Rumenia, Bulgaria, Jugoslavia, come regola generale tutti i terreni appartenenti ai latifondisti vengono trasmessi ai contadini lavoratori.

La terra del contadino, anche se supera l'area che egli può coltivare con il concorso della famiglia, viene lasciata al contadino stesso, mentre una terra nobiliare della stessa superficie viene espropriata.

Si tiene conto inoltre dell'attagliamentamento tenuto dagli interessati sotto l'occupazione tedesca. La terra dei latifondisti colpevoli di alto tradimento, di collaborazionismo con gli invasori hitleriani è confiscata senza indennizzo. Ma viene lasciata una parte della loro terra (in Ungheria circa 300 hold) a quelli che si sono distinti nella lotta di liberazione. Nella ripartizione, si accordano vantaggi a quegli operai agricoli e piccoli contadini che si sono distinti nella guerra di liberazione.

L'indennità spettante al latifondista viene fissata non in base a prezzi artificiosi stabiliti grazie al monopolio del latifondo, ma tenendo conto della possibilità del contadino lavoratore, ossia del nuovo proprietario. In altre parole, i contadini che ricevono un lotto in virtù della riforma agraria, ne iniziano la coltivazione in condizioni molto più favorevoli. I contadini pagano allo Stato un prezzo infinitamente minore, e con opportune riduzioni,

Per ciò che concerne gli strumenti di produzione necessari al contadino, i governi democratici seguono, anche in questo campo, una politica ispirata a nuovi principi. La questione non è più considerata come una faccenda personale del singolo contadino ma come un problema dello Stato. Gran parte delle scorte (vive e morte) sono andate perdute durante la guerra e l'occupazione. Lo Stato si occupa di organizzare la produzione delle macchine agricole e del restante materiale necessario ai contadini. Lo Stato veglia a che gli strumenti di produzione disponibili vengano utilizzati nel modo più razionale. All'uopo facilita il raggruppamento dei contadini per l'utilizzazione collettiva delle macchine che possono essere utilmente impiegate solo in grandi superfici (trattrici, aratri a vapore, mieto-trebbiatrici). Lo Stato incoraggia inoltre le associazioni contadine per la vendita collettiva delle derrate, per la compera collettiva dei prodotti industriali, in modo da sopprimere o limitare la speculazione degli intermediari. A cura dello Stato un credito poco oneroso viene accordato ai contadini che hanno ricevuto nuovi lotti di terreno. Così il contadino non rischia di cadere nelle mani degli usurai. Insomma, vengono prese tutte le misure possibili per contribuire alla prosperità economica del contadino.

La riforma agraria ha fundamentalmente modificato la fisionomia di vari paesi dell'Europa orientale. Mutamenti profondi si sono operati nella situazione dei contadini. Così, in Ungheria, prima della riforma, 184 grandi proprietari detenevano 962.000 *hold* di terreno; 869 proprietari avevano 1.360.000 *hold* e 3.876 proprietari, 1.530.000 *hold*. Oggi non restano più che 13 grandi proprietà di 300 *hold* al massimo, lasciate a persone che si sono distinte nella lotta contro i fascisti tedeschi e ungheresi. In tutto, sono stati confiscati o espropriati ai latifondisti circa 4.000.000 di *hold* di terra. Su 661.000 contadini che avevano bisogno di terra, 504.056 sono stati accontentati. Sono nel numero 177.790 salariati agricoli, 75.137 Schiavandari, 33.280 contadini parcellari, 22.934 piccoli proprietari terrieri, e 15.165 artigiani rurali. Ogni nuovo proprietario ha ricevuto in media da 4,5 a 5,5 *hold* di terreno, un lotto sufficiente alla vita d'una famiglia contadina di 4 o 5 membri. Grazie alla riforma, il « contadino medio » è divenuto il personaggio tipico del villaggio ungherese. In luogo di alcune migliaia di latifondisti feudali, la terra appartiene oggi a centinaia di migliaia di contadini.

In Polonia più di 150.000 famiglie di contadini senza terra e di obbligati hanno seminato per la prima volta quest'anno, non la terra d'un padrone, ma i loro propri campi. Più di 200.000 piccoli contadini hanno sensibilmente ingrandito il loro pezzo di terra. Nell'insieme questa riforma ha dato la terra a circa 2 milioni di contadini e alle loro famiglie.

Il problema della riforma agraria è particolarmente acuto in Germania. La Conferenza di Berlino ha deciso che: « l'economia della Germania dev'essere decentralizzata al più presto allo scopo di sopprimere la concentrazione ad oltranza delle forze economiche, rappresentate in modo particolare da cartelli, sindacati, trusts ed altre combinazioni monopolistiche ».

È certo che, dopo le grandi organizzazioni monopolistiche, la grande proprietà fondiaria, dal punto di vista politico, è in Germania la più potente forma di concentrazione di forze economiche.

Le Nazioni Unite si sono proposte di sopprimere integralmente il fascismo e il nazismo. È un compito che esige la liquidazione delle basi economiche della barbarie fascista di cui uno dei principali baluardi è la proprietà fondiaria degli *Junker*. I grandi feudi degli *Junker* tedeschi sono in via di soppressione nei territori che sono stati annessi alla repubblica della Polonia. Ma anche sul territorio lasciato alla Germania, le grandi proprietà degli *Junker* rappresentano una forza reazionaria molto grande e pericolosa, la cui liquidazione è una delle condizioni d'esistenza della futura Germania democratica. A fianco dell'oligarchia della finanza e dei monopoli, gli *Junker* erano i veri padroni della Germania hitleriana. Essi furono sempre gli iniziatori delle scellerate aggressioni della Germania e i paladini dell'odiosa ideologia

sciovinista. I feudi della nobiltà terriera sono sempre stati il punto d'appoggio del militarismo tedesco.

La riforma agraria in Germania deve liquidare una base economica molto importante del fascismo e della reazione e dare la terra ai contadini e ai tedeschi espulsi dai paesi vicini.

Nel Brandeburgo, ad esempio, la terza parte di tutta la terra coltivabile è in mano ai latifondisti. Nel distretto di Breslavia, su 106.768 ettari di terreno arabile, 71.308 ettari sono nelle mani dei grandi proprietari terrieri. Questi proprietari fanno il sabotaggio e quest'anno il 32 % di tutta la terra arabile è rimasta incolta.

Una nuova Germania democratica non potrebbe tollerare la proprietà fondiaria feudale e la casta degli *Junker*, perno del militarismo prussiano. La riforma agraria è, in Germania, una delle condizioni necessarie d'una democratizzazione vera e duratura. Al tempo stesso, la liquidazione delle grandi proprietà degli *Junker* darà un sensibile colpo alle forze della reazione internazionale.

Certo, i latifondisti non sono disposti a lasciare abolire la loro dominazione millenaria. Pur essendo troppo pochi per intraprendere, a loro rischio e pericolo, la lotta contro i governi democratici popolari, essi contano sull'appoggio delle forze reazionarie di tutti i paesi e sui loro difensori mascherati o palesi appartenenti a diversi strati della popolazione. Hanno dei sostenitori fra i grandi capitalisti delle città ai quali sono legati mediante partecipazioni nelle imprese industriali, commerciali e bancarie o attraverso legami di famiglia. Vi sono inoltre difensori degli interessi dei signorotti nell'amministrazione dello Stato i cui funzionari sono in gran parte usciti da famiglie di latifondisti o sono uniti ad esse da interessi materiali. Ne hanno infine negli alti strati della popolazione rurale.

La lotta contro la riforma agraria è stata condotta con i più vari procedimenti. Alcuni « esperti » agricoli denunciano il regresso agrohomico a cui porterebbe la spartizione dei grandi feudi. Nelle campagne, gli agenti dei latifondisti cercano d'impedire ai contadini poveri ed agli operai agricoli di partecipare alla riforma agraria minacciandoli della futura vendetta dei proprietari terrieri. I vecchi funzionari cercano di trascinare per le lunghe la riforma nella speranza di cambiamenti politici.

Non di rado la campagna contro la riforma agraria prende l'aspetto di un'accanita lotta politica. Così, il vecchio « governo polacco emigrato » ha scatenato una campagna per la difesa dei grandi feudi nobiliari contro il governo provvisorio, eccitando gli istinti nazionalisti e sciovinisti, ricorrendo alla demagogia fascista, facendo assassinare i patrioti polacchi ecc.

D'altra parte, la riforma agraria fa partecipare per la prima volta alla vita politica milioni di contadini e di operai agricoli: è il risveglio delle grandi masse in paesi che sempre furono sino ad oggi sotto il dominio della nobiltà terriera (migliaia di comitati rurali che hanno aiutato i governi democratici a portare a termine la riforma e a battere le forze della reazione); è il pegno del consolidamento del nuovo regime democratico, nei paesi dell'Europa orientale e centrale.

La realizzazione del sogno millenario delle masse contadine caratterizza con evidenza la natura progressiva dei regimi democratici instauratisi nei paesi liberati dell'Europa orientale. Sulla bilancia della storia una conquista democratica quale la soppressione del latifondo nobiliare e la distribuzione della terra alle grandi masse contadine, pesa infinitamente di più che non le geremiadi che riempiono le colonne di certa stampa. Quanto alle stolte accuse di « totalitarismo » lanciate contro le forze democratiche popolari dei paesi liberati, esse non tarderanno a dimostrarsi il frutto d'un accieciamento sorprendente. Per contro la riforma agraria resterà per sempre un grande capitolo nella storia del progresso e della democrazia europea.

La riforma agraria è uno dei risultati più importanti della seconda guerra mondiale nella quale i popoli liberi hanno schiacciato gli invasori tedeschi, è il pegno dell'instaurazione e del consolidamento della democrazia popolare in questi paesi, è un fattore importante della libertà dei popoli e della pace tra le nazioni.

E. VARGA

Agli artisti che operano a Roma

Pittura, pittori e gallerie

L'iniziativa privata dei mercanti e degli amatori d'arte ha fatto rinascere vecchie gallerie o ne ha create di nuove. Questa è, senza dubbio, una notevole impresa. A mio avviso però, tale molteplicità d'iniziative, ha un aspetto negativo. Ed è questo: dietro ad alcune, le più notevoli, Gallerie d'arte romane non vi è soltanto l'interesse organizzativo e commerciale dei mercanti, vi è anche, talvolta, il programma di un aggruppamento di artisti. A me pare che l'attuale costellazione di aggruppamenti di artisti contemporanei, a Roma, con o senza Gallerie d'arte, sia artificiosa e inutilmente polemica. È artificiosa perchè non sempre l'aggruppamento di artisti che sta dietro questa o quella Galleria d'arte è omogeneo, nè facilmente distinguibile per la somiglianza dei suoi caratteri. Voglio dire che tra gli artisti che lo compongono non vi è una vera comunanza di indirizzo umano. Prendete l'esempio lampante del contrasto tra la intelligente, seria ed elaborata pittura di Virgilio Guzzi e il cocciuto quanto ridicolo cezannismo del Tamburi o il bugiardo europeismo del polacco Jarema. Questo è l'aggruppamento artificioso dell'Art-Club. Il peggio si è poi, quando il valore di quegli artisti non è sinceramente sostenuto dal gusto e dall'interesse del mercante organizzatore. Le Gallerie d'arte hanno tutte più o meno apertamente un programma o, comunque, una funzione definita. Se non hanno un programma artistico certamente obbediscono a una esigenza commerciale. Quando il programma artistico è omogeneo e chiaro ed è compreso e sostenuto dal mercante d'arte, colto e illuminato, la Galleria accoppia al suo programma di cultura una funzione commerciale che è, in tal caso, chiarificatrice e progressiva. Quando però tra il programma degli artisti e la esigenza del mercante v'è discordanza, tutto si falsa e l'incontro si realizza sulla base di un compromesso di dubbia natura. Quella Galleria infatti non avrà chiarezza e distinzione nella sua azione ma sempre oscillerà tra una concessione al gusto e al valore delle opere di quegli artisti che dovrebbero costituire la sua caratteristica, e una concessione, forse più larga e marcata, ad altre opere di altri artisti la cui fama è unicamente sorretta dal gusto decadente o intellettualistico o cafone, della grossa borghesia acquirente, alla quale un mercante deve pur sempre obbedire. Quando poi l'aggruppamento di artisti che sta dietro una galleria non ha un programma, ed è soltanto il mercante ad averne uno (il suo), è chiaro che da un simile incontro non si può risalire che a una conclusione: quell'aggruppamento di artisti non è sincero o, quanto meno, non è necessario. È, come ho detto, artificioso. Ciò vuol dire che alla sua base sta un accordo che corrisponde a un programma di pura polemica, di pura critica, e di pura difesa di certe posizioni chiuse e difficili. (Anche la sua azione divulgativa, se solo questa volesse essere, sarà frammentaria e disutile). Polemica contro altri gruppi;

difesa da altri gruppi dai quali ci si crede divisi non per obbedire a una ben definita diversità di indirizzo, ma a motivi talora contingenti e caduchi, talora ingiustificati. Talora oscuramente personali o, come si dice con termine molto inesatto, « politici ». Scriveva Pietro Verri: « Ogni mille letterati ve ne sono 900 che lo fanno per cercar pane, fortuna e gloria; ve ne sono 70 che lo fanno per assorbire le ore, e non annoiarsi; ve ne sono 20 che non sono gelosi dello ingegno altrui, e ve ne sono 10 che coltivano l'ingegno per rendere se stessi internamente migliori ». Io penso che tra i pittori oggi operanti a Roma il numero di questi ultimi sia anche più largo; e penso anche che molti di essi facciano la pittura non solo per rendere se stessi internamente migliori ma per rendervi anche gli altri uomini e per aiutarli a lottare e ad accrescere i loro strumenti di conoscenza. Mi sembra però che proprio per l'eterogenea composizione di aggruppamenti di artisti, di questo e degli altri tipi ricordati dal Verri, si verifichi oggi a Roma l'esistenza della terza ipotesi che ho fatto sopra. Questo artificio nasce da un polemico inadeguato, irrealista, e senza costruito; falsifica tanto il mercato d'arte contemporanea quanto la vera e propria battaglia per il progresso della pittura e per il suo contributo al consolidamento di una cultura rinnovata, seria, omogenea nel nostro paese, come all'instaurazione di un diverso e più umano costume artistico: un costume antifascista; un costume di dignità e non di « comparizio ». Mi si potrebbe facilmente rispondere che non sono gli aggruppamenti di artisti che fanno procedere l'arte del dipingere, ma è lo sviluppo intenso e profondo delle singole personalità che inventa il nuovo, lo elabora e lo realizza. Questo è vero. Ma non è men vero che sempre aggruppamenti di artisti sono esistiti ed hanno lottato, più o meno coscientemente mossi dagli stessi interessi, per raggiungere gli stessi obiettivi. Prendere maggiore coscienza di questa esperienza storica dovrebbe, secondo me, costituire un fondamentale problema umano e civile per molti dei nostri pittori contemporanei. Problema la cui soluzione potrebbe condurre all'abbandono di ogni vana e ombrosa polemica per riconoscere con più serenità e con maggiore solidità umana ogni possibilità di comuni esperienze con altri artisti che procedono per la stessa direzione. La vita moderna pone in ogni campo il problema di un consolidamento organizzativo e democratico delle collettività, di una circolazione sempre più ricca e vasta delle esperienze umane. Sono quegli aggruppamenti realizzati sulla base di artificiose convenzioni, o di compromessi di polemica senza costruito, che bisogna combattere e sconfessare. E soprattutto bisogna guardarsi dalle artefatte divisioni, dagli slegami dannosi che tali non necessari aggruppamenti producono. Appunto perchè la loro apparente unità non è che disgregazione.

A Roma si verificano oggi le esperienze più vive della pittura contemporanea italiana. Il calcolo dei mercanti d'arte è dunque giusto e perciò stesso utile; tuttavia non è ricca di prospettive la funzione delle Gallerie d'arte. Ad esempio guardate la Galleria del Secolo, che è forse quella di più alte ambizioni, dove abbiamo visto valorizzare le meschinità di un Cesetti, e

porre l'accademismo modernistico di un Guidi alla radice di una nuova linea di giovane pittura italiana; è evidente che una contraddizione esiste, e che questa contraddizione nutre in seno uno sviluppo ineguale e inoperante dell'azione culturale della Galleria. Non c'è una del resto tra tutte le altre Gallerie, nella quale l'aggruppamento di artisti che le dà vita sia omogeneo e si batta per una medesima direzione di un qualunque tipo. E allora? Non è forse questo il motivo della mancanza di un serio e quotato mercato d'arte a Roma? Non è forse questo il motivo di una quantità di polemiche senza costrutto, di rancori ridicoli, di inutili malintesi tra artisti e artisti, tra artisti e critici, tra artisti e pubblico? Non è forse questo il motivo di una debole o addirittura inesistente organizzazione sindacale tra gli artisti? e della miseria e della fame a cui alcuni di loro, nobilissimi e vivi, sono costretti? A me pare proprio questo il motivo. Non è più il tempo dei mercanti colti e illuminati, come punte d'avanguardia e organizzatori di un movimento artistico. Nè è questo il tempo di un normale e borghesucco tran-tran di piccolo mercato di rigattieri. Un nuovo tipo di mercato d'arte contemporanea deve essere creato e sorretto. E mai come oggi io penso che agli artisti si presenti la possibilità di eguagliare il valore veramente eccellente della moderna pittura italiana al suo prezzo di mercato. Chi detiene le leve di questa possibilità? Sono i lavoratori della pittura, i pittori essi stessi. Essi devono acquistare maggiore coscienza della necessità di essere uniti e di realizzare la loro unità sulla base omogenea e sincera della loro azione culturale. Questa coscienza deve diventare un fatto e deve esser messa, con la forza di opere sempre migliori, al servizio della difesa dell'arte e della vita degli artisti. Basta con i prezzi favolosi, che la grossa borghesia decadente e cafona, ha fissato per le « bugie » di De Chirico! Basta con le confusioni! Il quadro di un giovane pittore onesto, serio e intelligente, che cerca di dipingere sulla base di una rinnovata sincerità davanti alla natura e davanti alla società, se vale molto di più sul piano artistico contiene tutte le prerogative per valere di più anche sul piano commerciale! Queste prerogative bisogna metterle in moto e farle agire. Un paesaggio come quello che Virgilio Guzzi ha esposto di recente all'Art-Club vale molto di più di un De Chirico! Un Guttuso vale molto di più di un Rosai! Uno Stradone vale molto di più di un Semeghini! Un Turcato vale molto di più di un Guidi. Uno Scordia vale molto di più di un Saetti! E il contrasto potrebbe continuare. Tutto questo anche i mercanti d'arte lo sanno bene, ma non hanno la forza nè il coraggio di attuarlo. Essi sono legati al gusto della grossa borghesia, decadente o cafona, e non vogliono, benchè lo potrebbero, rompere un comodo giro d'affari. D'altro canto i lavoratori della pittura, i pittori essi stessi, badano, senza costrutto, più a ciò che li divide anzichè a ciò che li unisce. E concorrono così al danno loro, della cultura e del mercato. Io penso che a Roma vi è un gruppo di quindici o venti pittori e scultori, giovani e non giovani, la cui linea di ricerca io definisco, in modo lato ma incisivo, *reazione alla retorica modernistica, lavoro in direzione di una pittura non più decorativa ma di definizione umana*. I termini di questo gruppo si

possono riconoscere da Mafai a Guzzi, da Guttuso a Stradone, da Ziveri a Omiccioli, da Fazzini a Consagra. Se tra questo gruppo di artisti che dà lustro alla moderna cultura italiana e che è legato naturalmente da una ormai lunga e riconosciuta esperienza, ma che purtroppo è artificiosamente diviso, sul piano organizzativo, da non necessarie e irreali polemiche, si realizzasse una unità organica di scambio d'idee e di esperienze, di studio, di vita civile e di costume nuovo veramente antifascista e democratico due fatti importanti riceverebbero un deciso impulso:

1) la moralizzazione dell'ambiente artistico italiano per la difesa e la valorizzazione della funzione dell'arte contemporanea nella ricostruzione democratica del nostro paese e per lo sviluppo della cultura nazionale;

2) un colpo serio e ogni falso estetismo, a ogni artificiosa montatura commerciale. È possibile che una « Cooperativa degli Artisti Romani » capace di organizzare una sua Galleria d'Arte e un serio centro di attività di cultura nazionale e popolare, non debba diventare una realtà dal momento che ne esistono tutte le condizioni storiche e tutto un nobilissimo materiale umano? Questa « Cooperativa degli Artisti Romani » sarebbe sì il primo avvio di un movimento nuovo e rinnovatore in tutta Italia! Questa « Cooperativa » potrà sì impedire che quando si organizzano esposizioni collettive d'arte italiana, come quella recentemente allestita al « Secolo », si mettano ancora sui muri e infamie cerebrali di un Campigli, le mediocrità manuali di un Tosi, le baggianate di una Leonor Fini, le fintotonterie di un Longanesi! E potrà invece portarvi i quadri vigorosi e « nuovi » di Bruno Cassinari! i quadri onesti e seri di Domenico Purificato! e di tanti giovani e non giovani che il mercato d'arte della grossa borghesia, decadente e cafona, soffoca e fa ignorare. Azione di cultura e azione di mercato potranno equipararsi e nobilitarsi! Chi è quell'amatore o quel mercante, veramente illuminato e coraggioso, capace di entrare come un soldato ardimentoso e disinteressato in questa campagna? Chi è questo novello fotografo Nadar? Gli Artisti Romani lo troveranno, se troveranno prima la loro unità d'azione.

ANTONELLO TROMBADORI

*Solo immorale in arte è la menzogna.
Mente dipinta in provocante aspetto
la Beatrice, che non ha vergogna
di mostrar nudi i bracci e nudo il petto.*

*Mente Colombo, allor che giovinetto
langue sul mar che traversare agogna,
e Maria, se accivetta il pargoletto,
e Venere se nasce in una fogna.*

*Mente la casta bimba a dodici anni,
se l'arte ce la da con l'isterismo
d'età conscia d'amori e distinguanti.*

*Mente questo immoral romanticismo,
e questa nuova arcadia, e i barbogianni
che calunniano il ver nel realismo.*

TELEMACO SIGNORINI (1860)

La battaglia delle idee

CZCIL SPRIGGE, *Il dramma politico dell'Italia*, Roma, Sestante, 1945, 16^o, p. XX-305 (Saggi, memorie, documenti, 2).

Tutti ricordano la polemica che si accese in seno alla Consulta nazionale, intorno all'affermazione di Parri che l'Italia prefascista non fosse uno Stato democratico. Il Croce intervenne parlando addirittura di « grave errore storico ». Le sinistre furono d'accordo con Parri. Anche Sprigge è d'accordo con Parri. Con questo saggio destinato al pubblico inglese egli ha inteso offrire ai suoi concittadini un elemento di più per la serena valutazione della situazione italiana, e ha cercato perciò di capire il fascismo, rintracciandone le radici nella storia politica italiana dalla metà dell'Ottocento in poi.

Alle radici del male Sprigge trova il modo dell'unificazione italiana, avvenuta come conquista piemontese e non come rivoluzione democratica nazionale e il costume politico delle « dittature democratiche », che si riassumono nei nomi dei tre grandi dominatori di parlamenti: Depretis, Crispi, Giolitti, arbitri per un quarantennio della politica italiana.

Forze regionali soffocate dalla monarchia centralizzata, dalla meccanica estensione a tutta la penisola delle leggi piemontesi; movimenti etici e sociali paralizzati dalla politica corrottrice dei grandi convogliatori parlamentari delle consorzierie locali: per Sprigge quelle che sarebbero le forze sane della politica italiana non vengono mai in primo piano. Anzi questo, se è l'argomento del libro, ne è anche indubbiamente il limite, perchè Sprigge accenna soltanto all'esistenza di queste forze e al loro inevitabile soffocamento, ma non analizza mai i motivi della loro intrinseca insufficienza, e appunta invece tutta la sua critica nella condanna delle forze dominanti, assai più ovvia ma che non esaurisce il problema della mancata democrazia italiana. Sprigge fa il processo a Cavour, a Crispi, a Giolitti, ma dimentica che bisogna farlo anche a Mazzini, anche al socialismo italiano. È un aspetto importante del problema italiano, che gli è quasi completamente sfuggito.

Molto più sicura l'analisi dei difetti organici della vita parlamentare: il difetto di chiari principi politici nella Sinistra, che rese possibile il trasformismo, « punto chiave della storia costituzionale d'Italia » (p. 76), il politicantismo come « arte di acquistarsi clientele personali » anteposto alla politica (p. 82), e giù giù, fino alla corruzione elettorale giolittiana, fino al mezzo biglietto di banca e alla carta assorbente. Sprigge caccia il bisturi fino in fondo perchè svaniscano gli ultimi fumi della leggenda di un'Italia democratica che sarebbe esistita prima del fascismo.

C'è una tesi politico-dottrina fondamentale nel libro di Sprigge? La tesi che pare sempre chiaramente sottintesa è che in Italia il sistema parlamentare fu sempre soltanto corrotto parlamentarismo e perciò non potè esser vitale.

Tuttavia non rinuncia a darsi una spiegazione più profonda del fatto che la democrazia parlamentare in Italia sia finita nella bancarotta fascista. L'interesse verso l'aspetto sociale del problema italiano è anzi tanto presente nel suo libro, da giungere a dare un senso assai specifico (il loro vero senso) tanto alla dittatura parlamentare di Giolitti quanto al colpo di Stato di Mussolini. Già nell'introduzione egli osserva che « l'interpretazione data al fascismo italiano come sistema di repressione reazionaria, si presenta sempre più convincente alla mente del pubblico inglese (S. scriveva nel 1943) per il fatto che il maggior alleato militare dell'Inghilterra ha, attraverso le sue gesta, accordato gli ideali antifascisti di proletariato e di comunismo con quelli della efficienza e del valore ».

Sarebbe più esatto oggi, 1945, dire che il cozzo fra l'unico Stato socialista del mondo e gli Stati fascisti e la coerenza politica dei sovietici nella lotta a fondo contro il fascismo, e il confronto con l'atteggiamento dei con-

servatori inglesi, hanno mostrato anche ai ciechi (tranne a quelli che non vogliono vedere) quale sia il vero antifascismo e, di conseguenza, che cosa fosse veramente il fascismo.

Ma Sprigge è uomo senza pregiudizi, e nei capitoli sull'avvento di Mussolini al potere ha accolto pienamente questa interpretazione del fascismo. Il demagogo falso socialista, si trovò sospinto, senza che questo apparisse a lui, in precedenza, con alcuna chiarezza, ad allearsi e poi a fondersi col nazionalismo, con la reazione agraria, col dannunzianesimo, con la monarchia: furono tanti rospi che la sua ambizione gli fece inghiottire disinvoltamente. Il suo desiderio di potere lo condusse cioè ad essere il demagogico strumento della reazione. Dove la reazione ne avrebbe potuto trovare uno migliore? Uno che alle qualità tribunicie acquistate militando nelle organizzazioni sovversive, univa l'odio del transfuga disprezzato? Tutto questo Sprigge vede con grande chiarezza: i suoi capitoli sulle origini del fascismo sono perciò veramente quel « contributo ai problemi del momento presente » che egli ha inteso darci con questo libro.

Non c'è che da augurarsi che il suo libro sia molto, molto letto in Inghilterra. Ma c'è anche in Italia chi può leggerlo con profitto: intendo quelli che alla Consulta non furono d'accordo con Parri.

GASTONE MANACORDA

Rassegna della stampa

FUNZIONE DEL PARTITO COMUNISTA IN INGHILTERRA. Nella recensione all'opuscolo di H. Pollitt dal titolo « Perché dovrete essere comunisti », la rivista londinese « World News and Views » del 27 ottobre 1945, espone le ragioni per cui è necessario in Inghilterra un forte partito comunista: « La sconfitta dei conservatori nelle elezioni, lungi dal diminuire tale esigenza l'ha anzi aumentata. Sconfitti alle urne, i conservatori britannici sono ancora tenacemente trincerati in posizioni di comando nel paese e si serviranno di ogni mezzo per creare difficoltà al governo laburista e riconquistare il potere. Di qui la necessità di un saldo ed efficiente partito comunista, di un partito di tipo nuovo, corredato di teorie marxiste, che deduca dallo spirito del Manifesto Comunista la propria linea di condotta. Il Pollitt illustra la funzione del marxismo come guida al movimento laburista e cita molti casi in cui il partito comunista, mediante la sua concezione marxista è riuscito a dare le giuste direttive ai lavoratori in periodi critici; egli confuta la tesi di alcuni amici bene intenzionati che insistono perchè i comunisti scioglano le proprie organizzazioni per entrare nelle file laburiste. Il Pollitt conclude che non è possibile ottenere la straordinaria abilità politica, l'abnegazione e la forza di carattere che si ritrovano fra i membri del partito comunista, senza il partito stesso che li educa e ne coltiva le capacità ».

ESISTE LA LIBERTÀ NELL'UNIONE SOVIETICA? In una nota dal titolo « La libertà nell'Unione Sovietica », apparsa nella stessa rivista, W. N. C. illustra quanto sia falsa l'affermazione di cui così sovente si avvaia la propaganda antisovietica, cioè che nell'U. R. S. S., la libertà sia stata completamente soffocata. L'autore riporta qualche brano dell'opera di Sydney e Beatrice Webb « Il comunismo sovietico: una civiltà nuova », e scrive: « Gli autori portano ad esempio le leggi sul divieto di caccia in vigore negli altri paesi ed osservano che la cosa più importante per le autorità sovietiche nei rispetti delle comunità sia stata quella che tutto il popolo debba godere, vita naturale durante, per ciò che riguarda il suo sviluppo mentale e culturale, di un orizzonte il più vasto possibile e ne usufruisca con la massima libertà. Esse hanno lo scopo non di salvaguardare una piccola minoranza, ma di assicurare, senza distinzioni di età o di sesso, razza o colore, il godimento di un bene comune ».

LIBERA CRITICA DEL GOVERNO. In altro punto del medesimo articolo citato sopra si riportano altre conclusioni dei due autori inglesi: « Non vi è paese al mondo in cui si possa criticare oggi così apertamente il governo e scoprirne le manchevolezze come nell'Unione Sovietica. I giornali murali, mediante i quali in ogni ufficio ed in ogni fabbrica il personale critica e satirizza perfino i superiori sono un'istituzione da ritrovarsi in tutta l'U. R. S. S. ».

Nei paesi capitalistici cercheremmo invano qualche cosa di simile: al lavoratore non è dato di sindacare pubblicamente la condotta del datore di lavoro o del capo operaio. Il governo sovietico non soltanto permette tutto ciò e lo considera come autocritica se diretta contro se stesso come datore di lavoro, ma non resta indietro nel contribuire a tale critica. In effetti la campagna che già ha avuto inizio in vista delle elezioni al Soviet Supremo dimostrerà ancora una volta ed ampiamente quale diritto abbiano tutti i cittadini sovietici di giudicare coloro che sono a posti di responsabilità e di esigere il rendiconto del loro operato.

SCIENZA IN RUSSIA, PRIMA E DOPO LA RIVOLUZIONE. Nella rivista « World News and Views » del 17 dicembre 1945, W. N. C. scrive: « Anche prima della Rivoluzione d'ottobre troviamo tra gli scienziati russi alcuni nomi di fama internazionale. Basti ricordare Mendeleev, Feodorov e Pavlov. Ma è con l'avvento del potere sovietico che l'importanza delle scienze fu pienamente riconosciuta e che esse furono debitamente apprezzate. Si può dire che con la Rivoluzione di ottobre anche le scienze abbiano subito in effetti una rivoluzione. Nel suo libro: « Venticinque anni di scienze naturali sovietiche » A. E. Fersman, membro dell'Accademia delle scienze nell'U. R. S. S. espone le caratteristiche del progresso scientifico attuale: Collettività della ricerca scientifica, per cui vengono armoniosamente combinati il lavoro collettivo con quello individuale lasciando a ciascuno scienziato il ruolo direttivo; rispetto per l'insegnamento del passato e nello stesso tempo audacia innovatrice; Preoccupazione di divulgare le conquiste della scienza; Valorizzazione delle scienze naturali come base scientifica per lo sviluppo dell'industria, dell'agricoltura e della cultura; finalmente sviluppo del lavoro scientifico su grande scala, organizzazioni scientifiche statali, impianto di una rete di istituti scientifici indipendente secondo un programma statale, ampia decentralizzazione della scienza ed elaborazione di un nuovo tipo di lavoro scientifico ». Fu dunque con intuizione profetica che nel 1908 il vecchio scienziato russo Timiryazev, vilipeso in ogni modo dalla stampa reazionaria zarista, rispondeva: « Nelle prossime lotte mondiali tra quella parte dell'umanità che guarda in avanti verso un glorioso futuro e l'altra parte, che non riesce a distogliere lo sguardo da un iniquo passato sullo stendardo della libertà sarà scritto: Scienza e democrazia: in questo segno vincerà ».

LA SCIENZA COME PATRIMONIO DI TUTTI. Nello stesso articolo si riporta una corrispondenza del *Manchester Guardian* sulla visita degli scienziati britannici ospiti dell'Accademia Sovietica delle scienze. « I russi hanno allietato tutti per la assoluta assenza di segretezza per ciò che riguarda i processi ottenuti nel campo della ricerca e della scienza applicata. Il preconcetto degli scienziati britannici, i quali si attendevano grande riservatezza in questo campo, è stato completamente dissipato. Agli ospiti ha fatto grande impressione la libertà con cui gli scienziati sovietici erano in grado di rivelare procedimenti che in altri paesi si sarebbero tenuti segreti per rispetto di interessi industriali. Uno scienziato britannico ha affermato di aver visto che i russi, non avendo nulla da vendere o da comprare, si interessano esclusivamente di unificare la scienza a beneficio della comunità ».

GLI INGLESI IN INDONESIA. Arthur Clegg, in *World News and Views* del 10 novembre 1945, scrive: « L'imperialismo britannico è sull'offensiva. Nell'Indocina unità britanniche, francesi e perfino giapponesi combattono ora insieme contro gli Annamiti una guerra in cui vengono adoperate tutte le armi moderne, una guerra aspramente combattuta, in cui le truppe britanniche incendiano le case degli Annamiti e disperdono la popolazione. Molti uomini sono morti per i principi enunciati nella carta dell'organizzazione delle Nazioni Unite, molti ne muoiono oggi. Sono gli Annamiti e gli Indonesiani però quelli che muoiono oggi. I principi delle Nazioni Unite risplendono di più sui petti degli abitanti di Saigon scacciati dalle loro case in fiamme, incendiate per ordine degli inglesi che nel ministero della guerra e nel ministero degli esteri a Londra. Gli Indonesiani non hanno chiesto alle truppe britanniche di venire a Sourabaya. La responsabilità dei morti britannici è di coloro che, avendo avuto l'occasione di collaborare con gli Indonesiani, l'hanno disprezzata ed hanno scelto invece il sentiero della guerra ».

ASPETTI DELLA SITUAZIONE NELL'ASIA MERIDIONALE. Sempre nello stesso articolo leggiamo: « Come la politica britannica si sforza di schiacciare tutti i movimenti nazionali democratici che sono sorti come conseguenza della resistenza ai giapponesi nel sud est dell'Asia, così i reazionari cinesi vogliono schiacciare il movimento democratico nel proprio paese oggi di nuovo in preda alla guerra civile. Comunque le forze democratiche in Asia sono forti e ben decise e simili progetti non potranno avere successo. Riusciranno solo ad innalzare una muraglia di odio contro l'imperialismo dei conservatori britannici che favorisce inutilmente questi progetti. Bisognerà dunque che i laburisti insistano affinché d'ora in avanti la politica britannica, laggiù ed altrove, si basi sul rispetto per il principio dell'uguaglianza dei diritti e dell'autodeterminazione dei popoli, e soltanto su di essi ».

LA BOMBA ATOMICA E GLI STATI UNITI. Nel numero del 20 novembre 1945 della rivista americana *New Masses*, il capo del Partito Comunista degli Stati Uniti, William Z. Foster, esamina il problema della cosiddetta « politica della bomba atomica » alla luce degli sviluppi più recenti della politica estera americana. Sebbene le conversazioni che hanno avuto luogo a Mosca nel mese di dicembre tra i ministri degli esteri delle tre grandi potenze democratiche abbiano portato ad un accordo anche nel campo dell'utilizzazione della energia atomica, non è male tener presenti alcune delle cose dette da Foster. « Il tentativo fatto da alcuni gruppi monopolistici degli Stati Uniti di monopolizzare l'uso dell'energia atomica per scopi aggressivi è non solo estremamente reazionario, ma nocivo agli interessi nazionali americani, poichè equivale ad un voto di sfiducia nei confronti di tutta la struttura e dell'avvenire stesso dell'organizzazione delle Nazioni Unite... Gli scienziati americani, che hanno chiesto l'internazionalizzazione della bomba atomica e la sua eliminazione come arma di guerra, hanno quindi preso una posizione interamente giusta; e lo stesso deve dirsi della campagna condotta dai sindacati del C. I. O. e da altre associazioni progressiste. Il popolo americano ha il diritto di far sentir ben alta la sua voce su questo argomento di importanza decisiva ». Nello stesso numero di *New Masses* troviamo articoli contro l'intervento delle forze militari americane in Cina; un'intervista con il generale cinese Ciu-teh, comandante in capo del Diciottesimo Gruppo d'Armata (la vecchia e gloriosa Ottava armata comunista cinese) e uno studio sui conflitti interni tra i vari circoli conservatori americani in questo dopoguerra, come conclusione di una serie di articoli sui gruppi che costituiscono una potenziale « quinta colonna » negli Stati Uniti.

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Anno II. Numero 12 Dicembre 1945

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

Redazione e Amministrazione:

ROMA, VIA IV NOVEMBRE, 149

Un numero	L. 15
Abbonamento annuo	» 150
Abbonamento semestrale	» 80
Abbonamento sostenitore	» 1000

SOMMARIO

Quinto Congresso. - ALFONSO GATTO, *Ai compagni d'Italia* (poesia) - MAURO SCOCIMARRO, *Una discussione sulla nostra politica*. - UMBERTO MASSOLA, *Come venne preparato lo sciopero del 1° marzo 1944*. - PIETRO SECCHIA, *L'arte dell'organizzazione*. - VELIO SPANO, *Appunti sul massimalismo*. - GUGLIELMO PEIRCE, *L'arrivo di Roveda al confino*. - LUCIO LOMBARDO RADICE, *Inflazioni del latino*. - Martiri ed Eroi della nuova Italia: LUIGI CARIPOLO, *Di fronte alla morte*. - GIROLAMO SOTGIU, *Dal carcere a Bianca* (poesia). - FABRIZIO ONOFI, *Le tre ideologie dell'Italia contemporanea*. - FAUSTO GULLO, *Suggerimenti per una riforma agraria*. - E. VARGA, *La riforma agraria e la democratizzazione della vita sociale*. - ANTONELLO TROMBADORI, *Pittura, pittori e gallerie*. - GASTONE MANACORDA, *La battaglia delle idee*. - Rassegna della stampa.

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO P. V. - ROMA

Autorizzata dall' A. P. B.